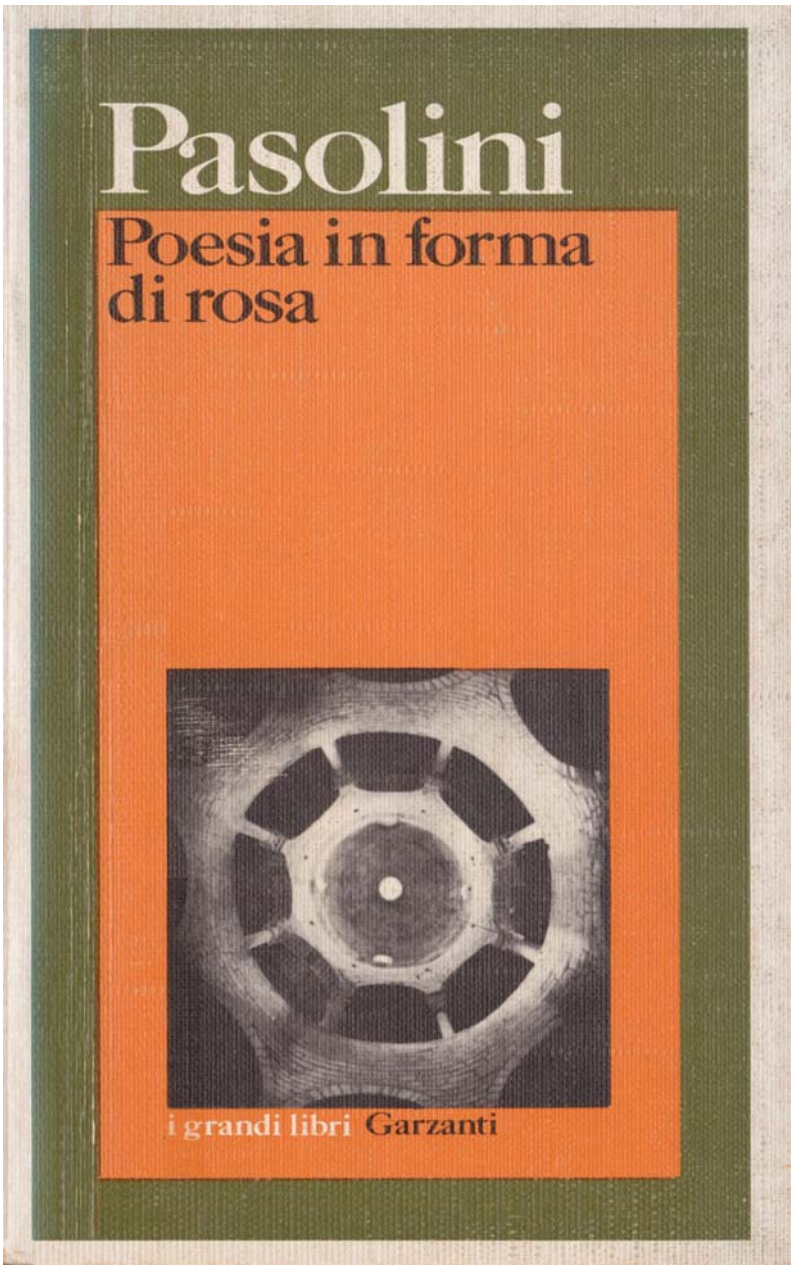
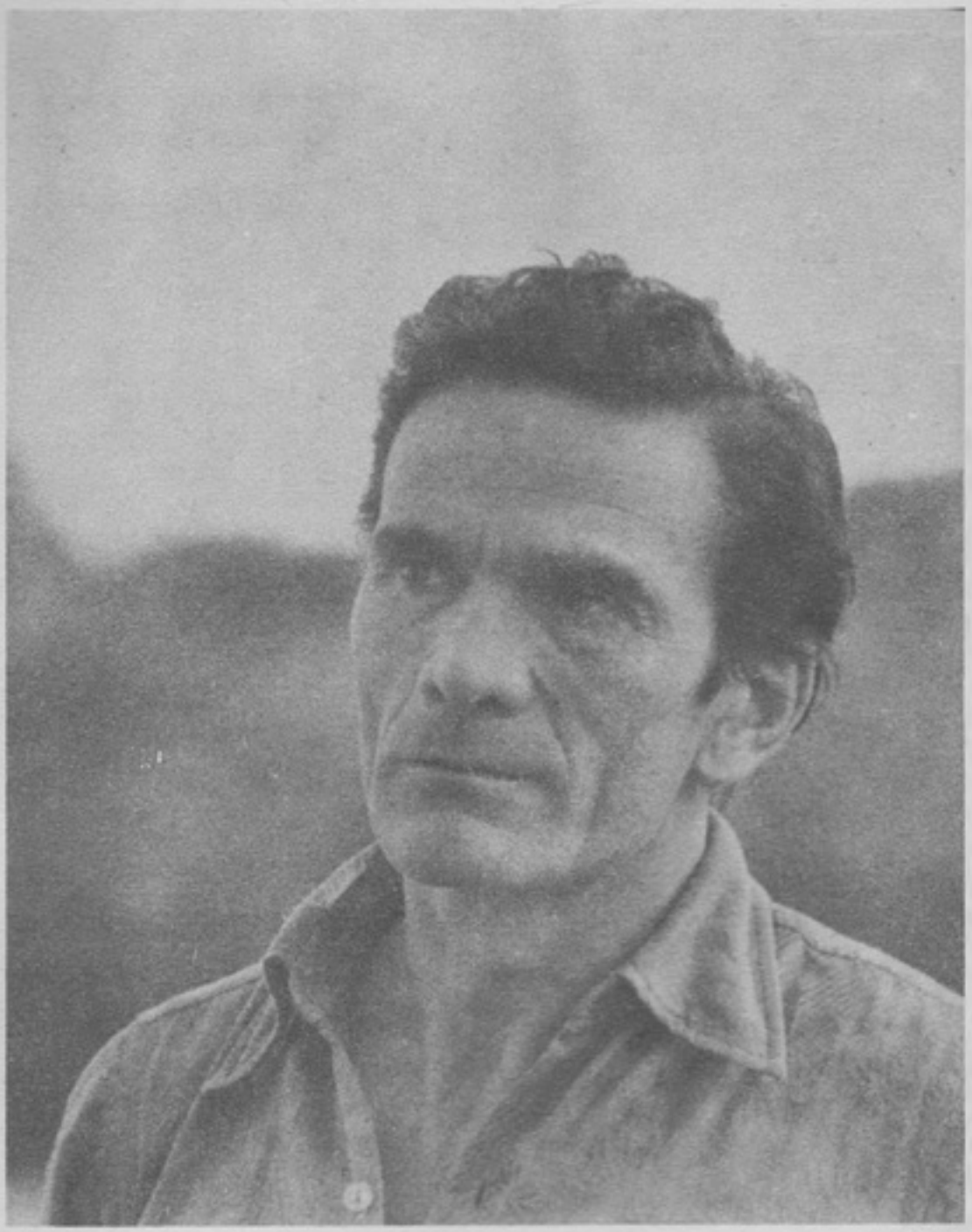
Pier Paolo Pasolini

Poesia
in forma di rosa

(1961-1964)



VISIT…



Pier Paolo Pasolini (foto di Deborah Beer).

INDICE

Poesia in forma di rosa 1
La vita, le opere 4
Indicazioni bibliografiche 10
I - LA REALTÀ 12
BALLATA DELLE MADRI 13
LA GUINEA 15
POESIE MONDANE 22
SUPPLICA A MIA MADRE 30
LA RICERCA DI UNA CASA 31
LA REALTÀ 34
II - POESIA IN FORMA DI ROSA 46
POESIA IN FORMA DI ROSA 47
LA PERSECUZIONE 54
III - PIETRO II 60
APPENDICE LA MANCANZA DI RICHIESTA DI POESIA 69
IV - IL LIBRO DELLE CROCI 70
LA NUOVA STORIA 71
PROFEZIA 79
V - UNA DISPERATA VITALITÀ 86
POEMA PER UN VERSO DI SHAKESPEARE 87
LE BELLE BANDIERE 97
UNA DISPERATA VITALITÀ 103
NUOVA POESIA IN FORMA DI ROSA 120
IL SOGNO DELLA RAGIONE 124
FRAMMENTO EPISTOLARE, AL RAGAZZO CODIGNOLA 126
VI - ISRAELE 127
VII - L'ALBA MERIDIONALE 137
I 138
II 149
VIII - PROGETTO DI OPERE FUTURE 151
PROGETTO DI OPERE FUTURE 152
APPENDICE 1964 162
VITTORIA 163

La vita, le opere

Pier Paolo Pasolini: nato a Bologna, il 5 marzo 1922; da Carlo Pasolini, tenente di fanteria, di vecchia famiglia ravennate, di cui aveva dissipato il patrimonio; e da Susanna Colussi, insegnante, di Casarsa della Delizia nel Friuli. La carriera militare di Carlo Pasolini obbliga la famiglia a frequenti spostamenti: da Bologna a Parma, da Conegliano a Belluno dove, nel 1925, nasce il fratello Guido Alberto. «In quel periodo,» scrisse Pasolini in *Empirismo Eretico*, «andavo ancora d'accordo con mio padre. Ero eccezionalmente capriccioso, cioè nevrotico, presumibilmente, ma buono. Verso mia madre, (incinta, ma non lo ricordo) ero nello stato d'animo di tutta la mia vita, un disperato amore.» Ma è certo fin dagli anni infantili che padre e madre acquistano opposte e decisive influenze su di lui, e il padre torreggia temuto e tirannico. «Passionale, sensuale, violento di carattere,» scrisse di lui il figlio, «ed era finito in Libia, senza un soldo; così aveva cominciato la carriera militare, da cui sarebbe stato deformato e represso fino al conformismo più definitivo. Aveva puntato tutto su di me, sulla mia carriera letteraria, fin da quando ero piccolo dato che ho scritto le prime poesie a sette anni: aveva intuito, pover'uomo, ma non aveva previsto, con le soddisfazioni, le umiliazioni.» La vera figura dominante è la mitissima madre, costante oggetto d'amore, e alla quale dedicherà nella maturità alcuni dei suoi versi più sconvolgenti. Non è difficile riconoscere, anche da questi scarni dati, le linee di un grande conflitto edipico, di cui Pasolini ebbe una rara quanto estrema consapevolezza.

A Bologna

Le poesie infantili furono scritte a Sacile, dove Pasolini frequentò le elementari. Vi furono altri trasferimenti: a Cremona, Reggio Emilia, dove frequentò il ginnasio e infine a Bologna, dove studiò al liceo Galvani, e poi all'Università («Un'Università mediocre e fascista,» commentò più tardi. «Devo eccettuare la figura di Longhi che è stata in quegli anni a Bologna di grande importanza per me e per molti miei coetanei o più anziani di me.»)

Nel 1942, mentre il padre è prigioniero in Kenya, la famiglia si rifugia a Casarsa. In quell'anno, a sue spese, il giovane Pasolini pubblica le *Poesie a Casarsa*, in dialetto friulano: non sfuggirono all'attenzione di Gianfranco Contini, che le recensì sul Corriere di Lugano. L'anno seguente è soldato a Livorno: fugge dopo l'8 settembre, e torna a Casarsa.

La morte del fratello

Nel 1945, la morte del fratello, appena diciannovenne: Guido, che militava in un gruppo partigiano facente capo alla brigata «Osoppo» venne, come i suoi compagni, ucciso dai partigiani jugoslavi, in quella che è una delle pagine più nere della Resistenza. Rese più atroce la sua fine il fatto che fosse sfuggito in un primo tempo alla strage; e che, già ferito, venisse braccato, trovato e infine ucciso. Nelle opere di Pasolini si trovano più volte dolore, memoria, trauma e lutto per questa morte:

apertamente commemorata in alcuni versi, rievocata in cifra, almeno nel suo nudo significato, nei due romanzi «romani». Il «morto giovanetto» è uno dei temi maggiori e più dolenti sia in *Ragazzi di Vita* che in *Una vita violenta*.

Casarsa

Alla fine della guerra: il ritorno del padre a Casarsa, con un irrimediabile acuirsi di incomprensioni e dissensi; la laurea in lettere a Bologna, con una tesi sul Pascoli; l'insegnamento, tra il '45 ed il '49, nelle scuole medie di un paese vicino a Casarsa, Valvasone. Il 18 febbraio 1945 è la data della fondazione, da parte di Pasolini e di giovani universitari friulani, dell'*Academiuta de lenga furlana*, un centro di studi filologici sulla lingua e la cultura friulane: nei cui quadernetti, intitolati *Stroligut de ca' da l'aga* (Lo stregone di qua dall'acqua) sono racconti, saggi e poesie, molti dei quali in dialetto, di Pasolini e di altri membri dell'Academiuta. È nota l'importanza avuta dal periodo friulano nella formazione intellettuale e nelle scelte etiche di Pasolini. Questi anni giovanili, vissuti in un mondo contadino amato, e studiato con vero amore, li sentì più tardi mitici (come la propria giovinezza), arcaici, religiosi, innocenti; sua hantise e suo modello da superare, da ritrovare, da portare, forse, a compimento, da non tradire e, soprattutto, da comunicare ad altri, perché nessuno ignori o dimentichi quell'antica freschezza. Dal fondo di quei giorni trovò, fin da principio, Mani, Lari e Penati suoi e di quell'Italia che indicherà, dantescamente, «umile», e autentica, e di cui, negli ultimi scritti, annuncerà la quasi totale scomparsa con accenti che desteranno ribellione e scandalo. Strettamente legata al suo sentire il mondo contadino è l'osservazione del mondo del sottoproletariato delle borgate romane. In un'intervista a «La Stampa», (1° gennaio 1975) disse appunto delle borgate: «Era un mondo degradato e atroce, ma conservava un suo codice di vita e di lingua al quale nulla si è sostituito. Oggi i ragazzi delle borgate vanno in moto e guardano la televisione, ma non sanno più parlare, sogghignano appena. È il problema di tutto il mondo contadino, almeno nel Centro-Sud.» Nelle sue linee maestre, l'impegno civile e letterario di Pasolini si è formato a Casarsa.

Le poesie scritte tra il '43 e il '49 (raccolte nel 1958 ne *L'usignolo della Chiesa Cattolica*) rivelano questo e la contemporanea svolta politica del giovane scrittore: l'ultima parte de *L'usignolo* è intitolata *La scoperta di Marx*. In quello stesso periodo, dopo le lotte dei braccianti friulani, ha scritto la prosa de *I giorni del lodo De Gasperi* (che diventerà il romanzo *Il sogno di una cosa*, del 1962).

Gli anni di Casarsa furono dunque incancellabili. Altrettanto la partenza - la fuga, come Pasolini la definì - da quei luoghi. Il fatto che alla vigilia delle elezioni del 1948 un ragazzo confessasse al parroco di Casarsa di avere avuto rapporti con Pasolini rese in breve la vita impossibile al giovane insegnante.

Roma

Andò con la madre a Roma, e visse, all'inizio, anni difficilissimi, in cui fu «un disoccupato disperato, di quelli che finiscono suicidi». Dapprima abitò in Piazza Costaguti, al Portico d'Ottavia. Poi in borgata, a Ponte Mammolo, vicino al carcere di Rebibbia. Registrare tali cambiamenti di indirizzo avrebbe relativa importanza per un altro scrittore: ma questi nomi, questi luoghi, come via Fonteiana, dove andò ad

abitare non appena migliorarono le sue condizioni economiche, sono familiari ai suoi lettori: perché di queste esperienze, e delle visioni e dei paesaggi ad esse connessi ha nutrito, in parte, versi e prose.
Il padre li raggiunse presto, riportando i contrasti che Pasolini riuscì a vedere quasi con tenerezza, certo con pietà, solo dopo la morte di lui. Era intanto riuscito ad avere un impiego come insegnante a Ciampino, a 27.000 lire al mese; e più tardi, grazie a Bassani, potrà lavorare a qualche sceneggiatura cinematografica; il che rese possibile, dopo qualche tempo, il trasferirsi con i genitori a Monteverde, in via Fonteiana («mio padre poté finalmente occuparsi di un trasloco che gli dava soddisfazione, che vellicava in lui il piacere del comando, della vanità, del decoro borghese»). Nel 1954 esce intanto la raccolta delle sue poesie friulane, col titolo *La meglio gioventù*; due anni prima, aveva pubblicato uno studio importante sulla poesia dialettale del Novecento, in collaborazione con Marco Dell'Arco.
Nel 1955, Pasolini, insieme a Roversi, Leonetti, Romanò, Fortini, lavora alla rivista «Officina» che resta, nonostante la sua breve durata (ne segnò la fine, nel 1959, un epigramma di Pasolini contro Pio XII) un'importante testimonianza di parte degli intellettuali italiani di fronte a problemi che sentivano affrontati dai più con automatismo e conformismo. *Passione e ideologia* (1960) e le liriche de *La religione del mio tempo* (1961) rappresentano il contributo pasoliniano a «Officina».

«Ragazzi di vita»
Il 1955 è anche l'anno in cui Pasolini pubblica il suo primo grosso successo letterario, il romanzo che andava maturando fin dal '50: *Ragazzi di vita*. L'argomento, di una crudezza allora del tutto inconsueta nel panorama letterario italiano, l'esperimento linguistico attuato nel trasferire e ricreare il linguaggio di un sottoploretariato mai visto prima con occhio così poco incline a velare la palese veridicità del racconto, e la pietà e l'arte che tenevano uniti i vari episodi che compongono il libro, attirarono l'attenzione sia del pubblico che degli addetti ai lavori. Citiamo qui le parole di Gianfranco Contini, che ne parlò come di un'epopea picaro-romanesca, aggiungendo «singolare che per esso, narici ordinariamente indulgenti si siano credute in dovere di farsi tanto emunte. Non è un romanzo? Difatti è un'imperterrita dichiarazione d'amore, procedente per "frammenti narrativi" all'interno dei quali, peraltro, sono sequenze intonatissime alla più autorevole tradizione narrativa, quanto dire ottocentesca». A vent'anni dalla pubblicazione, il valore del libro si dimostra ben al di sopra di quello di un semplice straziante documento e intatta è la poesia dolente del formicolio di ragazzi e bambini in una sorta di deserto urbano, delle lunghe scene notturne di imprese ribalde o crudeli, in cui spesso balena la morte; che è descritta appieno solo alla fine, quando il piccolo Genesio viene trascinato via dal fiume, in modo così privo di clamore drammatico da assumere funzione di simbolo. Per questo libro Pasolini subì un processo per «oscenità»: l'accusa è adesso insostenibile ma in quegli anni, per quanto assurda fosse, aveva un significato persecutorio preciso. Che cosa rappresentasse per lo scrittore la taccia di «oscenità» e, soprattutto, il processo, si può giudicare dai suoi versi:

Mi aspettava nel sole della vuota piazzetta
l'amico, come incerto… Ah che cieca fretta
nei miei passi, che cieca la mia corsa leggera.
Il lume del mattino fu lume della sera:
subito me ne avvidi. Era troppo vivo
il marron dei suoi occhi, falsamente giulivo…
Mi disse ansioso e mite la notizia.
Ma fu più umana, Attilio, l'umana ingiustizia
se prima di ferirmi è passata per te…

«Le ceneri di Gramsci»

Questo è *Recit* ne *Le ceneri di Gramsci*. Il fatto che Pasolini abbia usato qui senza nessuna timidezza, vale a dire senza necessità di filtri ironici, uno dei metri più vieti della poesia italiana, il falso alessandrino di Pier Jacopo Martelli, per dire la sua emozione all'annuncio del processo datogli dall'amico Attilio Bertolucci, suggerisce molto sull'arte di Pasolini. Chi conosce la detestata cantilena di quel metro, chi sa con quale forza il «martelliano» evochi, nella sua facibilità e leggibilità assolute, la piatta «civiltà» e il «raisonnable» di un certo Settecento che contenne le tragedie e le passioni in confini il più possibile domestici, sa anche quale maestria e quale dramma abbiano portato Pasolini a scegliere e trasfigurare così un modello letterario tanto invecchiato e remoto.

Con la raccolta delle liriche de *Le ceneri di Gramsci* del 1957, (premiato quello stesso anno a Viareggio) Pasolini si conferma grande poeta: nel tracciare la strada ad una nuova poesia di impegno civile, senza rinunciare all'espressione dei suoi dubbi, delle sue angosce o irresistibili gioie, utilizzando, come nel citato *Recit*, una metrica desueta, in un procedimento che è rottura e citazione allo stesso tempo. Quell'anno muore il padre: «non si voleva curare, in nome della sua vita retorica. Non ci dava ascolto, a me e a mia madre, perché ci disprezzava. Una notte tornai a casa, appena in tempo per vederlo morire».

«Una vita violenta»

Nel 1959 pubblica il romanzo *Una vita violenta*. Con questo libro Pasolini diventa uno dei pochissimi scrittori italiani la cui fama abbia superato i patrii confini. Undici traduzioni e quindici ristampe in Italia. È l'altra parte di quel che possiamo chiamare il dittico delle borgate romane. Più compatto e drammatico che *Ragazzi di vita*, ha un vero protagonista nel ragazzo Tommaso Puzzilli. Gli anni non hanno tolto nulla alla disperata e feroce bellezza del libro, alla purezza delle linee di un dramma veramente fisso in parole non modificabili: quello di un giovanetto escluso in partenza, nonostante ogni suo tentativo, dal suo vero essere e, infine, tolto all'esistenza tout court. Anche in questo caso lo scenario è la Roma dei diseredati, anche qui gli attori sono i «ragazzi di vita» e molte delle gesta sono ancora criminosi espedienti a mezza strada tra l'ammazzare il tempo e il puro sopravvivere. Racconto meno notturno del primo, e meno infantili i personaggi: è altrettanto implacabile invece l'osservazione, e l'esposizione, della miseria fisica e morale, e lo strumento del linguaggio gergale è divenuto ancora più perfetto. La coralità di *Ragazzi di vita* lascia luogo alla fatale precisione che sovrasta la vita breve di Tommaso, conducendolo per tappe obbligate

alla morte che ha la sua remota ragione negli stenti sopportati. Alla cura e dura odissea del ragazzo dà maggior respiro, maggior dimensione poetica il fatto che al catalogo non sfuggano le gioie, gli estri («sò stato ricco, e non l'ho saputo!» dirà Tommaso, guardando un branco di ragazzini) e le irrefrenabili speranze. Mano sicura, occhi asciutti, unità di ispirazione: così viene seguita da Pasolini la figura di Tommaso nei suoi passi falsamente arroganti, nel suo batticuore, nei silenzi aggrottati, nei rossori. Nei capitoli finali, avvenimenti apparentemente slegati o causali, compiono, con la meravigliosa coerenza dell'inevitabile, il cerchio dei giorni di Tommaso: la malattia che si annuncia, l'iscrizione al partito, l'uragano. Strappandosi alle chiacchiere del bar, va, quando «quelli del partito» vengono a chiedere aiuti per un quartiere inondato dalla piena, inseguito dall'ultimo e profetico lazzo degli amici di una volta: «San Tommaso, er santo dell'alluvionati».

Il cinema

A partire dal 1960 Pasolini scopre nel cinema un mezzo espressivo che si rivela straordinariamente adatto alle sue ricerche stilistiche e al suo bisogno di immediata comunicazione visiva. Il bellissimo *Accattone* del 1961 completa il discorso iniziato con i romanzi delle borgate, ne fissa in immagini quel che di splendido o atroce era sfuggito alla parola scritta. In pochi anni Pasolini realizza una serie di film in cui ogni conquista del neorealismo è assimilata e immediatamente superata e che lo pongono tra i maggiori registi italiani (*Mamma Roma*, 1962; *La ricotta* in *Rogopag*, 1962-63; *Il Vangelo secondo Matteo*, 1964; *Uccellacci e uccellini*, 1966; *Edipo re*, 1967; *Teorema*, 1968; *Porcile*, 1969; *Medea*, 1970; fino alla «trilogia della vita» o dell'eros, de *Il Decameron*, 1971; *I racconti di Canterbury*, 1972; *Il Fiore delle Mille ed una Notte*, 1974; *Salò o le 120 giornate di Sodoma*, 1975). Spesso violentemente discussi, questi film riflettono fedelmente le tappe dell'evoluzione intellettuale ed etica del loro autore; che si crea, con ogni mezzo offertogli dal patrimonio artistico umano, sia musica, pittura, letteratura, uno stile che trasfigura sempre liricamente il racconto. Tale evoluzione interiore porta Pasolini a risultati veramente alti e nuovi nella lirica: perché ne *La religione del mio tempo* (1961), in *Poesia e forma di rosa* (1964), in *Transumar e organizzar* (1971), il diario intimo, la polemica sempre più amara man mano che la sua figura diviene pubblica, il rifiuto alla pacificazione, un disperato amore alla vita, il proprio eros doloroso, hanno accenti di libertà e coraggio che hanno pochi confronti in Italia, e sono espressi in uno stile che ha fatto parlare di splendido manierismo, di funebre e barocca passione. Minori a paragone, le recenti opere di narrativa: il romanzo *Il sogno di una cosa* (1962), i racconti di *Alì dagli occhi azzurri* (1964) e il pur notevole *Teorema* (1968) nel quale è evidente la metafora di significato religioso, nell'irruzione del divino in una famiglia-tipo nella Milano benestante.

Gli ultimi anni

Negli ultimi anni - nel valutare la sua figura di artista, bisogna pur sottolineare la versatilità e l'attività incessante, la creatività eccezionale di Pasolini - aveva intensificato gli interventi polemici e saggistici, alcuni dei quali sono raccolti in *Empirismo eretico* (1972) e in *Scritti corsari* (1975). Pasolini è stato tra i maggiori suscitatori di scandalo intellettuale; si può dire che lo è stato già dal tempo in cui era

uno sconosciuto poeta e filologo, anche se, ovviamente, in modo assai meno clamoroso; e del resto il numero di denunce, alcune delle quali gratuite o completamente fantasiose, che si tirò addosso, è di per sé significativo. Questi scritti polemici erano destinati a suscitare reazioni o critiche violente anche perché riflettevano in modo trasparente le personali tragedie di Pasolini e l'affidarsi indifeso agli occhi e alla bocca di tutti poteva apparire anche impudicizia e provocazione al martirio. Qualunque fosse il soggetto affrontato, ne traspariva sempre una sorta di ricerca dell'assoluto, una ricerca della «moralità» nel più alto senso della parola che riusciva, ai più, sconcertante. Nella profonda consapevolezza e accettazione della sua condizione di «diverso», e quindi di «escluso», di «additato», Pasolini intervenne nelle più cocenti discussioni con la veemenza del mite di fronte allo scandalo vero, alla violenza autentica dell'ipocrisia e della falsa tolleranza.
All'alba del 2 novembre 1975, Pasolini viene trovato ucciso in uno spiazzo sabbioso presso Fiumicino, su uno sfondo di baracche e rifiuti, in un luogo che gli era ben noto. La scena del delitto, le probabili circostanze della morte, la furia esercitata sul suo corpo: tutto ha contribuito a rendere la fine di Pasolini ovvia e incredibile al tempo stesso, come potrebbe esserlo un suicidio. Le certezze di Pasolini sulla cieca banalità violenta che si vedeva crescere intorno hanno preso corpo tanto rapidamente da sembrare ai più il presagio di un destino disegnato in parte da lui stesso. Certo è che il silenzio prematuro di una simile voce, di un'intelligenza così agguerrita e affilata, di uno spirito così attento ad ogni cosa umana, è una grande tragedia della cultura italiana di questi anni incerti e sconvolti.

«Poesia in forma di rosa»

Se ne *La religione del mio tempo* si potevano ravvisare i sintomi di un profondo mutamento nell'iter della poesia pasoliniana, è certo che in *Poesia in forma di rosa* (1964), tale mutamento si realizza in modo del tutto manifesto. Questo volume, infatti, segna una svolta probabilmente decisiva nella carriera poetica di Pasolini. Vi si attua il quasi totale abbandono di quel tono uniformemente elevato che aveva caratterizzato la straordinaria omogeneità de *Le ceneri di Gramsci* e che era apparso ormai almeno parzialmente logoro, allo stesso autore, nel libro successivo. Quasi abbandonata quella pacatezza meditativa che aveva prodotto eccellenti risultati, Pasolini rimette tutto in questione e indirizza il proprio lavoro poetico in un senso a tratti opposto al precedente. Si apre, o tende a farlo, in forma quasi disperata, ad un'effervescenza autobiografica e ancora una volta polemica, che in un certo senso percorre in maniera sorprendente i lineamenti più notevoli della sua poesia negli anni '70. L'autore, il suo *io*, sono sempre e totalmente in primo piano; come in un diario convulso, sofferto, o in un vero romanzo autobiografico, egli si sofferma su esperienze disparate e spesso sconvolgenti. Vi trovano spazio, dunque, i processi ingiustamente subiti, alcune tappe chiave della sua attività di regista (*Mamma Roma* del 1962 e *Il vangelo secondo Matteo* del 1964), cronache di viaggi in Africa e in Asia, le nuove e sempre inquietanti problematiche politiche e ideologiche. Ma in tutto ciò e da tutto ciò trova spazio soprattutto un'amara conclusione su quanto in lui e attorno a lui, per effetto di una accelerazione costante e drammatica, almeno

apparentemente quasi irreversibile, sembra precipitare in un baratro questo primo scorcio degli anni ’60, come nel buio inizio di una nuova Preistoria. E il poeta sente dunque radicalmente mutato il proprio rapporto non solo con quanto lo circonda, ma anche con il più recente passato, con il decennio precedente dal quale erano sbocciate convinzioni e speranze già miseramente naufragate o soffocate. Nelle oltre duecento pagine di *Poesie in forma di rosa* si può avvertire il senso di una tensione affannosa, di una sofferenza mai placata, di un continuo torcersi dell’autore su se stesso, come esplicitamente afferma, in «un naturale bisogno di farmi male alla ferita / sempre aperta». Egli non cessa un solo istante di interrogarsi («A questo mi son ridotto: quando / scrivo poesia è per difendermi e lottare, / compromettendomi, rinunciando / a ogni antica mia dignità: appare, / così, indifeso quel mio cuore elegiaco / di cui ho vergogna (…)») di cercare nuove spiegazioni. ma ciò che più riesce a evidenziarsi, nel libro, è proprio il persistere e l’accumularsi di un tormento irrisolto, di un nuovo senso di assoluta impotenza a modificare la realtà, che richiede, per altro, una sempre più vivace, urgente e tempestiva di denuncia, di presenza civile attiva, che assuma un carattere prioritario rispetto alle stesse scelte stilistiche. Pasolini, insomma, come ancora più violentemente farà in seguito, utilizzando anche strumenti più diretti della poesia, cerca di dire, e dire a tutti i costi e subito. Conseguente a ciò è il mutamento che avviene, specie nella seconda parte del volume, pur con frequenti recuperi, nel tono e nella struttura compositiva delle poesie di Pasolini; tono che spesso si abbassa e struttura che tende, anche rispetto a *La religione del mio tempo*, a farsi man mano più aperta, adattabile. Così come sempre più spesso viene abbandonata la terzina a favore di moduli che prescindano da ogni condizionamento formale, verso una pronuncia già decisamente aggressiva, provocatoria.

Indicazioni bibliografiche

POESIA. *La meglio gioventù*, Firenze, Sansoni 1954; *Dal diario*, Caltanissetta, Sciascia 1954; *Le cenere di Gramsci*, Milano, Garzanti 1957; *L’usignolo della Chiesa Cattolica*, Milano, Longanesi 1958; *Roma 1950. Diario*, Milano, Scheiwiller 1960; *Sonetto primaverile*, Milano, Scheiwiller 1960; *La religione del mio tempo*, Milano, Garzanti 1961; *Poesia in forma di rosa*, Milano, Garzanti 1964; Un’antologia da *Le ceneri di Gramsci*, *La religione del mio tempo* e *Poesia in forma di rosa* è stata pubblicata da Garzanti 1970; *Lettere a Nenni*, in «Avanti», 31 dicembre 1961; *La Guinea*, in «Palatina», gennaio-giugno 1962; *Tappeto orientale* e *Il potere*, in «Il Caffè», febbraio 1963; *Trasumanar e Organizzar*, Milano, Garzanti 1971 (raccoglie molte poesie pubblicate su «Nuovi Argomenti»); *Calderòn* (teatro), Milano, Garzanti 1973; *La nuova gioventù*, Torino, Einaudi 1975; *Le poesie*, Milano, Garzanti 1975 (raccoglie *Le ceneri di Gramsci*, *La religione del mio tempo*, *Poesia in forma di rosa*, *Trasumana e Organizzar*, *Poesie inedite*).
NARRATIVA. *Ragazzi di vita*, Milano, Garzanti 1955; *Una vita violenta*, Milano, Garzanti 1959; *Il sogno di una cosa*, Milano, Garzanti 1962; *Alì dagli occhi azzurri*, Milano, Garzanti 1965; *Teorema*, Milano, Garzanti 1968; *Ragazzi di vita*, Milano, Mursia 1975.

SAGGISTICA, SCRITTI CRITICI E DI INTERVENTO. *Poesia dialettale del Novecento* (in collaborazione con Mario Dell'Arco), Parma, Guanda (1952); *Canzoniere italiano. Antologia della poesia popolare*, Parma, Guanda (1955); *Passione e ideologia*, Milano, Garzanti 1960; *La poesia popolare italiana*, Milano, Garzanti 1960; *L'odore dell'India*, Milano, Longanesi 1962; Tra i saggi non raccolti nei volumi precedenti: *La posizione*, in «Officina», aprile 1956; Prefazione a *Letteratura negra* (a cura di Mario De Andrade e L. Sainville), Roma, Editori Riuniti 1961; *Manifesto per un nuovo teatro*, in «Nuovi Argomenti», gennaio-marzo 1968; *Ciò che è neo-zdanovismo e ciò che non lo è*, in «Nuovi Argomenti», ottobre-dicembre 1968. Inoltre numerose dichiarazioni, interviste e interventi su vari giornali e riviste, di cui ricordiamo: *Nove domande sul romanzo*, in «Nuovi Argomenti», maggio-agosto 1959; *Otto domande sulla critica letteraria*, in «Nuovi Argomenti», maggio-agosto 1960; *Sette domande sulla poesia*, in «Nuovi Argomenti», marzo-giugno 1962; intervista a F. Camon in *La moglie del tiranno*, Roma, Lerici 1969; *Empirismo eretico*, Milano, Garzanti 1972; intervista a F. Camon in *Il mestiere di scrittore*, Milano, Garzanti 1973.

FILM. Nel '61 Pasolini ha scritto e diretto il suo primo film, *Accattone*. Tra gli altri film, di cui ha curato lui stesso la pubblicazione delle sceneggiature, ricordiamo: *Mamma Roma* (1962), *Il vangelo secondo Matteo (1964), Uccellacci e uccellini* (1966), *Edipo re* (1967), *Teorema* (1968), *Porcile* (1969), *Medea* (1970), *Il decameron* (1971), *Racconti di Canterbury* (1972), *Il fiore delle mille e una notte* (1974), *Salò o le 120 giornate di Sodomia* (1975).

STUDI CRITICI. Per una bibliografia completa degli studi su Pasolini fino al 1963 si veda quella contenuta nel volume di Gian Carlo Ferretti. *Letteratura e ideologia*, Roma, Editore Riuniti 1964. Diamo qui l'elenco degli studi più significativi apparsi dopo il 1963. A. Asor Rosa, in *Scrittori e popolo*, Roma, Samonà e Savelli 1965; G. Bàrberi Squarotti, in *La narrativa italiana del dopoguerra*, Bologna, Cappelli 1965; E. Siciliano, in *Prima della poesia*, Firenze, Vallecchi 1965; M. David, in *La psicanalisi nella cultura italiana*, Torino, Boringhieri 1956; I. Silone, in «Tempo Presente», XII, 1966; G. Manacorda, in *Storia della letteratura italiana contemporanea*, Roma, Editori Riuniti 1967; A. Russi, in *Gli anni dell'antialienazione*, Milano, Mursia 1967; C. Salinari, in *Preludio e fine del realismo in Italia*, Napoli, Morano 1967; F. Camon, in *La moglie del tiranno*, Roma, Lerici 1968; G. C. Ferretti, in *La letteratura del rifiuto*, Milano, Mursia 1968; A. Guglielmi, in *Vero e falso*, Milano, Feltrinelli 1968; G. Cattaneo, in «Paragone-Letteratura», n. 225, 1968; G. Panpaloni, in *Storia della letteratura italiana - il Novecento*, Milano, Garzanti 1969; P. e C. Lazagna, *Pasolini di fronte al problema religioso*, Bologna, Edizione Devoniane 1970; T. O'Neill, *Il filologo come politico: Linguistic Theory and Its Sources in P.P.P.*, in «Italian Studies», vol. XXV, 1970; T. Anzoino, *Pasolini*, Firenze, La Nuova Italia 1971; W. Siti, in «Paragone-Letteratura», n. 270, 1972; G. Zagarrio, in «Il Ponte», agosto-settembre 1972; V. Mannino, *Il «discorso» di Pasolini*, Roma, Argileto 1973; A. Mazza, *P.P.P. o dello scandalo*, in «Letture», 1973.

R.G.

I - LA REALTÀ

BALLATA DELLE MADRI

Mi domando che madri avete avuto.
Se ora vi vedessero al lavoro
in un mondo a loro sconosciuto,
presi in un giro mai compiuto
d’esperienze così diverse dalle loro,
che sguardo avrebbero negli occhi?
Se fossero lì, mentre voi scrivete
il vostro pezzo, conformisti e barocchi,
o lo passate a redattori rotti
a ogni compromesso, capirebbero chi siete?

Madri vili, con nel viso il timore
antico, quello che come un male
deforma i lineamenti in un biancore
che li annebbia, li allontana dal cuore,
li chiude nel vecchio rifiuto morale.
Madri vili, poverine, preoccupate
che i figli conoscano la viltà
per chiedere un posto, per essere pratici,
per non offendere anime privilegiate,
per difendersi da ogni pietà.

Madri mediocri, che hanno imparato
con umiltà di bambine, di noi,
un unico, nudo significato,
con anime in cui il mondo è dannato
a non dare né dolore né gioia.
Madri mediocri, che non hanno avuto
per voi mai una parola d’amore,
se non d’un amore sordidamente muto
di bestia, e in esso v’hanno cresciuto,
impotenti ai reali richiami del cuore.

Madri servili, abituate da secoli
a chinare senza amore la testa,
a trasmettere al loro feto
l’antico, vergognoso segreto
d’accontentarsi dei resti della festa.

Madri servili, che vi hanno insegnato
come il servo può essere felice
odiando chi è, come lui, legato,
come può essere, tradendo, beato,
e sicuro, facendo ciò che non dice.

Madri feroci, intente a difendere
quel poco che, borghesi, possiedono,
la normalità e lo stipendio,
quasi con rabbia di chi si vendichi
o sia stretto da un assurdo assedio.
Madri feroci, che vi hanno detto:
Sopravvivete! Pensate a voi!
Non provate mai pietà o rispetto
per nessuno, covate nel petto
la vostra integrità di avvoltoi!

Ecco, vili, mediocri, servi,
feroci, le vostre povere madri!
Che non hanno vergogna a sapervi
- nel vostro odio - addirittura superbi,
se non è questa che una valle di lacrime.
È così che vi appartiene questo mondo:
fatti fratelli nelle opposte passioni,
o le patrie nemiche, dal rifiuto profondo
a essere diversi: a rispondere
del selvaggio dolore di esser uomini.

LA GUINEA

Alle volte è dentro di noi qualcosa
(che tu sai bene, perché è la poesia)
qualcosa di buio in cui si fa luminosa

la vita: un pianto interno, una nostalgia
gonfia di asciutte, pure lacrime.
Camminando per questa poverissima via

di Casarola, destinata al buio, agli acri
crepuscoli dei cristiani inverni,
ecco farsi, in quel pianto, sacri

i più comuni, i più inutili, i più inermi
aspetti della vita: quattro case
di pietra di montagna, con gli interni

neri di sterile miseria - una frase
sola sospesa nella triste aria,
secco odore di stalla, sulla base

del gelo mai estinto - e, onoraria,
timida, l'estate: l'estate, con i corpi
sublimi dei castagni, qui fitti, là rari,

disposti sulle chine - come storpi
o giganti - dalla sola Bellezza.
Ah bosco, deterso dentro, sotto i forti

profili del fogliame, che si spezzano,
riprendono il motivo d'una pittura rustica
ma raffinata - il Garutti? il Collezza?

Non Correggio, forse: ma di certo il gusto
del dolce e grande manierismo
che tocca col suo capriccio dolcemente robusto

le radici della vita vivente: ed è realismo...
Sotto i caldi castagni, poi, nel vuoto
che vi si scava in mezzo, come un crisma,

odora una pioggia cotta al sole, poco:
un ricordo della disorientata infanzia.
E, lì in fondo, il muricciolo remoto

del cimitero. So che per te speranza
è non volerne, speranza: avere solo
questa cuccia per le mille sere che avanzano

allontanando *quella* sera, che a loro,
per fortuna, così dolcemente somiglia.
Una cuccia nel tuo Appennino d'oro.

La Guinea... polvere pugliese o poltiglia
padana, riconoscibile a una fantasia
così attaccata alla terra, alla famiglia,

com'è la tua, e com'è anche la mia:
li ho visti, nel Kenia, quei colori
senza mezza tinta, senza ironia,

viola, verdi, verdazzurri, azzurri, ori,
ma non profusi, anzi, scarsi, avari,
accesi qua e là, tra vuoti e odori

inesplicabili, sopra polveri d'alveari
roventi... Il viola è una piccola sottana,
il verde è una striscia sui dorsali

neri d'una vecchia, il verdazzurro una strana
forma di frutto, sopra una cassetta,
l'azzurro, qualche foglia di savana

intrecciata, l'oro una maglietta
di un ragazzo nero dal grembo potente.
Altro colpo di pollice ha la Bellezza;

modella altri zigomi, si risente
in altre fronti, disegna altre nuche.
Ma la Bellezza è Bellezza, e non mente:

qui è rinata tra anime ricciute
e camuse, tra pelli dolci come seta,
e membra stupendamente cresciute.

Il mare è fermo e colorato come creta;
con case bianche, e palme: «tinte forti
da tavolozza cubista», come dice un poeta

africano. E la notte! Sensi distorti
da ogni nostro dolce costume,
occorrono, per cogliere i folli decorsi

che accadono, come pestilenze, a queste lune.
Perduti dietro metropoli di capanne
in uno spiazzo tra palme nere come piume,

alberi di garofano, di cannella - e canne
uguali alle nostrane, quelle sparse intorno
a ogni umano abitato - come tre zanne,

tre strumenti suonati quasi dal fuoco di un forno
inestinguibile, da gote nere sotto le falde
dei cappelli flosci presenti a ogni sbornia -

urlavano sempre le stesse note di leopardi
feriti, una melodia che non so dire:
araba? o americana? o arcaici e bastardi

resti di una musica, il cui lento morire
è il veloce morire dell'Africa?
Questo terzetto era al centro, scurrile

e religioso: neri-fetenti come capri
i tre suonatori, schiena contro schiena,
stretti, perché, intorno, in due sacri

cerchi di pochi metri, rigirava una piena
di migliaia di corpi. Nel cerchio interno
erano donne, a girare, addossate, appena

sussultanti nella loro danza. All'esterno
i maschi, tutti giovani, coi calzoni
di tela leggera, che, intorno a quel perno

di trombe, stranamente calmi, buoni,
giravano scuotendo appena spalle e anche:
ma ogni tanto, con fame di leoni,

le gambe larghe, il grembo in avanti,
si agitavano come in un atto di coito
con gli occhi al cielo. Al fianco

le donne, vesti celesti sopra i neri cuoi
delle pelli sudate, gli occhi bassi,
giravano covando millenaria gioia…

Ah, non potrò più resistere ai ricatti
dell'operazione che non ha uguale,
credo, a fare dei miei pensieri, dei miei atti,

altro da ciò che sono: a trasformare
alle radici la mia povera persona:
è, caro Attilio, il patto industriale.

Nulla gli può resistere: non vedi come suona
debole la difesa degli amici laici
o comunisti contro la più vile cronaca?

L'intelligenza non avrà mai peso, mai,
nel giudizio di questa pubblica opinione.
Neppure sul sangue dei lager, tu otterrai

da una dei milioni d'anime della nostra nazione,
un giudizio netto, interamente indignato:
irreale è ogni idea, irreale ogni passione,

di questo popolo ormai dissociato
da secoli, la cui soave saggezza
gli serve a vivere, non l'ha mai liberato.

Mostrare la mia faccia, la mia magrezza -
alzare la mia sola, puerile voce -
non ha più senso: la viltà avvezza

a vedere morire nel modo più atroce
gli altri, con la più strana indifferenza.
Io muoio, ed anche questo mi nuoce.

Nulla è insignificante alla potenza
industriale! La debolezza dell’agnello
viene calcolata ormai più senza

fatica nei suoi pretesti da un cervello
che distrugge ciò che deve distruggere:
nulla da fare, mio incerto fratello...

Mi si richiede un coraggio che sfugge
del tutto al reale, appartiene ad altra storia;
mi si vuole spelacchiato leone che rugge

contro i servi o contro le astrazioni
della potenza sfruttatrice:
ah, ma non sono sport le mie passioni,

la mia ingenua rabbia non è competitrice.
Non c’è proporzione tra una nuova massa
predestinata e un vecchio io che dice

le sue ragioni a rischio della sua carcassa.
Non è il dovere che mi trattiene a cercare
un mondo che fu nostro nella classica

forza dell’elegia! nell’allusione a un fatale
essere uomini in proporzioni umane!
La Grecia, Roma, i piccoli centri immortali...

Un’ansia romantica che pareva esanime
sopravvivenza, mostruosamente s’ingrandisce,
occupa continenti, isole immani...

annette Dei di milioni di guadi, percepisce
l’odore dell’umidità dei quaranta gradi
sopra zero immobili nelle coste, Mogadiscio

e le buganvillee di Nairobi, gli odori bradi
delle bestiacce scomposte in un selvatico
galoppo, per gli sventrati, i radi

orizzonti pervasi d’un funebre stallatico;
la quantità, l’immensità che pesa
inutilmente nel mondo, i cui prati bruciati

o marci d’acqua, sono una distesa
priva di possibile poesia, rozza cosa
restata lì, ai primordi, senza attesa,

sotto un sole meccanico che, annosa
e appena nata, essa subisce come infinità.
Ne nasce un bestiale colore rosa

dove il sesso paesano che ognuno ha
disegnato in calzoni di allegro cotone,
in gonne comprate negli stores indiani,

con soli occhiuti e cerchi di pavone,
come un’isola galleggia in un oceano
ronzante ancora per un’esplosione

recente e sprofondata dentro le maree...
Fiori tutti d’un colore, di cotone,
occhiuti e cerchiati popolano le Guinee

galleggiando nel tanfo d’un’uccisione,
nella carne delle estati sempre feroce
a divorare cibi cui la notte impone

le tinte equatoriali della morte precoce,
il blu e il viola e la polvere orrenda,
la libertà, che partorisce il popolo con voce

famigliare, e, in realtà, tremenda,
il nero dei villaggi, il nero dei porti coloniali,
il nero degli hotels, il nero delle tende...

E... alba pratalia, alba pratalia,
alba pratalia... I prati bianchi!
Così mi risveglio, il mattino, in Italia,

con questa idea dei millenni stanchi
bollata nel cervello: i bianchi prati
del Comune... della Diocesi... dei Banchi

toscani o cisalpini... quelli rievocati
nel latino del duro, dolce Salimbene...
Il mondo che sta in un testo, gli Stati

racchiusi in un muro di cinta - le vene
dei fiumi che sono poco più che rogge,
specchianti tra gaggìe supreme

- i ruderi, consumati da rustiche piogge
e liturgici soli, alla cui luce
l'Europa è così piccola, non poggia

che sulla ragione dell'uomo, e conduce
una vita fatta per sé, per l'abitudine,
per le sue classicità sparute.

Non si sfugge, lo so. La Negritudine
è in questi prati bianchi, tra i covoni
dei mezzadri, nella solitudine

delle piazzette, nel patrimonio
dei grandi stili - della nostra storia.
La Negritudine, dico, che sarà ragione.

Ma qui a Casarola splende un sole
che morendo ritira la sua luce,
certa allusione ad un finito amore.

23 aprile 1962

Una coltre di primule. Pecore
controluce (metta, metta, Tonino,
il cinquanta, non abbia paura
che la luce sfondi - facciamo
questo carrello contro natura!).
L'erba fredda tiepida, gialla tenera,
vecchia nuova - sull'Acqua Santa.
Pecore e pastore, un pezzo
di Masaccio (provi col settantacinque,
e carrello fino al primo piano).
Primavera medioevale. Un Santo eretico
(chiamato Bestemmia, dai compari.
Sarà un magnaccia, al solito. Chiedere
al dolente Leonetti consulenza
su prostituzione Medioevo).
Poi visione. La passione popolare
(una infinita carrellata con Maria
che avanza, chiedendo in umbro
del figlio, cantando in umbro l'agonia).
La primavera porta una coltre
di erba dura tenerella, di primule...
e l'atonia dei sensi mista alla libidine.
Dopo la visione (gozzoviglie
mortuarie, empie - di puttane),
una «preghiera» negli ardenti prati.
Puttane, magnaccia, ladri, contadini
con le mani congiunte sotto la faccia
(tutto con il cinquanta controluce).
Girerò i più assolati Appennini.
Quando gli Anni Sessanta
saranno perduti come il Mille,
e, il mio, sarà uno scheletro
senza più neanche nostalgia del mondo,
cosa conterà la mia «vita privata»,
miseri scheletri senza vita
né privata né pubblica, ricattatori,
cosa conterà! Conteranno le mie tenerezze,
sarò io, dopo la morte, in primavera,
a vincere la scommessa, nella furia
del mio amore per l'Acqua Santa al sole.

23 aprile 1962

Scheletri col vestito di Toscano,
la cravatta di Battistoni (a milioni,
basta la Pasquetta per darne un'idea).
Prati convessi e immensi, in panoramica,
mostrano gruppi degni di Mizoguchi
(l'erbetta - cresciuta dalla maledetta
intossicante luce d'aprile, luce
per puzzolenti pastori - sotto,
sfondo universale: in superficie,
superstiti grisaglie, cappelletti verdi
su casacche rosso mattone o morello,
lucenti utilitarie, pittoreschi
gruppi, al gioco della palla,
a un déjeuner sur l'herbe, in ozio,
con tendoni o tappeti al sole:
e dietro, le borgate orientali,
appunto: calce viva e mattoni,
su Cafarnai senza tetti, squadrati,
in distese sul profilo dei prati
convessi, immensi, dove brucano
i milioni di scheletri viventi).
Moravia mi consola sui loro piani:
farmi morire per cancro da scandalo,
non lo vorrebbero, perché io apparterrei,
infine, alla classe dirigente.
(.....
..... [omissis]) Ah, borghesia
sì, vuoi dire ipocrisia: ma anche
odio. L'odio vuole la vittima, e
la vittima è una. La luce è monumentale,
forza, forza, approfittiamone, forza
il cinquanta e il carrello a precedere:
vengono Mamma Roma e suo figlio,
verso la casa nuova, tra ventagli
di case, là dove il sole posa ali
arcaiche: che sfondi, faccia pure
di questi corpi in moto statue
di legno, figure masaccesche
deteriorate, con guancie bianche
bianche, e occhiaie nere opache
- occhiaie dei tempi delle primule,
delle ciliege, delle prime invasioni

barbariche negli «ardenti
solicelli italici»... Sono altari
queste quinte dell'Ina-Casa,
in fuga nella Luce Bullicante,
a Cecafumo. Altari della gloria
popolare. Penso con pace al mio
scheletro, alla mia polvere,
nei millenni: e con pena agli scheletri
viventi dei borghesi che cercano
il male - vero, il Possesso,
pretestuale, il Sesso - là dove la morte
è più imparziale nel dissolvere.

25 aprile 1962

Quando una troupe invaderà le strade
di stanotte, sarà una nuova epoca.
Perciò: goditi anche questo dolore.
L'idea di fare un film sul tuo suicidio,,
tuona nei millenni... si ricongiunge, indietro,
a Shakespeare... è sesso, grandezza
della libidine, sua soavità...
Il protagonista è macellato:
una bolla d'aria gonfia la sua pelle,
potrebbe volare per il terrore.
Una spaccatura gli scende dal palato
allo sterno, e irradia dei tremiti
per tutto il corpo: l'intossicazione
gli buca lo stomaco, gli dà la diarrea.
Suicidarsi, è la più semplice idea
che gli possa venire: entra, frattanto,
in un cinema (son anni che non lo fa,
così, da solo) e sui brevi spazi
del suo spasimo viscerale, ecco,
in montaggio alterno, gli enormi
spazi a colori della pubblicità.
Frigoriferi, dentifrici, gote
sorridenti. Poi andrà fuori.
La notte, col profumo dei tigli,
benché sia tardo aprile, quasi maggio.
Ma quell'anno la primavera stentava
a farsi avanti. La città era lucida,
e tremavano fanali, in quel lucore
di facile effetto - umido, pesante,

più pesante dell’odore stesso dei tigli
compressi, sprofondati nell’aria -
tremavano fanali di tram e automobili
come per una fuga atomica, per l’ultima
cena del mondo, o per la più recente,
con silenzioso orgasmo: mucchi
di luci in corsa, sgranati
lungo le curve d’una circonvallazione.
Con montaggio illogico, si vedrà,
poi, lui che cammina in una periferia
ancora più remota: siepi
gocciolanti, muretti di vecchi
casolari... e, un improvviso spazio
sereno, quasi primaverile, magari
con la luna su rappacificate nuvole:
in mezzo a quell’odoroso spazio,
quel vuoto di libertà campestre,
ecco cani che abbaiano, voci festose
di ragazzi - quelli del Mille,
o del futuro più lontano. Un piccolo
colpo di pistola. E «Fine». Ah,
siepi gocciolanti, china gonfia
della spudorata erba primaverile,
su monticelli traforati di cave,
dolci Tebaidi dove la natura ignorata
dagli uomini nuovi, festeggia l’aprile.

13 maggio 1962

Vedo la troupe in ozio, nel fondo
di una nera ora di pioggia: oh come
sa, ognuno - nello sbandamento
che rende tutti uguali, forme
che, sull’essere uomini, sul modo
di avere faccie o grinte umane,
non hanno dubbi - mostrarsi contento
di sé. Narcissismo! sola forza
consolatoria, sola salvezza!
Ad ogni livello, dalla comparsa
(perché cara al capogruppo), al
regista (perché conscio dell’arte),
nessuno manca dell’istinto di affermarsi,
proprio perché è quello che è.
Chi si appoggia a un muro, moro

com’è, come si deve; chi ride
a gambe larghe su una soglia,
e ride perché nell’ironia
pare più vinta ogni illecita voglia;
chi tace, seduto sopra una cassetta,
perché anche chi tace ha
la sua pena che lo fa soddisfatto;
chi è contento di una giovane
faccia crudele, chi di un’altrettanto
crudele faccia di vecchio coatto;
chi allude ad amicizie sicure,
purché di un solo grado più alte;
chi con piglio spagnolesco
- un Caravaggio - si gonfia del lavoro,
e chi, lazzarone - un Gemito -
dell’ozio. Il popolo più analfabeta
e la borghesia più ignorante d’Europa.
Gianduia, guardi col vetrino
se per caso tornasse il sole; vedo
le nubi stracciarsi sugli attici
degli altari a sei piani di Cecafumo
con asimmetria sparsi sui prati
neri dei Caetani. Solo il sole
imprimendo pellicola può esprimere
in tanto vecchio odio un po’ di vecchio amore.

10 giugno 1962

Un solo rudere, sogno di un arco,
di una volta romana o romanica,
in un prato dove schiumeggia un sole
il cui calore è calmo come un mare:
lì ridotto, il rudere è senza amore. Uso
e liturgia, ora profondamente estinti,
vivono nel suo stile - e nel sole -
per chi ne comprenda presenza e poesia.
Fai pochi passi, e sei sull’Appia
o sulla Tuscolana: lì tutto è vita,
per tutti. Anzi, meglio è complice
di quella vita, chi stile e storia
non ne sa. I suoi significati
si scambiano nella sordida pace
indifferenza e violenza. Migliaia,
migliaia di persone, pulcinella

d’una modernità di fuoco, nel sole
il cui significato è anch’esso in atto,
si incrociano pullulando scure
sugli accecanti marciapiedi, contro
l’Ina-Case sprofondate nel cielo.
Io sono una forza del Passato.
Solo nella tradizione è il mio amore.
Vengo dai ruderi, dalle chiese,
dalle pale d’altare, dai borghi
abbandonati sugli Appennini o le Prealpi,
dove sono vissuti i fratelli.
Giro per la Tuscolana come un pazzo,
per l’Appia come un cane senza padrone.
O guardo i crepuscoli, le mattine
su Roma, sulla Ciociaria, sul mondo,
come i primi atti della Dopostoria,
cui io assisto, per privilegio d’anagrafe,
dall’orlo estremo di qualche età
sepolta. Mostruoso è chi è nato
dalle viscere di una donna morta.
E io, feto adulto, mi aggiro
più moderno di ogni moderno
a cercare fratelli che non sono più.

12 giunto 1962

Ci vediamo in proiezione, ed ecco
la città, in una sua povera ora nuda,
terrificante come ogni nudità.
Terra incendiata il cui incendio
spento stasera o da millenni,
è una cerchia infinita di ruderi rosa,
carboni e ossa biancheggianti, impalcature
dilavate dall’acqua e poi bruciate
da nuovo sole. La radiosa Appia
che formicola di migliaia di insetti
- gli uomini d’oggi - i neorealistici
ossessi delle Cronache in volgare.
Poi compare Testaccio, in quella luce
di miele proiettata sulla terra
dall’oltretomba. Forse è scoppiata,
la Bomba, fuori dalla mia coscienza.
Anzi, è così certamente. E la fine
del Mondo è già accaduta: una cosa

muta, calata nel controluce del crepuscolo.
Ombra, chi opera in questa èra.
Ah, sacro Novecento, regione dell'anima
in cui l'Apocalisse è un vecchio evento!
Il Pontormo con un operatore
meticoloso, ha disposto cantoni
di case giallastre, a tagliare
questa luce friabile e molle,
che dal cielo giallo si fa marrone
impolverato d'oro sul mondo cittadino...
e come piante senza radice, case e uomini,
creano solo muti monumenti di luce
e d'ombra, in movimento: perché
la loro morte è nel loro moto.
Vanno, come senza alcuna colonna sonora,
automobili e camion, sotto gli archi,
sull'asfalto, contro il gasometro,
nell'ora, d'oro, di Hiroscima,
dopo vent'anni, sempre più dentro
in quella loro morte gesticolante: e io
ritardatario sulla morte, in anticipo
sulla vita vera, bevo l'incubo
della luce come un vino smagliante.
Nazione senza speranze! L'Apocalisse
esploso fuori dalle coscienze
nella malinconia dell'Italia dei Manieristi,
ha ucciso tutti: guardateli - ombre
grondanti d'oro nell'oro dell'agonia.

21 giugno 1962

Lavoro tutto il giorno come un monaco
e la notte in giro, come un gattaccio
in cerca d'amore... Farò proposta
alla Curia d'esser fatto santo.
Rispondo infatti alla mistificazione
con la mitezza. Guardo con rocchio
d'un'immagine gli addetti al linciaggio.
Osservo me stesso massacrato col sereno
coraggio d'uno scienziato. Sembro
provare odio, e invece scrivo
dei versi pieni di puntuale amore.
Studio la perfidia come un fenomeno
fatale, quasi non ne fossi oggetto.

Ho pietà per i giovani fascisti,
e ai vecchi, che considero forme
del più orribile male, oppongo
solo la violenza della ragione.
Passivo come un uccello che vede
tutto, volando, e si porta in cuore
nel volo in cielo la coscienza
che non perdona.

SUPPLICA A MIA MADRE

È difficile dire con parole di figlio
ciò a cui nel cuore ben poco assomiglio.

Tu sei la sola al mondo che sa, del mio cuore,
ciò che è stato sempre, prima d'ogni altro amore.

Per questo devo dirti ciò ch'è orrendo conoscere:
è dentro la tua grazia che nasce la mia angoscia.

Sei insostituibile. Per questo è dannata
alla solitudine la vita che mi hai data.

E non voglio esser solo. Ho un'infinita fame
d'amore, dell'amore di corpi senza anima.

Perché l'anima è in te, sei tu, ma tu
sei mia madre e il tuo amore è la mia schiavitù:

ho passato l'infanzia schiavo di questo senso
alto, irrimediabile, di un impegno immenso.

Era l'unico modo per sentire la vita,
l'unica tinta, l'unica forma: ora è finita.

Sopravviviamo: ed è la confusione
di una vita rinata fuori dalla ragione.

Ti supplico, ah, ti supplico: non voler morire.
Sono qui, solo, con te, in un futuro aprile...

LA RICERCA DI UNA CASA

Ricerco la casa della mia sepoltura:
in giro per la città come il ricoverato
di un ospizio o di una casa di cura

in libera uscita, col viso sfornato
dalla Febbre, pelle bianca secca e barba,
Oh dio, sì, altri è incaricato

della scelta. Ma questa giornata scialba
e sconvolgente di vita proibita
con un tramonto più nero dell'alba,

mi butta per le strade d'una città nemica,
a cercare la casa che non voglio più.
L'operazione dell'angoscia è riuscita.

Se quest'ultima reazione di gioventù
ha senso: mettere il cuore in carta -
vediamo: cosa c'è oggi che non fu

ieri? Ogni giorno l'ansia è più alta,
ogni giorno il dolore più mortale,
oggi più di ieri il terrore mi esalta...

Mi era sembrata sempre allegra questa zona
dell'Eur, che ora è orrore e basta.
Mi pareva abbastanza popolare, buona

per deambularci ignoto, e vasta
tanto da parere città del futuro.
Ed ecco un «Tabacchi», ecco un «Pane e pasta»...

ecco la faccia del borghesuccio scuro
di pelo e tutto bianco d'anima,
come pelle d'uovo, né tenero né duro...

Folle!, lui e i suoi padri, vani
arrivati del generone, servi
grassocci dei secchi avventurieri padani.

E chi siete, vorrei proprio vedervi,
progettisti di queste catapecchie
per l’Egoismo, per gente senza nervi,

che v’installa i suoi bimbi e le sue vecchie
come per una segreta consacrazione:
niente occhi, niente bocche, niente orecchie,

solo quella ammiccante benedizione:
ed ecco i fortilizi fascisti, fatti col cemento
dei pisciatoi, ecco le mille sinonime

palazzine «di lusso» per i dirigenti
transustanziati in frontoni di marmo,
loro duri simboli, solidità equivalenti.

E dove, allora, trovarlo il mio studio, calmo
e vivace, il «sognato nido dei miei poemi»
che curo in cuore come un pascoliano salmo?

.....

Uno a cui la Questura non concede
il passaporto - e, nello stesso tempo
il giornale che dovrebbe essere la sede

della sua vita vera, non dà credito
a dei suoi versi e glieli censura -
è quello che si dice un uomo senza fede,

che non si conforma e non abiura:
giusto quindi che non trovi dove vivere.
La vita si stanca di chi dura.

Ah, le mie passioni recidive
costrette a non avere residenza!
Volando a terre eternamente estive

scriverò nei moduli del mondo: «senza
fissa dimora». È la Verità
che si fa strada: ne sento la pazienza

sconfinata sotto la mia atroce ansietà.
Ma io potrei fare anche il pazzo, l’arrabbiato.,
pur di vivere! la forza di conservazione ha

finzioni da cui è confermato
ogni atto dell’Esserci... La casa
che cerco sarà, perché no?, uno scantinato,

o una soffitta, o un tugurio a Mombasa,
o un atelier a Parigi... Potrei
anche tornare alla stupenda fase

della pittura... Sento già i cinque o sei
miei colori amati profumare acuti
tra la ragia e la colla dei

telai appena pronti... Sento già i muti
spasimi della pancia, nella gola,
delle intuizioni tecniche, rifiuti

stupendamente rinnovati di vecchia scuola...
E, nella cornea, il rosso, sopra il rosso,
su altri rossi, in un supremo involucro,

dove la fiamma è un dosso
dell’Appennino, o un calore di giovani
in Friuli, che orinano su un fosso

cantando nei crepuscoli dei poveri...
Dovrò forse un giorno esservi grato
per questa vergognosa forza che mi rinnova,

conformisti, dal cuore deformato
non dalla brutalità del vostro capitale,
ma dal cuore stesso in quanto è stato

in altra storia violentato al male.
Cuore degli uomini: che io non so più,
da uomo, né amare né giudicare,

costretto come sono quaggiù,
in fondo al mondo, a sentirmi diverso,
perso ad ogni amore di gioventù.

LA REALTÀ

Oh, fine pratico della mia poesia!
Per esso non so vincere l’ingenuità
che mi toglie prestigio, per esso la mia

lingua si crepa nell’ansietà
che io devo soffocare parlando.
Cerco, nel mio cuore, solo ciò che ha!

A questo mi son ridotto: quando
scrivo poesia è per difendermi e lottare,
compromettendomi, rinunciando

a ogni antica mia dignità: appare,
così, indifeso quel mio cuore elegiaco
di cui ho vergogna, e stanca e vitale

riflette la mia lingua una fantasia
di figlio che non sarà mai padre...
Pian piano intanto ho perso la mia compagnia

di poeti dalle faccie nude, aride,
di divine capre, con le fronti dure
dei padri padani, nelle cui magre

file contano soltanto le pure
relazioni di passione e pensiero.
Trascinato via dalle mie oscure

vicende. Ah, ricominciare da zero!
solo come un cadavere nella sua fossa!
E così, ecco questa mattina in cui non spero

che nella luce... Sì, nella luce che disossa
con la sua felicità primaverile
le giornate di questa mia Canossa.

Eccomi nel chiarore di un vecchio aprile,
a confessarmi, inginocchiato,
fino in fondo, fino a morire.

Ci pensi questa luce a darmi fiato,
a reggere il filo con la sua biondezza
fragrante, su un mondo, come la morte, rinato.

Poi... ah, nel sole è la mia sola lietezza...
quei corpi, coi calzoni dell'estate,
un po' lisi nel grembo per la distratta carezza

di rozze mani impolverate,... Le sudate
comitive di maschi adolescenti,
sui margini di prati, sotto facciate

di case, nei crepuscoli cocenti...
L'orgasmo della città festiva,
la pace delle campagne rifiorenti...

E loro, con le loro faccie vivide
o nere d'ombra, come di cuccioli lupi,
in pigre scorribande, in lascive

ingenuità... Quelle nuche! Quei cupi
sguardi! Quel bisogno di sorridere,
ora per i loro discorsi, un poco stupidi,

d'innocenti, ora come per sfida
al resto del mondo che li accoglie:
figli. Ah, quale Dio li guida

così certi, qui lungo le strade più spoglie,
ai Castelli, alle Spiagge, alle Porte
della città, nelle previste, antiche voglie

di chi sa già che giungerà alla morte
dopo essere veramente vissuto:
che la vita che ha in sorte

è quella giusta, e nulla avrà perduto.
Umili, certo. E quello che sarà
il loro modo vile, poi, d'aver compiuto

se stessi (il loro destino è la viltà),
è ancora un albeggiare quasi
su sconosciuti alberi, in cui ha

la natura soltanto gemme, in una stasi
di purezza suprema, di coraggio.
Oh, certo, essi sono invasi

ormai dal male che ricevono in retaggio
dai padri - mia coetanea, nera razza.
Ma in che cosa sperano? che raggio

di luce li colpisce, in quella faccia
dove l'attaccatura dei capelli
alla fronte, i ciuffi, le onde sono grazia

più che corporea?... Dolcemente ribelli,
e, insieme, contenti del futuro dei padri:
ecco che cosa li fa così belli!

Anche i torvi, anche i tristi, anche i ladri
hanno negli occhi la dolcezza
di chi sa, di chi ha capito: squadre

ordinate di fiori nel caos dell'esistenza.
In realtà, io, sono il ragazzo, loro
gli adulti. Io, che per l'eccesso della mia presenza,

non ho mai varcato il confine tra l'amore
per la vita e la vita...
Io, cupo d'amore, e, intorno, il coro

dei lieti, cui la realtà è amica.
Sono migliaia. Non posso amarne uno.
Ognuno ha la sua nuova, la sua antica

bellezza, ch'è di tutti: bruno
o biondo, lieve o pesante, è il mondo
che io amo in lui - ed accomuno,

in lui - visione d'amore infecondo
e purissimo - le generazioni,
il corpo, il sesso. Affondo

ogni volta - nelle dolci espansioni,
nei fiati di ginepro - nella storia,
che è sempre viva, in ogni

giorno, ogni millennio. Il mio amore
è solo per la donna: infante e madre.
Solo per essa, impegno tutto il cuore.

Per loro, i miei coetanei, i figli, in squadre
meravigliose sparsi per pianure
e colli, per vicoli e piazzali, arde

in me solo la carne. Eppure, a volte,
mi sembra che nulla abbia la stupenda
purezza di questo sentimento. Meglio la morte

che rinunciarvi! Io devo difendere
questa enormità di disperata tenerezza
che, pari al mondo, ho avuto nascendo.

Forse nessuno è vissuto a tanta altezza
di desiderio - ansia funeraria
che mi riempie come il mare la sua brezza.

I pendii, i colli, l’erba millenaria,
le frane di fiori o di rifiuti, i rami secchi
o lucidi di guazza, l’aria

delle stagioni con i loro muretti
vecchi o recenti al sole... tutto questo
nasconde me e (ridete!) gli amici giovinetti

immuni da ogni atto disonesto
perché senza tragedia il loro desiderio:
perché il loro sesso integro, fresco.

Non potrei, altrimenti. Solo se leggero,
dentro la norma, sano, il figlio
può farmi nascere il pensiero

scuro e abbacinante: così solo gli somiglio
nella verifica infinita di un segreto
ch’è nel suo grembo impuro come un giglio.

E mille volte questo atto è da ripetere:
perché, non ripeterlo, significa provare
la morte come un dolore frenetico,

che non ha pari nel mondo vitale...
Non lo nascondo, se nulla ho mai nascosto:
l’amore, non represso, che mi invade,

l’amore di mia madre, non dà posto
a ipocrisia e viltà! Né ho ragione
per essere diverso, non conosco

il vostro Dio, io sono ateo: prigione
solo del mio amore, per il resto libero,
in ogni mio giudizio, ogni mia passione.

Io sono un uomo libero! Candido cibo
della libertà è il pianto: ebbene piangerò.
E il prezzo del mio «libito far licito»,

certo: ma l’amore vale tutto ciò che ho.
Sesso, morte, passione politica,
sono i semplici oggetti cui io do

il mio cuore elegiaco... La mia vita
non possiede altro. Potrei domani,
nudo come un monaco, lasciare la partita

mondana, cedere agli infami,
la vittoria... Non avrebbe perso
nulla, certamente, la mia anima!

Che la fatalità di essere esistenza
inalienabile, razza, universo,
basta a chiunque: anche se al mondo è senza

fraternità, perché diverso.
Perciò le risa e le allusioni
dei poveri razzisti, scorrono attraverso

la sua realtà come dei suoni
non reali, di morti. Nel mio essere,
questa realtà hanno sesso e passioni...

E, certo, non ne ho gioia. Ossesse
ne sono le sue predestinate forme:
«le repressioni fanno di me un Esse Esse,

o un mafioso...» e io - è enorme,

lo so - lo sono: giovane figlio candido
santo barbaro angelo, le orme

calcai, per qualche tempo, che mandano
alla Rivolta Reazionaria
(fu in epoche infime del grande

itinerario di una vita in Italia),
carnefice biondo, o killer colore
del fango, seguace... del sanguinario

borghese Hitler, o del forte figliolo
di poveri Giuliano... - conformismo
che mi salvava, come un volo

cieco. Tutto ciò non fu che crisma,
ombra che disparve dalla mia vita.
Rimase l'inclinazione allo scisma:

un naturale bisogno di farmi male alla ferita
sempre aperta. Un configurare
ogni rapporto col mondo che a sé m'invita,

al rapporto del mio figliale
sadismo, masochismo: per cui non sono nato,
e sono qui solo come un animale

senza nome: da nulla consacrato,
non appartenente a nessuno,
libero d'una libertà che mi ha massacrato.

Onde non io, ma colui che comunico,
trae la disperata conclusione,
di essere il reietto di un raduno

di *altri: tutti gli uomini*, senza distinzione,
tutti i normali, di cui è questa vita,
E cerco alleanze che non hanno altra ragione

d'essere, come rivalsa, o contropartita,
che diversità, mitezza e impotente violenza:
gli Ebrei... i Negri... ogni umanità bandita...

E questa fu la via per cui da uomo senza
umanità, da inconscio succube, o spia,
o torbido cacciatore di benevolenza,

ebbi tentazione di santità. Fu la poesia.
La strega *buona* che caccia le streghe
per terrore, conobbe la democrazia...

Non fu un dono del cielo! Le atroci leghe
coi compagni virili inconsci ricattatori,
le risa con cui il mostro diede

dimostrazione di calma salute e sicuri amori,
pronto a torturare e uccidere altri mostri
pur di non essere riconosciuto - tutto fu fuori

d'improvviso da me (e vi si riconoscano
ora coloro che mi odiano, fatto pubblico,
i poveri fascisti), una sera, tra boschi

cedui, chissà, tra macchie indissolubili
di viole sulle prode, tra vigneti o lumi
serali di villaggi, sotto vergini nubi,

(nell'Emilia del mio destino, nel Friuli dei miei numi).
A vincere fu il terrore. Voglio dire che fu
più grande il terrore della realtà e della solitudine,

di quello della società. Amara gioventù,
preda di quella immedicabile coscienza
di non esistere, che ancora è la mia schiavitù...

Che io arriverò alla fine senza
aver fatto, nella mia vita
la prova essenziale, l'esperienza

che accomuna gli uomini, e dà loro
un'idea così dolcemente definita
di fraternità almeno negli atti dell'amore!

Come un cieco: a cui sarà sfuggita,
nella morte, una cosa che coincide
con la vita stessa, - luce seguita

senza speranza, e che a tutti sorride,
invece, come la cosa più semplice del mondo -
una cosa che non potrà mai condividere.

Morirò senza aver conosciuto il profondo
senso d’esser uomo, nato a una sola
vita, cui nulla, nell’eterno, corrisponde.

Un cieco, un mostro, in vita, non consola
mai niente davvero: ma al punto irrimediabile
e vergognoso, nel terrore dell’ora

in cui tutto è stato - egli sarà una cavia
neanche più un uomo! Assurdo
- da non poterlo sopportare, e gridare di rabbia,

e mugolare, come una bestia, il cui urlo
è l’urlo di un innocente che protesta
contro un’ingiustizia di cui è trastullo -

è questo ordine prenatale, questa
predestinazione, in cui egli non c’entra,
che nulla ha a che fare con la sua onesta

antica anima... Dentro i ventri
delle madri, nascono figli ciechi
- pieni di desiderio di luce - sbilenchi

- pieni d’istinti lieti:
e attraversano la vita nel buio e la vergogna.
Ci si può rassegnare - e i feti

viventi, povere erinni, possono in ogni
ora della loro vita, tacere o fingere.
Gli *altri* dicono sempre che non bisogna

essergli di peso. Ed essi obbediscono. Si tinge
così tutta la loro vita di un colore diverso.
E il mondo - il mondo innocente! - li respinge.

.....

Ma io parlo... del mondo - e dovrei,
invece - parlare dell’Italia, e anzi,
di *una* Italia, di quella di cui sei,

con me, destinatario dei miei versi, figlio:
fisica storia in cui ti circostanza
L’ho chiamato «innocente», il mondo, io,

io, in quanto cieco, figlio martoriato.
Ma se guardo intorno questi avanzi
d’una storia che da secoli ha dato

soltanto servi... questa Apparizione
in cui la realtà non ha altro indizio
che la sua brutale ripetizione...

che scena... espressionistica! Penso a un giudizio
subìto senza senso... le toghe... le tristi autorità del Sud…
dietro i visi dei giudici - in cui il vizio

è un vizio di dolore, che denuda
ambienti miserandi - non si leggeva che impotenza
a uscire da un’oscura realtà di parentele, da una cruda

moralità, da una provinciale inesperienza...
Quelle fronti da Teatro dell’Arte,
quei poveri occhi di obbedienti onagri

intestarditi, quelle orecchie basse,
quelle parole che per mascherare
il vuoto si gonfiavano a recitare una parte

di paterna minaccia, di indignazione floreale!
Ah, io non so odiare: e so quindi che non posso
descriverli con la ferocia necessaria

alla poesia. Dirò solo con pietà di quella faccia
di calabrese, con le forme del bambino
e del teschio, che parlava dialettale

con gli umili, scolastico coi grandi.
Che ascoltava attento, umano,
e intanto, negli ineffati e nefandi

fori ulteriori, covava il suo piano
di timido che il timore fa spietato.
Ai lati, altre due faccie ben riconoscibili,

faccie che per strada, in un bar affollato,
sono le faccie deboli, poco sane,
di precoci invecchiati, di malati

di fegato: di borghesi il cui pane
certo non sa di sale, non ignobili, no,
non prive affatto di sembianze umane

nel pungente nero degli occhi, nel pallore
delle fronti martoriate dalla prima
feroce anzianità... Un quarto inviato del Signore

- certo ammogliato, certo protetto da un giro
di rispettabili colleghi nella sua città
di provincia - rappreso in un sospiro

di malato nei visceri o nel cuore -
se ne stava in un banco isolato: come sta
chi si prepara a un premeditato disamore.

E davanti a questi, il campione: colui che ha
venduto l'anima al diavolo, in carne e ossa.
Classico personaggio! Avevo visto la sua faccia

alcuni mesi avanti: ed era un'altra:
la faccia di un giovanotto di grana grossa,
campagnola, stempiato e smunto

dalla dignità professionale.
Ora una vampa lo deformava:
come una vecchia crosta rossa

sopra la pelle. La luce prava
degli occhi era quella di chi è in colpa.
Il suo odio per la mia persona era l'odio

per l'oggetto di quella colpa, ossia
l'odio verso la sua coscienza.
Non era abbastanza disonesto. La fantasia

non basta a immaginare un'esperienza
di ignoranza e ricatto. La borghesia
è il diavolo: vendergli l'anima senza

contropartita? Oh, certo no: bisogna
adottare la sua cultura, recitare
come un Pater Noster la vergogna

dell'esordio puramente formale,
della clausola mistificatrice...
Ed essere retorici significa odiare,

essere incolti significa aver perso
deliberatamente ogni rispetto per l'uomo,
Il vecchio amore per l'ideale si riduce

a fingere disperatamente con se stessi,
a credere in ciò che mentendo si dice.
Ma la luce dell'occhio rimane, ossessi

accusatori! Lì, in quella goccia di luce,
nello sguardo sfuggente, livido,
colpevole - era la vostra verità.

Al rapporto con voi mi conduce,
lo so, una mia interiore volontà:
ma questo è un segreto dell'io,

o Dio, come voi dite. A voi si dirà:
«Voi non contate, siete simboli
di milioni di uomini: d'una società.

Questa mi condanna, non voi, suoi automi.
Ebbene: sono felice della mia mostruosità.
O vogliamo ingannare lo spirito? Uomini

che condannano uomini in nome del nulla:
perché le Istituzioni sono nulla, quando
hanno perso ogni forza, la forza fanciulla

delle Rivoluzioni - perché nulla
è la Morale del buon senso, di una
comunità passiva, senza più realtà.

Voi, uomini formali - umili
per viltà, ossequienti per timidezza -
siete persone: in voi e in me, si consumi

il rapporto: in voi, di arido odio,
in me, di conoscenza. Ma per la società
di cui siete inespressivi rapsodi,

ben altro io ho da dire: non da marxista
più, o ancora, ma, per un momento
- se il rapimento degli Autori

dell'Apocalisse affabula in un fuoco
che non ha tempo: I miei amori -
griderò - sono un'arma terribile:

perché non l'uso? Nulla è più terribile
della diversità. Esposta ogni momento
- gridata senza fine - eccezione

incessante - follia sfrenata
come un incendio - contraddizione
da cui ogni giustizia è sconsacrata.

Ah Negri, Ebrei, povere schiere
di segnati e diversi, nati da ventri
innocenti, a primavere

infeconde, di vermi, di serpenti,
orrendi a loro insaputa, condannati
a essere atrocemente miti, puerilmente violenti,

odiate! straziate il mondo degli uomini bennati!
Solo un mare di sangue può salvare,
il mondo, dai suoi borghesi sogni destinati

a farne un luogo sempre più irreale!
Solo una rivoluzione che fa strage
di questi morti, può sconsacrarne il male!».

Questo può urlare, un profeta che non ha
la forza di uccidere una mosca - la cui forza
è nella sua degradante diversità.

Solo detto questo, o urlato, la mia sorte
si potrà liberare: e cominciare
il mio discorso sopra la realtà.

II - POESIA IN FORMA DI ROSA

POESIA IN FORMA DI ROSA

Ho sbagliato tutto.
Sbagliava, spaurito al microfono,
con la prepotente incertezza del brutto,

del soave poeta, quel mio omonimo,
che ancora ha il mio nome.
Si chiamava Egoismo, Passione.

Sbagliava, con la sua balbettante bravura,
rispondendo a domande di amici o fascisti,
Maciste magretto della letteratura.

Interlocutori di Teramo o Salerno,
di Conselice, o Frosinone o Genova,
quello là, che aveva tanta ragione,

sbagliava tutto.

Sceso giù da Parigi
- una primavera uguale in tutta Europa,
mestruo di fango e sole febbrile,

o che sui campi (ruggini con viola
di prugna velato, e ovali verdi, con in fondo
l'ombra della foresta romanza...

Watteau, Renoir - salnitri
sotto lo strato di verde, barbarico)
il sole di quella primavera
spargesse prepotente dolore,

o su questi campi: ai piedi di pale
d'altare, rosso appenninico e casupole
di sottoproletariato latino -

... io ho sbagliato tutto.
Ah, sistema di segni
escogitato ridendo, con Leonetti e Calvino,

nella solita sosta, nel Nord.
Segni per sordomuti, con ideografie
una volta per sempre internazionali.

Il povero Denka nel fondo del Sudan,
con gli altri poveri selvaggi
(centoventi dialetti), regga sicuro

sulla spalla la lancia come uno sci,
alto, sublime verme nudo,
nonno o nipote,

tra quel disegno mai disegnato
(se non dai fanatici razionalisti
roussoiani, in Europa)

di sicomori e di mogani
(che io amo come i più bei monumenti
cristiani: sarà il sole, la pace,
l'orrore dell'Africa intorno)

gonfi e asimmetrici sul verde,
sul verde non francese, sul verde
non latino,

- sul nuovo verde del mondo,
da millenni incarnato nella foresta.
State tranquilli, Denka,
e voi delle centoventi altre tribù

parlanti suoni di ceppi diversi,

perché qui con Leonetti e Calvino
sistemiamo i sistemi di segni,
e buonanotte ai dialetti.

Ho sbagliato tutto. Fiumicino,
riapparso di tra nuvole di fango,
è ancora più vecchio di me.

I resti del vecchio Pasolini
sui profili dell'Agro... tuguri
e ammassi di grattacieli...

È una rosa carnale di dolore,
con cinque rose incarnate,
cancri di rosa nella rosa

prima: in principio era il Dolore.
Ed eccolo, Uno e Cinquino.
La prima rosa seriore significa

(ah, una puntura di morfina! aiuto!):

Hai sbagliato tutto, brutto, soave!
L'idea di aver sbagliato! Io!
Capite? Io! Lo smacco, lo scacco...

È finita: bestemmiare, suicidarsi,
il sole di fiume di Fiumicino
vuoi dire che sono pieno di sabbia

accecante, di limo sbriciolato.
Dentro il tassi i petali del cancro,
verso la riaffiorata

Roma, col vecchio Pasolini macro
di sé, sdato, degradato.
E, dietro l'errore nella questione linguistica,

ecco, petalo incarnato su petalo,
nella Rosa Cinquina, il Dolore Due:
lo «sbaglio di tutta una vita».

Basta staccare un petalo e lo vedi.
Rosso dove doveva esser bianco,
o bianco dove doveva esser giallo, come

volete: e questo per tutta una vita,
che, per fatalità, consente una
SOLA VIA, UNA FORMA SOLA.

Come un fiume, che - nel meraviglioso
stupefacente suo essere
quel fiume - contiene il fatale

non essere alcun altro fiume.

Si dice, nella vita van perse molte occasioni:
ma... la Vita ha un’occasione SOLA.
Io l’ho perduta tutta.

Come può, tutto ciò,
non ripercuotersi nel sesso, castrando
il figlio fino all’ultima lacrima?

E così ecco la Terza Corona del Cancro.
Una discesa di barbari alloglotti
(il tassì rade argini, l’erba

tagliente e cupa, dal cuore delle notti
- misteriose e palustri, di nascenza -
abbandonata a questo sole micidiale),

una discesa medioevale, di Goti o Celti.
Questo sole che dà emicrania a adolescenti
moderni, a universitari, a donne

di ceti medi, con rossetti e patenti...
intossica anche il barbaro... Ah,
egli nel gelo dei praticelli fiorenti

riposerà, assorto, forse, in qualche
lavoro manuale, non indegno,
mai, dell’uomo. Su lui, tacerà,

oltre le divisioni dei maggesi
- pagane, con Priapo, cristiane
con la croce - nel comune latino

la campana, che mai nei millenni suonò
verso le tre del pomeriggio.
È prima della primavera il risveglio
del sesso: sarà il gelo o il sudore

a risvegliare nei panni ancora invernali,
di maglia, la carne, come di cane o cavallo,
che pare, della maglia, aver la stessa arsura

molle come frutto e secca come fango,
sarà il freddo che serpeggia sull’erba
troppo verde sugli argini,

o il caldo del primo sole bianco,
in cui la campana del Comune tace,
e le bestie pascolano come sognando...

E la donna, la cui nobiltà
si manifesta nell'ipocrisia
di fingersi soltanto remissiva,

- chiamando obbedienza la sua debolezza -
è anche lei perduta in un lavoro manuale,
di femmina, lei, tra le femmine...

E non canta: perché mai nei millenni
donna cantò alle tre del pomeriggio.

Il mestruo nel sole non ha odore.
Le bestie pascolano come sognando...

Quel Terzo Dolore consiste
non nel patire la terribile voglia
ma nel trarne solo ossessione.

E, da qui, il Quarto Dolore,
per cui succube degli impeti di morte
che mi salgono dal ventre, batterei
il capo, muto, contro i vetri

del tassì che percorre
l'orribile autostrada dove è chiaro
che sono senza amore, mentre, barbaro
o miseramente borghese, il mondo è pieno,
pieno d'amore... Di secolo in secolo

il sole dà emicranie e erezioni - il padre
orina, dominando la voglia per la notte,
nel fossatello di un'antica divisione

di campi, dovuta a pre-Italici ed Italici,
in questo stesso cerchio dell'Appennino,
e io, da questo sole, maglia di lana

e primo sudore nel gelo,
io vado constatando, coi pugni sul ventre,
la mia mancanza di amore, fino all'ultima lacrima.

Il Quinto Dolore è il meno esprimibile
(ora, poi, che a Parigi nei giornali
storpiano il mio nome,

e con Calvino e Leonetti, Ordinari
di Modernità nelle cattedre del Nord,
si prospetta un'era antropologica

che dissacra i dialetti!)
ora, poi, è addirittura ridicolo,
fuori dalle sue lacrime,

nella comprensione della sua ragione:
la delusione della storia!
Che ci fa giungere alla morte
senza essere vissuti,

e, per questo, restare sulla vita
a contemplarla, come un rottame,
uno stupendo possesso che non ci appartiene.

Ridicolo dolore di prigioniero,
di sciancato, che vede tutto concesso agli altri
in un trionfo di felicità senza fine

semplice come la luce del sole con cui si confonde.

Il Quinto Dolore è sapere
che miliardi di viventi
una dolce mattina, si desteranno,
come in ogni mattina della loro vita,

nel semplice sole dell'Europa futura,
i suoi gelsi, le sue primule,
- o in quello profondo dell'India
nel puzzo sublime del colera che aleggia

su corpicini nudi come spiriti,
- o in quello spudorato dell'Africa
sempre più moderna
sul verde della morte che sarà cornice
al furioso dono della vita,

- o in questo di Fiumicino, sole di fiume
che fa dell’odore del fango una festa
di misera immortalità latina...

Miliardi di viventi,
una dolce mattina si desteranno,
al semplice trionfo delle mille mattine della vita,

con la maglia riarsa... con l’umido
del primo sudore... Felici - essi -
felici! Essi soltanto felici!

Essi soltanto possessori del sole!
Lo stesso sole del barbaro
che nel Medioevo discese,

e, dalle gole dei monti, dalle ombre
della neve, si accampò,
sull’erba nera e folta,
cattiva e felice degli argini d’aprile.

Solo chi non è nato, vive!
Vive perché vivrà, e tutto sarà suo,
è suo, fu suo!

Si apre come un’aurora
Roma, dietro le spirali del Tevere,
gonfio di alberi splendidi come fiori,

biancheggiante città che attende i non nati,
forma incerta come un incendio
nell’incendio di una Nuova Preistoria.

LA PERSECUZIONE

Tornavo per la Via Portuense. Lasciai
(lucido nello stordimento della festa
degli altri, nemica, senza luce, mai

per me - rifiuto anche ciò che mi resta),
la macchina, nel sole dominato dalla sera,
su un marciapiede sbriciolato, nella mesta

confusione di un capolinea periferico. Era
tenerissima l'aria, e della gente
oziava, in una torbida miseria

di siepi attorno a un bar: era una spenta
parete perduta contro una visione
indicibile di sole, tuguri, fondamenta...

Intorno a quei tavoli, c'erano persone
che la sera, ancora torrida, rendeva
quasi spiriti: madri, con la loro passione

avvilita - figlie, con vesti in cui stringeva
il cuore l'allegra, borghese povertà
- vicini di casa... Insomma, chi poteva

concedersi la gioia d'una spesa, là
dove il loro lontano quartiere
riproduceva i grandi centri della città.

Io, entravo dentro quel bar, per caso, a bere
un qualcosa, consumato dal sole,
senza forza, sfatto di dolore e di sapere.

Ma - camminando controluce - scorsi, il sole,
oscurarsi, sui bambini e i giovinetti
che giocavano, lungo il muro, nel calore

immedicabile; e scendere dai tetti,
dalle siepi, dalle piante coperte di polvere
o carbonizzate, dagli sterpi secchi,

dalle dolci ondulazioni che dissolvono
l’agro verso il mare, un vento buio
e formicolante, ombra torbida,

alito mostruoso, che presto fu
quello di sempre: una brezza della sera,
che a quegli spiriti, perduti giù

nel cuore della vita, fu lieve bandiera
accennante dalle estati della morte.
Subito, quegli ignari giovincelli, in schiera

quasi a urlare che è innocente chi è forte,
misero nel loro juke-box un gettone:
e una musica nuova cantò la loro sorte.

Quella sorte, ascoltavo, nella mia passione
consumata fino a un’impaurita tenerezza,
anonimo ospite davanti alla sua consumazione.

Ascoltavo la vita dalla mia sopravvivenza.
Ma era sempre cara, quella vita!
quella vita di sempre, senza odio e senza

amore, perduta nella sua forma infinita!
Popolo, borghesia, grossolana invasione
di Ferragosto, come intimidita

in quel suo sole da un’oscura ossessione,
infima espressione della massa, minutaglia
sperduta nel suo ancora paesano rione,

superstite ai margini dell’immensa battaglia:
e i figli ridono, i più piccoli giocando,
i più grandi ascoltando nella sterpaglia

il juke-box all’aperto, forti, candidi,
e così vivi da parere ancor più vivi
al fiato buio che sta su loro alitando...

Esco dal bar, io, triste tra quei giulivi,
carne tra quegli spinti: e succede
qualcosa di tremendo... Oh, solo un brivido,

una sensazione, un nulla... Si vede,
ero stordito da tutto quel sole domenicale...
Come, uscendo dall’interno, misi un piede

oltre il recinto delle siepi del bar,
tutto fu alle mie spalle. La gente
ai tavoli, la gioventù con le sue ignare

bellezze, i figli cuccioli: niente
m’era più di fronte: e, quasi un canto
per la mia solitudine - a quel vento

lieve ch’era incominciato d’incanto -
il juke-box sollevava la sua voce al cielo.
Alle mie spalle: e io andavo avanti,

perché? Per che ragione vera?
Solo, come un feto, come all’ideali
fonti d’una vita, o una carriera...

Solo come un cane, per dir meglio, arido
come paglia secca, o come luce
che non dà luce a nulla. No, guardare

indietro non potevo, le perdute
forme dell’esistere: era certo
che sarebbero rimaste crudelmente mute

a guardarmi andare. Debole, scoperto,
le lasciavo alle spalle, ancora vive,
ancora calde, morto ancora incerto

d’essere veramente giunto alla fine.
Il sole tramontando colorava
davanti a me un po’ di polvere, supine

case, abbandonati muriccioli: e dava
a me, radiato dall’ordine degli uomini
- solo a barcollare, gobbo, nella bava

dolcissima di quei luoghi senza nome,
festivi, estivi - l’angoscia del linciaggio:
e intanto un riso... un mite spettro comico

d’amore... un corpo vivo di coraggio...
cresceva in me, come statua in una statua.
E riprendevo così i primi passi del mio viaggio.

Avrei potuto cercare la pietà,
la resa, in quel momento: negarmi,
rinnegarmi, rifugiarmi in una Chiesa, correre là

dove da secoli si gettano le armi...
Invece, per fortuna, quella vita alle spalle,
mescolata ai funerei, almi

raggi del crepuscolo, sopra lotti e stalle,
mi liberò: non ha diritti, l’uomo.
Non ha realtà, il suo paese, la sua valle...

E la mia «querelle» risuonò, come sempre risuona,
ormai senza più necessità, ingenuamente
ostinata, mostro di ragione e di passione.

Risuonò un po’ pazza, come rivolta a quella gente,
che non c’entrava o, misera, non poteva capire,
innocente oggetto dell’odio d’un innocente.

«Come hanno tanto potuto tradire,
i loro pastori, l’amore e l’onore?
Ah, è la ferocia forse che difende l’ovile.

Perché egli sa che non fingevano le loro parole:
non era che un calcolo elementare
e perciò adulto... Non ha diritti, il cuore!

E non ci voleva nulla, ahi, a deformare
questa sua forma, già incerta ai loro sguardi
di anime sicure, ironiche, ignare,

- come bambini sotto gli occhi dei padri
bonari verso le loro antiche
crudeltà, le loro stupide rabbie...

E fu facile trovare i complici del mito:
questi “più realisti del re”, questi strazianti
confinati di Ina-Case e borgate, col corpo nutrito

da povere minestre, da grassi umilianti,
la camicia con un filo di sporcizia
sul collo, i figli urlanti

in fondo a caseggiati neri come ospizi,
le deboli nuche gialle di brillantina,
o tormentate da precoci calvizie,

la loro nazionale assassina…
e cattolici! e fascisti!, per poter dire:
Anch'io son io, anche a me destina

la vita un compito non vile!
anche i miei atti sono consacrati
dalla coscienza di un eroico servire!

E, se tra essi, a bere, mescolati
nella cocente, minacciosa brezza,
ci fossero degli uomini fraterni, impegnati

a combattere, con lui, per l'interezza
dell'uomo... troverebbero l'opera compiuta:
un uomo che gli uomini disprezzano.

E darebbero la sua presenza per perduta.
Non ha diritti, il puro... Ogni ragione
avrebbero, essi, di rivolgere duro

e quasi ostile - offeso nella sua passione
intransigente - lo sguardo, a lui che ha perso
il suo oscuro gioco con la pubblica opinione.

Egli può, oh sì, dentro di sé, urlare, immerso
nel terrore di un'ipocrisia
che è la norma dell'umile universo:

ma, di fronte agli altri, egli sa che non c'è via
che accettare la fine di quanto finì
nell'umiliazione, o in un po' di poesia...

Così, un esercito era pronto - chi
per vivere, chi per possedere in pace -
a incasellare questa persona, ora e qui,

nei cartelli del male, dove ora giace.
Ah, masse feroci, ch’egli tanto ama,
terra morta, di cui tanto gli piace

la vita, il nudo sole italiano!
Eccolo servito nella sua dolcezza:
è disonorante porgergli la mano.»

La mia vittoria, la mia sconfitta, la mia interezza!
Tutto è ora alle mie spalle... È bastato un nero
fiato di vento sopra questa ebbrezza

infima e infinita, volgare e austera,
di un pomeriggio di Ferragosto,
perché io, finendo, ritornassi vero.

Occhi, tornate occhi! Io riconosco
ciò che conobbi: sole e solitudine.
Sensi, tornate sensi, il posto

della vita è nuovo, atrocemente nudo.
Risalgo in macchina, rimetto in moto,
corro: la sera brucia, sudicia,

una clinica, con imposte verdi, il vuoto
d’uno sterro, con canne di torrenti,
la Parrocchietta sola contro il fuoco,

il Trullo, un detrito di facciate identiche,
colore dello stereo, una fiumana
di macchine di ritorno da torbidi frangenti,

Roma spalmata come fango sulla lama
infiammata del cielo, ragazzi in fiore,
tutta l’estate nella maglietta grama,

ah vergogna e splendore, vergogna e splendore!
Mille nubi di pace accerchiano il cielo,
amore, mai non finirai d’essere amore.

III - PIETRO II

lunedì, 4 marzo 1963

La tramontana. E il freddo sull'Italia.
Anac e Anica, e il Sindacato Giornalisti
(e anche, poi, quello degli Scrittori),
beh, e io in attesa, consumo la domenica
nell'azzurrino della tramontana - Tramontana
è anche il nome di uno dei Re di Primavalle,
e Picchione un altro, e un altro Fiorino.
Viene la notte, i lotti di Primavalle
perdono il loro colore di fimo, e prendono
quello dei millenni. Sotto un ammasso
di cavalcavia e cantieri, ecco laggiù,
morte, le mareggiate di luci
della Città in cui la Storia non ha vita.
Essere oggetto di questa negazione
è il dolore. Io non mi ribello
no, a un Procuratore di Cafàrnao,
formale come dev'essere, fatalmente
all'oscuro delle delicatezze
della letteratura... Ah Anac, ah Anica
ah Sindacati dei Giornalisti e degli Scrittori!

martedì, 5 marzo (mattina)

Era l'inizio del giorno, pochi istanti fa,
una luce vecchia, morente, e ora
ecco l'azzurro di un golfo del Meridione,
nel gelo della tramontana, un giorno
che bastava soltanto scoprire, era su noi.
Splendidamente remoto da ogni nostra passione.
Chi fra un po' siederà sul banco degli imputati
guarda quell'azzurro, e ha un desiderio di libertà
meravigliosa - come quando il pensiero di un giorno
nuovo nato su delicate rive di fiumi nordici,
era l'idea di un mondo rapito in celeste odio
di guerre antiche, e i popoli di fiori di campo,
oltre i viali di periferia dei paesi Veneti,
divenivano, nel gelo del giorno che si faceva tepore,
popoli nudi sotto le loriche, al sole di Omero.
Avete voluto avere un poeta in questo banco
lustrato dai calzoni di tanti poveri cristi?
Va bene, godetevelo. La Giustizia

diventa cieca voce di rondini, agli scioperi
della Poesia. E non perché, la Poesia, abbia diritto
di delirare su un po' di azzurro, su un misero sublime
giorno che nasce con la malinconia della morte.
Ma perché la Poesia è Giustizia. Giustizia che cresce
in libertà, nei soli dell'anima, dove si compiono
in pace le nascite dei giorni, le origini e le fini
delle religioni, e gli atti di cultura
sono anche atti di barbarie,
e chi giudica è sempre innocente.

martedì, 5 marzo (sera)

Per misteriosa elezione, ora lo scirocco
toglie alla sera la crudezza della primavera
ch'è una gioia del Nord, ma porta
per le strade i primi calzoni bianchi.
Mi si vanno seccando le rose dell'optalidon,
che mi hanno tenuto in piedi durante la visione
della mia povera Deposizione, davanti ai giudici.
E passando davanti a San Pietro, all'inizio
di una nuova primavera, che è la sua fine,
il forte scrittore è uno sfinito zingaro
visitato dalla poesia profetica.
Ecco Pietro II, che scende sulla sua piazza,
d'improvviso deserta, e nel trauma
della ferita che gli traccia due solchi di sangue
sul petto, si passa, sul petto, sulle vesti, le mani
stupito di essere così solo, di dover morire.
«Fui Papa - grida - per amore poetico di Cristo.»
Nessuno lo capisce, né i borghesi né i barbari.
L'età è la nostra, solo più prossima alla fine,
ed è l'inizio della Nuova Preistoria.

mercoledì, 6 marzo

... ma quando, a notte alta, dai nuovi sogni
dominati da un'Autorità dallo sguardo
di uccello araldico, ritorno, ah cosa succede,
nella casa che la notte rende più remota
nella sua umiltà, ai fasti dolorosi della poesia?
Un sospiro, che si ripete, seguito da un lamento.
Non è il rubinetto del secchiaio, o una tubatura

in qualche mitica stanza vuota, non è la ghiaia
del giardino della clinica, nel fondo della notte.
È lei, che non ha preso sonno, e in fondo
alla sua vecchiaia di uccellino che non emigra,
e lo vedi sempre vicino a te, nel buio degli inverni,
ha trovato per lamentarsi una voce non più neanche umana,
che quasi non riconosco, e non riconoscerebbe neanche lei,
lamenti già esistenti nel mondo, e a cui lei, credendo
che nessuno l'ascolti, si riduce, nella sua innocenza.

mercoledì 6 marzo

I Santi? Non sono, non sono questi i Santi!
Non vedete, uno viene dal Trullo, e, di quinta,
davanti ai maschi della borgata, lagna le noie
dell'essere un introdotto; un altro, viene
da un appartamento galeotto a Borgo,
sposato a una madre, tutta ventre,
marito sventato e degenere, il più grande
dei suoi figli dalle fronti di cani,
e con l'idea, poverino, della grandezza borghese!,
un altro ancora viene da trent'anni di servizio
a Parigi, come cameriere, disperata zia,
che ride, ride, perché ridendo esorcizza la gogna,
l'ultimo viene da non so dove, Prati o Appio,
un generico di professione. Questi i Santi?
Questi con le forcine nei capelli, le reti
sulle parrucche, «arrivati» solo perché protetti
con più estetico slancio da Donati
nelle acconciature? Razza di vipere!
«Col pretesto di rappresentare una ripresa
cinematografica»... Ah, dalla «Santa Maria»
voglio gridarvi con l'offesa serenità
di chi non è vittima inferocita della forma:
«Il Santo è Stracci, La faccia di antico camuso
che Giotto vide contro tufi e ruderi castrensi,
i fianchi rotondi che Masaccio chiaroscurò
come un panettiere una sacra pagnotta...
Se vi è oscura la bontà con cui egli si toglie di bocca
il cestino, per darlo alla famiglia che lo mastichi
al suono del Dies Irae; se vi è oscura l'ingenuità
con cui piange sul suo pasto rubato dal cane;
se vi è oscura la tenerezza con cui poi carezza
la colpevole bestia; se vi è oscuro l'umile coraggio

con cui risponde cantando un canto dei nonni ciociari
a chi l'offende; se vi è oscura l'intrepidezza
con cui affronta la sua sorte di inferiore
cantandone la filosofia nel gergo a lui caro dei ladri;
se vi è oscura l'ansia con cui si fa il segno della croce
davanti a uno dei vostri tabernacoli per poveri
filando verso il pasto; se vi è oscura la gratitudine
con cui, dopo un buffo balletto di gioia come Charlot,
si rifà il segno di croce a quello stesso tabernacolo
con cui voi consacrate la sua inferiorità;
se vi è oscura la semplicità con cui muore
.....

mercoledì, 6 marzo (sera)

Il sole, il sole. Come già in fondo a Marzo,
nei meandri d'Aprile. Corri, mia macchina azzurra,
dove vuoi, per le strade segnate da altro sole,
il Monteverde dei poveri, tra sfondi straripanti
di case a strati, riarse - un pino sull'asfalto -
file di bar e macellerie con sola cliente la luce -
e un altro versante del quartiere, con la luce di striscio -
una strada in salita - il Sanatorio, coi giardini neri -
la Portuense...
Al Trullo il sole, come dieci anni fa.
«Fèrmete, a Pa', dà du' carci co' nnoi!»
Giorgio, Giannetto, Carlo, il Moro,
e gli altri, i pigri venticinquenni,
già un po' stempiati, con qualche annetto di galera;
i fratelli minori di primo pelo, chi
come un lieto pagliaccio dentro i panni del padre,
chi elegante nella sua miseria, gli occhietti
come due foglioline umide colpite dal sole.
La partitella, nel cuore della borgata,
tra i lotti che oltre al sole, e a qualche figura
di sorella, di madre, coi golf dei giorni di lavoro,
non hanno nulla da offrire alla nuova primavera...
Correndo Giorgio ha la faccia di Carlo Levi,
divinità propizia, facendo una rovesciata,
Giannetto ha l'ilarità di Moravia, il Moro
rimandando, è Vigorelli, quando s'arrabbia o abbraccia,
e Coen, e Alicata, e Elsa Morante, e i redattori
del Paese Sera o dell'Avanti, e Libero Bigiaretti,
giocano con me, tra gli alberetti del Trullo,

chi in difesa, chi all'attacco. Altri,
con Pedalino dal maglione arancione
o Ugo coi blu-jeans dell'anno scorso bianchi sul grembo,
stanno appoggiati lungo il muro color miele della prigione
delle loro case, Benedetti, Debenedetti, Nenni,
Bertolucci con la faccia un po' sbiancata dal sole,
sotto la fiacca falda del cappello, e il dolce ghigno
della certezza sacra degli incerti.
E accanto a un dorato immondezzaio c'è Ungaretti, che ride.
E i giovani, che, ai giovani del Trullo, son fratelli,
Siciliano, Dacia, Garboli, Bertolucci figlio; e, come Sordello,
disapprovante e innamorato, Citati. E chi è là,
su quella terra con un barattolo rosa e un torsolo giallo?
Baldini e Natalia. E dentro un cortile tagliato
dalla luce come in un caravaggesco senza neri, Longhi,
la Banti, con Gadda e Bassani. Roversi e Leonetti
e Fortini e Volponi scendono alla fermata dell'autobus,
con i saluti di Contini e quelli dell'ombra di Spitzer.
E, insieme, la Bachmann, Uwe Johnson, Enzensberger...
e un gruppo di angeli londinesi e di fotografi americani
con gli occhi rossi dei nevrotici, e, dalla Russia,
Ciukrai, come venisse alle crociate, e Sartre,
come un sordo, che si fa tradurre, mentre ha capito tutto...
Chi ha detto che il Trullo è una borgata abbandonata?
Le grida della quieta partitella, la muta primavera,
non è questa la vera Italia, fuori dalle tenebre?

mercoledì 6 marzo (sera)

Non so che amarezza, che fraterno rimpianto
negli occhi degli amici: che spaventosa luce
di ricatto, in quella dei nemici.
Uno di questi ha addirittura la pupilla
ingiallita dall'odio, quello di chi confonde
le benedizioni e le maledizioni della vita con le sue,
come un peperone velenoso che gli dà il delirio,
(omissis) canterà la sua romanza, macabra Callas
clericofascista, e (omissis) la mia condanna.
Pietro II, Pastor Poeta! Perché solo un poeta
potrà sapere di dover morire!
Nostradamus domani registrerà
uno dei cento milioni di atti che preparano
la tua incoronazione, il tuo martirio.

mercoledì, 6 marzo (notte)

Scommettitori, puntate sulla condanna.
Guardate questa bella Trinità, l'Alto,
il Pennuto, con occhi di rapace di maiolica,
la Tortora mutola coperta di nera porpora,
e i due Tordi, Harold Lloyd con mezzo metro
di gamba in meno, il naso sporgente sul Banco.
Non mi guardano. È curioso. Non gli capita
di sostare coi loro occhi sacri, sui miei, sacrali.
Natanaele! Gli osceni sogni della stampa borghese
hanno questo potere: m'hanno ridotto a Diavolo.
Un Diavolo tutt'ossa, che fa terrore col suo terrore.
Il gioco è stato fatto nel quotidiano rapimento
di quelle belle letture della ferocia neo-liberty:
scommettitori, puntate sulla condanna!
Guardate il vero omissis che ha nascosto le ali di topo
sotto il suo omissis che lo Stato gli dà come un trono,
un omissis che tace, a causa di qualche ostracismo
perpetrato ai suoi danni dalla cultura
e quindi medita omissis, con le palpebrelle
disegnate da un orefice omissis sull'omissis degli occhi.
Poi, quando è la sua volta... Allora anzitutto
guardate omissis omissis omissis
omissis offende la Cultura che ne assiste l'esibizione:
nessun pudore - nemmeno in nome dell'Omissis -
nelle sue manate sull'omissis, nelle sue arrabbiature
omissis (lo saprò, io, cos'è un attore, mia pazza
Anna, mio Orson, orso gentile come il brontolìo di un tuono)
le sue pause inverecondamente esibite
a soppesare suspenses da omissis di Gennura,
i toni alti da omissis che mostra disperazione
per un «cornuti» che per me, di Collegno, è flatus vocis.
Lo vedete, scommettitori? Egli non ha ritegno
nel reiterare le norme di un mestiere davanti a chi
ha del mestiere un'idea così supremamente pudica.
E poi di tante realtà e tante irrealtà cristiane
che traccia è rimasta sopra i suoi traumi?
Il sangue di Cristo si è fatto ceralacca,
la ceralacca polvere, la polvere omissis.
Non una parola, o un accento, o uno sguardo,
ah, uno sguardo, sono cristiani, per chi
ha l'abitudine, poco civile, certo, e un po' angosciosa,
di richiedere questo a uno che parla, a uno che guarda.

Ah, dolce religione, del resto tante volte tradita,
nell’uomo in cui tu ti sei inaridita, nasce la pazzia.
I suoi occhi non osano guardare, c’è in essi
il rovescio della luce. La faccia sbianca
e s’empie di chiazze rosse, perversa. L’io soffre
un’inestetica erezione: ha per sé un amore infelice,
come dice un verso orale di Elsa Morante.
E allora, davanti a queste anime, il Male
è l’unica realtà. Entra in uno spaccio,
con guanti e cappello neri, carica una pistola
con pallottole d’oro. Fonda, poi,
un nuovo Culto, con riti suburbani,
e clandestinamente lo diffonde, rappresentando
eiaculazioni fuori campo. Dove il Cristianesimo
non rinasce, marcisce. E, contraddizione
mille volte, mille volte allusa
dal mio Cristo irriducibile,
finisce difeso da qualche Erodiano impazzito
macabramente privo di senso del ridicolo.

giovedì, 7 marzo (mattina)

Ecco, sono stato condannato.
Fatto personale, cicuta che dovrò bermi da solo.
Come l’eroe di un’operetta di dolore, in coturni
tra il basso coro, scendo nella notte - tiepida -
l’orrenda scalea. Gli amici se ne vanno a cena.
Solo. Con tre gatti di fotografi, e la piccola
folla che non guardo, eroe compreso nel suo dolore.
Sono queste le strade che percorro ogni sera,
ma ora rivelate nella loro vera realtà:
esse non sono mio possesso, mio paesaggio,
mia intimità, ma appartengono ad altri,
e il loro valore mi appare ora supremamente estraneo.
Il tepore mostruoso di una primavera che non c’è,
l’infinita confidenza delle cose note e ritrovate,
le solitudini urbane nella tenera aria del dopocena
immediato, ancora invernale... Ingenue speranze,
miti poetici di un’anima, che, in realtà, è lei,
l’ospite, lei, la povera visitatrice che nessuno conosce,
e per nessuno ha diritto di trovarsi qua.
Con proterva certezza, invece, son essi che ora si dicono
padroni di questa città spoglia di poesia:
essi, campioni non di un’idea politica, ma di una classe,

con le loro case, le loro famiglie, le loro amicizie,
che qui hanno radici profonde, con iniquo gusto
e iniqua coscienza: ma con pieno diritto.
Ho visto in faccia questa «classe», tutta una giornata,
e ne ho avuto il terrore che i padri ebbero dei mostri.
Lo scolorire isterico della pelle (omissis,
omissis, omissis), i piccoli occhi
inguainati tra due piccole palpebre uterine,
la bocca cascante del napoletano mangiatore
di cibi fetidi (omissis, omissis,
omissis), in cui, nel sangue spagnolesco
trapeli sangue di venditori ambulanti.
E questa effige, che fu nobile, ora,
nella sproporzione dei mutati valori della storia,
è quella di un (omissis) uomo dello Stato:
dello Stato piccolo borghese e paterno.
Egli, è il possessore di questa mia realtà,
e, in tale coscienza, la realtà si spoglia,
si fa una cosa ripugnante, nuda, come nei sogni.
Solo: io, e la Bava che il mostro lascia passando sul mondo.

APPENDICE

LA MANCANZA DI RICHIESTA DI POESIA

Come uno schiavo malato, o una bestia,
vagavo per un mondo che mi era assegnato in sorte,
con la lentezza che hanno i mostri
del fango - o della polvere - o della selva -
strisciando sulla pancia - o su pinne
vane per la terraferma- o ali fatte di membrane...
C’erano intorno argini, o massicciate,
o forse stazioni abbandonate in fondo a città
di morti - con le strade e i sottopassaggi
della notte alta, quando si sentono soltanto
treni spaventosamente lontani,
e sciacquii di scoli, nel gelo definitivo,
nell’ombra che non ha domani.
Così, mentre mi erigevo come un verme,
molle, ripugnante nella sua ingenuità,
qualcosa passò nella mia anima - come
se in un giorno sereno si rabbuiasse il sole;
sopra il dolore della bestia affannata,
si collocò un altro dolore, più meschino e buio,
e il mondo dei sogni si incrinò.
«Nessuno ti richiede più poesia!»
E: «È passato il tuo tempo di poeta...»
«Gli anni cinquanta sono finiti nel mondo!»
«Tu con le Ceneri di Granisci ingiallisci,
e tutto ciò che fu vita ti duole
come una ferita che si riapre e dà la morte!»

IV - IL LIBRO DELLE CROCI

«*Nella sua evoluzione ulteriore questa scuola finisce in un vile piagnisteo*…»

Marx-Engels: Manifesto del P.C.

LA NUOVA STORIA

Uscita da un fondo
di pioppi, in folla
pulita nella pianura
colore del mare,
senza ombra di monti
- uscita dai campi di Lodi -
cominciò a volare
senza battere le ali, un volo radente e lento, certo in armonia
con gli orizzonti della campagna verdognola alta sulla linea del cielo,
che si faceva, ora, in silenzio, periferia. Un grattacielo si girò
contro i chiari spazi
delle coltivazioni lombarde,
con le sacrileghe calci
contro il marroncino
degli ultimi solchi,
e il verde, come perduto
nel fondo del mare,
delle folle dei pioppi,
che, sacri, conobbero
zii e cugini negli anni
conclusi nel sole dei secoli.

Poi un’altra assise
di grattacieli, con lunghe
fessure di cielo, il cielo
bianco su quel verdognolo,
scoperti dalla lenta
panoramica del volo,
e poi... A destra
la selva bianca delle fabbriche - dolci, anch’esse, e squadrate, come i casali, dal pallore del sole di severo arancio, gli angoli, le lunghe forme rettangolari dei muri, e i trapezi di tetti violetti o dorati,
erano una perfezione,
nel superbo rigore
d’una piccola tela senza
pretese, nella potenza
di una dura, assorta
modernità. Invece, a sinistra
assurdo ai miti occhi
di chi volava, negl’infiniti
intarsi dei tetti più umili,
si profilò un arco.
Era contro il sole...

... E il sole dietro a lui
calando nella falla del cielo,
era un tremendo germoglio,
un vino raggelato, in forma
di tulipano o palla.
Il soave impeto della corsa
se lo lasciava indietro
sputandolo a filo del cielo, sull'oro dei tetti. Finché giunse contro
quell'arco, che ne accolse, solo, la luce di sangue raggrumato in forma di rosa,
smagliante macchia rotonda follemente scivolante sul cielo di Milano...
... arco neo-classico, forse,
o forse, tirato su ai trionfi
dei piccoli re dell'Ottocento,
o addirittura floreale,
del materiale giallognolo
delle tombe, a meno che
povero arco solo contro
il pugno di luce sanguinante,
non fosse un puro messaggio
abbandonato lì dal Seicento,
nell'inutile maestà barocca,
a proteggere i fantasmi
meridionali, di Siviglia,
di Napoli, nel sole
dei secoli; trascorsi lenti
come il volo di quell'anima.

Il sole passò nel vano
dell’infiorata volta
di pietra mesta come creta,
lontanissima - là dove
ogni ilarità di Carnevale
era sepolta. Il pugno
di sangue luminoso
brillò disperato e assurdo sotto l’arco di trionfo, aperto solo nel deserto del cielo. Poi, a destra e a sinistra, al volo che timidamente finiva, non più alto di quanto può esserlo un terrapieno, fu, in silenzio,
la gloria della città,
I grandi palazzi del popolo, e
le prime faccie: quella
annoiata di un ciclista
appoggiato alla sbarra,
quella di due o tre donne
in attesa del tram,
nell’ora in cui è vuoto
a ospitare soltanto
il profumo del sole.

Ma soprattutto, nella
finale fatalità del volo,
l’anima vedeva sotto di sé,
intorno a sé, dipinte
dai raggi molli di un sole
perduto nell’aridità del mare,
forme sublimi di fabbriche:
i muri di cinta, i cortili deserti, le tettoie tranquille, senza un rumore,
o un colpo, o una voluta di fumo... Sacrari dal rustico silenzio, dove
una cosa sola aveva forza e voce, i cognomi - i cognomi dei proprietari, in neri
caratteri sulle calci severe,
come moniti risuonanti
da altre realtà. Parevano
parole di accoglienza,
a quell’anima sopraggiunta
volando sull’assorta
periferia, parole
in linguaggio di cabala,
dipinte lì dal destino
quasi con dolcezza
in caratteri neri.

«Tutto questo è mio.
Qui i miei nonni
e i miei padri crearono
una condizione padronale,
e qui comando io.
Questo è il mio cognome
di assente, sereno come
i cognomi nei sepolcreti. Qui è la mia proprietà, non la mia persona.
Essa è rapita nel cuore della città, che tu vedi spiegarsi ai tuoi occhi
sugli orizzonti alti sulla linea del cielo. Ha sede, la mia realtà,
dentro le mura, in una
stupenda proporzione
tra la mia potenza
e la mia modestia
di figlio d'una provincia
misticamente borghese.
Qui nei regni periferici
della produzione, tu vedi
rifulgere il sole. Perché
si ballarono Carnevali,
qui, maschere padane
impazzarono, goliardi e soldati,
brava gente, figli di padri
cristiani, che sanno
giudicare e condannare,
e trasognati mortaretti
scoppiarono, e corse sangue,
avvennero stupri, dilagò
la peste, si fecero cene
che finirono con la morte
e pranzi degni di Dei.»

Così con questi insegnamenti
e questi sogni nel cuore,
parve la commossa anima,
nel volo che cessava,
entrare dentro una tomba
assordante, folgorata
da freschi, fumosi
fasci di luce: e i pedoni che andavano e venivano, nell’ombra dell’enorme gabbione di ferro, erano uccelli, misteriosi, inespressivi uccelli, coi loro nidi in lontane ed enormi maestà di cemento.....

.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....

Da quel gabbione uscii...
Nessuno mi guardava.
Per quale distrazione?
Per quale pensiero immerso
senza pietà nel cuore?
Per quale esclusiva
incomunicabile passione?
Come una vecchia carta, un pezzo di giornale trascinato sul lastrico dal vento, vagavo, ignorato, contro i cantoni di marmo e ottone, gli alberelli severi del Nord, i vetri di una Banca... Il futuro dell'uomo! Nessuno sapeva più nulla della pietà,
della speranza: sapevano,
in questa accanita città,
solamente il futuro,
come già seppero la vita.
Ognuno l'aveva in cuore,
passione quotidiana, scontata
novità, luce della nuova storia.
E io senza più capire
cos'aveva potere d'importargli,
di avere per loro significato
di farli ridere, di farli piangere,
ero un vecchio pezzo di giornale,
trascinato dal nuovo vento
tra i loro piedi di Angeli.

PROFEZIA

A Jean-Paul Sartre, che mi ha raccontato
la storia di Alì dagli Occhi Azzurri.

Era nel mondo un figlio
e un giorno andò in Calabria:
era estate, ed erano
vuote le casupole,
nuove, a pandizucchero,
da fiabe di fate color
delle feci. Vuote.
Come porcili senza porci, nel centro di orti senza insalata, di campi senza terra, di greti senza acqua. Coltivate dalla luna, le campagne. Le spighe cresciute per bocche di scheletri. Il vento dallo Jonio
scuoteva paglia nera
come nei sogni profetici:
e la luna color delle feci
coltivava terreni
che mai l'estate amò.
Ed era nei tempi del figlio
che questo amore poteva
cominciare, e non cominciò.
Il figlio aveva degli occhi
di paglia bruciata, occhi
senza paura, e vide tutto
ciò che era male: nulla
sapeva dell'agricoltura,
delle riforme, della lotta
sindacale, degli Enti Benefattori,
lui. Ma aveva quegli occhi.

La tragica luna del pieno
sole, era là, a coltivare
quei cinquemila, quei ventimila
ettari sparsi di case di fate
del tempo della televisione,
porcili a pandizucchero, per
dignità imitata dal mondo padrone.
Ma non si può vivere là! Ah, per quanto ancora, l'operaio di Milano lotterà con tanta grandezza per il suo salario? Gli occhi bruciati del figlio, nella luna, tra gli ettari tragici, vedono ciò che non sa il lontano fratello
settentrionale. Era il tempo
quando una nuova cristianità
riduceva a penombra il mondo
del capitale: una storia finiva
in un crepuscolo in cui accadevano
i fatti, nel finire e nel nascere,
noti ed ignoti. Ma il figlio
tremava d'ira nel giorno
della sua storia: nel tempo
quando il contadino calabrese
sapeva tutto, dei concimi chimici,
della lotta sindacale, degli scherzi
degli Enti Benefattori, della
Demagogia dello Stato
e del Partito Comunista...

... e così aveva abbandonato
le sue casupole nuove
come porcili senza porci,
su radure color delle feci,
sotto montagnole rotonde
in vista dello Jonio profetico.
Tre millenni svanirono
non tre secoli, non tre anni, e si sentiva di nuovo nell'aria malarica
l'attesa dei coloni greci. Ah, per quanto ancora, operaio di Milano,
lotterai solo per il salario? Non lo vedi come questi qui ti venerano?
Quasi come un padrone.
Ti porterebbero su
dalla loro antica regione,
frutti e animali, i loro
feticci oscuri, a deporli
con l'orgoglio del rito
nelle tue stanzette novecento,
tra frigorifero e televisione,
attratti dalla tua divinità,
Tu, delle Commissioni Interne,
tu della CGIL, Divinità alleata,
nel meraviglioso sole del Nord.

Nella loro Terra di razze
diverse, la luna coltiva
una campagna che tu
gli hai procurata inutilmente.
Nella loro Terra di Bestie
Famigliari, la luna
è maestra d'anime che tu
hai modernizzato inutilmente. Ah, ma il figlio sa: la grazia del sapere
è un vento che cambia corso, nel cielo. Soffia ora forse dall'Africa
e tu ascolta ciò che per grazia il figlio sa. (Se egli non sorride
è perché la speranza per lui
non fu luce ma razionalità.
E la luce del sentimento
dell'Africa, che d'improvviso
spazza le Calabrie, sia un segno
senza significato, valevole
per i tempi futuri!) Ecco:
tu smetterai di lottare
per il salario e armerai
la mano dei Calabresi.

Alì dagli Occhi Azzurri
uno dei tanti figli di figli,
scenderà da Algeri, su navi
a vela e a remi. Saranno
con lui migliaia di uomini
coi corpicini e gli occhi
di poveri cani dei padri
sulle barche varate nei Regni della Fame. Porteranno con sé i bambini,
e il pane e il formaggio, nelle carte gialle del Lunedì di Pasqua.
Porteranno le nonne e gli asini, sulle triremi rubate ai porti coloniali.
Sbarcheranno a Crotone o a Palmi,
a milioni, vestiti di stracci
asiatici, e di camice americane.
Subito i Calabresi diranno,
come malandrini a malandrini;
«Ecco i vecchi fratelli,
coi figli e il pane e formaggio!»
Da Crotone o Palmi saliranno
a Napoli, e da lì a Barcellona,
a Salonicco e a Marsiglia,
nelle Città della Malavita.
Anime e angeli, topi e pidocchi,
col germe della Storia Antica,
voleranno davanti alle willaye.

Essi sempre umili
essi sempre deboli
essi sempre timidi
essi sempre infimi
essi sempre colpevoli
essi sempre sudditi
essi sempre piccoli,
essi che non vollero mai sapere, essi che ebbero occhi solo per implorare,
essi che vissero come assassini sotto terra, essi che vissero come banditi
in fondo al mare, essi che vissero come pazzi in mezzo al cielo,
essi che si costruirono
leggi fuori dalla legge,
essi che si adattarono
a un mondo sotto il mondo
essi che credettero
in un Dio servo di Dio,
essi che cantarono
ai massacri dei re,
essi che ballarono
alle guerre borghesi,
essi che pregarono
alle lotte operaie...

... deponendo l’onestà
delle religioni contadine,
dimenticando l’onore
della malavita,
tradendo il candore
dei popoli barbari,
dietro ai loro Alì
dagli Occhi Azzurri - usciranno da sotto la terra per rapinare -
saliranno dal fondo del mare per uccidere, - scenderanno dall’alto del cielo
per espropriare - e per insegnare ai compagni operai la gioia della vita -
per insegnare ai borghesi
la gioia della libertà -
per insegnare ai cristiani
la gioia della morte
- distruggeranno Roma
e sulle sue rovine
deporranno il germe
della Storia Antica.
Poi col Papa e ogni sacramento
andranno come zingari
su verso l’Ovest e il Nord
con le bandiere rosse
di Trotzky al vento...

V - UNA DISPERATA VITALITÀ

POEMA PER UN VERSO DI SHAKESPEARE

Nell’angolo buio delle dieci del mattino, mi lascia: e se ne sta come un uccello dei mesi di pioggia - emigrato da terre che non hanno ancora un nome - che si nasconde in qualche boscaglia a dormire quando il giorno incomincia (ecc. ecc. «mistificare» senza mezzi termini, la pretestualità dell’ispirazione letteraria, la fondazione assurda del poema ecc.)

Eh, uccellaccio dormiente! grigio come il fango, bianco come il sole delle dieci del mattino, col capo innocentemente senza vita sotto l’ala,

io non so dove, non so come - ma so che ci sei. Anzi, direi che, nel tuo silenzio mattutino, nella tua assenza, la voglia di morire è ancora più chiara;

e infatti è come un bambino che io mi godo quest’ora concessa ancora una volta, le dieci, con la pioggia, i rumori del quartiere teneramente intonati

sui colpi di scure di uno spaccalegna in qualche giardino in mezzo alla città. (Verità evanescente della situazione domestica, l’ossessione narcissica, sempre per l’infatuata, arbitraria irrazionalità dell’idea dell’abiura ecc. ecc.) Nella mia pace figliale, ma non crepuscolare, tu dormi,

dove e come non so, *verso di Shakespeare*, ritornato per istinto stagionale (?) da terre che non hanno nulla a che fare con noi ecc.

Accorato - in un rantolo che da un angolo si fa canzone, imboccando l’allegra Via Carini, un motore di macchina famigliare, italica, è qua, e poi pian piano dilegua, accorato: «Ciò che hai saputo hai saputo, il resto non lo saprai.» Non lo saprò? Non lo saprò? Ah,

> uccellaccia nera, che ti fingi bianca,
> come una sposa di paese, con ali di rapace
> nei teneri grigiori del Friuli:

uccellaccia con l’occhio maligno, che si finge chiuso nel beato sonno di chi sa paesaggi di foreste e deserti mai visti,

non lo saprò? Ah, no, ah no! La falla che hai aperto con l’idea dei trentamila anni, io la chiuderò

- e la chiuderò proprio con l'idea di quei tuoi «trentamila anni»! Il decorso del male! la speranza -

in cui il reduce si gloriò (gli Anni Quaranta..., la Svizzera, la Jugoslavia..., il sapore di sole dell'Italia in quella prima primavera, la mancata scoperta di una patria ecc.) - pretesto poetico all'impoeticità della ragione – che aprì uno spiraglio nel futuro...

Poco: e piano piano. Prima fu questione di una generazione. Ma poi - perché soltanto una generazione?

E l'entità fu allora quella di un secolo, un piccolo secolo, coi figli dei figli. Ma qui, sulle labbra di questo secolo,

il Verso posò allora i suoi artigli, e dilaniò. Il secolo fu un millennio, il millennio un numero ideale di «trenta millenni».

Dilagò la nevrosi, attraverso la ferita. E la morte venne allora dalla vita, dai regni che si estendono oltre la sua ombra, dove c'è soltanto luce la stupenda luce del futuro. «Ciò che hai saputo, hai saputo: il resto non lo saprai.»

Non lo saprò? E allora che senso ha avuto una vita che non è altro che passato e con esso nasce ogni giorno, come un rosaio?

Poi, periodico (quasi mestruo, o contrazione di colite nelle povere viscere) l'uccellaccia si sveglia, ed è finita!

Viene, e lottiamo senza più parole. Un'aquila sul capretto: un capretto però, che morde come un lupo. Mi abbranca, e mi trascina su. C'è una nuvola fatta di bagliore arancione. È come un'isola, con intorno il bordo della marea

- un filo di luce nerastra, ecc. ecc. È gonfia di montagne, un sacco arancione, di luce, pieno di pannocchie ecc. – o patate, o ossa animali -

L'orizzonte romano,
sotto, è cancellato,
con la sbocconcellata ombra dell'Appia Antica.

(Altri appunti di scenografia «tiepida»: Il campo del cielo, e l'ombra dell'Agro, tutto è nero, o castano - abbrunato dall'ora del crepuscolo che coincide con quella del temporale. C'è solo quel nuvolo di vernice arancione, irregolare, oblungo, quel sacco di pannocchie di luce, nel cielo).

Io e lei siamo lì, che lottiamo, come figure di un pittore del Cinquecento Nero (tanto per non cambiare, per restare coerente coi sublimi traslati della mia testa storica!) Siamo lì, abbrancati come una mantide che fa l'amore con un

passerotto. E, visti da lontano, sui pendii del fuoco arancione, glaciale di quella nube alla periferia di Roma, si potrebbe essere incerti se è coito, sonno o duello all'ultimo sangue. Finché resta – e resta a lungo - la luce su quella montagna di luce d'aranci, su quell'ombrella spumeggiante...

«Scienza della storia! Mostruosa schematicità
che prevede, di ciò che fu, ogni forma,
interna, la norma, l'irregolarità,
e quell'infinità di concetti che danno un nome,
nei più infiniti diversi modi,
ai suoi aspetti, alle sue ineffabilità,
e, infine, al suo corso potente!
Scienza della storia, aiutami!
se io so tutta l'infinità ch'è dietro a me,
fatale perché esistente, sarò vincitore.»

Poi, su quel pezzo di cielo si spengono i riflettori, pian piano.

Più giù, in fondo alla Tuscolana,
oltre Cinecittà, c'è un prato,
tutto pelato, con lievi ondulazioni, un piccolo
deserto, con una fila di piloni, una centrale
elettrica, in fondo, dai globi di luce smagliante e morta:
sotto un pilone senza luci,
nel centro di quel prato,
c'è una passeggiatrice che aspetta, nel fango gelato,
il paltoncino arancione, le scarpe sporche, la borsa.
Vestiti a festa, in blu, in nero, senza
cappotti, malgrado il freddo invernale,
vengono e se ne vanno gruppi di giovinottelli,
coi ciuffi, o le nuche placidamente tosate,
la purezza delle antiche generazioni nei calzoni stirati.
Vengono e se ne vanno, poetiche, anonime forme di gioventù.
Sono spuntate le stelle, grosse come noci.
E la luna, candida e cattiva, che soffia
la sua anima grande come il mondo
su quel piccolo prato, con crudeltà inaudita
sbiancando sui colli Albani
fin l'ultima ombra di roccia, l'ultima casupola,
e tutte le borgate scintillanti di luce,
che si stendono ai loro piedi, sotto Frascati.

Su quel prato, pende un'altra nube [simmetrica alla precedente]. Isola nera, essa, gonfia di montagne, di mammelle, sacco di pannocchie buie, di barbabietole di un color scarlatto spalmato di catrame, con intorno la bava della marea, lattea (ecc. ecc,

c.s.). Tutto bianco intorno, per via di quell'orrida, sublime luna. Solo essa nera, in mezzo...

Frammento di un pezzo di cielo,
in un mondo concluso, rigorosamente composto,
di luci, di stelle e luna, e il nero della nuvola,
come, il mondo, non fosse che un cumulo
di scintillanti frantumi, di casuali rifiuti,
spazzati da un cataclisma, e ora in pace riversi,
tra gli spazi celesti, e queste distese di borghi
alla periferia di Roma, sotto le luci di Frascati.

Lì, su quella nube nera di un temporale che non c'è, sospesi, abbracciati, rantolanti, lottiamo per la suprema meta della vita (!).

«Io non devo morire! Non me la fai, Verso più crudele di ogni più crudele luce di luna o di sole, fatali perché esistenti! Ciò che ho saputo, ho saputo? Certo: e lo so. E chi lo sa lo saprà. La testa storica partorisce storia. Ah, ah, nelle Officine della Fine del Secondo Millennio, non lottai, io, per la ragione?».

Poi mi depone.
Se ne va, leccandosi le penne,
con la calma di chi sa quello che fa.
Mi depone in fondo alla Tuscolana, nel prato.
Mi trovo, a un tratto, fra due imberbi
Guardie di Finanza, quattro o cinque amici
appena usciti da un cinema,
che vagano nel fango e nel gelo,
coi loro vestiti blu, leggeri, e il gonfiore
sotto la fila dei bottoni sacri, come un umile miracolo,
sventati, dolcemente allegri.
Sopra il Sahara, ricomincia.

Luogo ideale per la nostra solitudine: un confessionale fatto di un cielo che si apre per non finire più. Riacquisto tutti i miei europeismi, e italofono imperterrito, qui proprio no!, penso, o Dio, Dio, con tutta la vivacità della creatura pellegrina: un fuoco laggiù! Un fuoco? Nomadi? O non sarà un'esplosione atomica?

Quassù non c'è nube, ma, ultimo nel cosmo, il vento.

In fondo all’Algeria, prima del Mali, lontano,
ancora impensabilmente lontano, dal Golfo della Guinea...
E non è laggiù quella terra d’infinito, tranquillo, straziante
deserto che si chiama Kordofan, e cinge
lande color leone col verde dei manghi,
dove abita il mio amico Denka che si veste a festa
nudo come i nonni o i vermi, con un filino di perle?

So tutto mio verso, vuoi, facendoti vivo nel vento che leviga il cosmo, sentire la lezione... («italofona», sì, e «piena di non cosmopoliti europeismi»: ironia, sul melodramma - caduta di ogni speranza di comprensione presso i destinatari di letteratura, che, per fenomeno contraddicono, assume una forma di recitativo melodrammatico, in una levigatezza linguistica generica, da «traduzione» - con sopra appunto l’allegria del suicidio, per una cerchia specializzata di destinatari - la gratuità di chi non ha più nulla da perdere, dopo averne avuto tanto - un disoccupato linguistico)

«Come un profeta del Seicento
un’alternativa di libidine
e di santità, di servilismo
e di rifiuto radicale! Il Barocco
ridiscende a dare irrealtà agli uomini:
e la sola realtà è la solitudine.»

(Passano sotto foreste - lungo l’Oceano - capanne…)

«Finito un ciclo di rapporti ideali, una storia,
è così che sempre si difende un’anima:
facendo gloria della propria sconfitta.»

«Ma per un’anima bisogna avere la pietà
che si ha per un bambino, un animale,
una creatura che si aggira sola
per la terra. Non si condanni un’anima
se compie queste piccole mistificazioni
grandi come tutta la storia dell’uomo!
È per difendersi... *Non sapete? Proprio*
insieme al Barocco del Neo-Capitalismo
incomincia la Nuova Preistoria.
E le anime, povere innocenti,
obbediscono all’antico meccanismo:
si rifugiano dal mondo malvagio
in cima alle colonne degli stiliti,
e là compiono penose operazioni,
aggirando gli ostacoli, presentando

le proprie misere fughe come Ascesi,
le proprie paure come contemplazioni.»

«Il meno innocente degli uomini non può
dominare questi innocenti sotterfugi
dell'anima ch'è rimasta agli inizi del mondo,
e, credendosi libera come un cagnolino
dal suo padrone, cerca una ragione
per sopravvivere, alla fine del mondo.»

Lei lascia la stretta,
cado stranito, come una gallina
che smette di strillare, e ricomincia a beccare,
in un'assurda, infuocata strada a Kano.
La scena rappresenta il mercato, tutto bianco e giallognolo,
con ricami rossi e verdi a mano: un mattino
eterno come tanti altri, e che loro,
quei soavi negri della Nigeria del Nord,
sanno così bene, che il loro esserci dentro
- con quegli occhi troppo belli per essere di uomini
e non di animali - non è
che una delle tante Apparizioni del mondo.

Ah, antichissima gioventù, partorita sempre dalla stessa madre dagli occhi argentei di quadrupede! Inquietante tranquillità della miseria! Mattino la cui eternità è uno svolazzare di stracci bianchi, infilati come camice di malati, su corpi tenerelli, - e le goccie d'acqua degli occhi dei ragazzi meschini come capretti, perduti a mandrie in quel loro medioevo di pace... Uno viene, tisico, col berrettino rosso e nero - sul ciuffo dalla mollezza d'altra razza e gli occhi malarici, - beve prendendola con un mestolo - da una secchia comune, dell'acqua pelosa, orribile, - beve in pace - l'essere ragazzo non ha futuro, è un'età o un sesso - poi se ne va, lungo il ruscelletto secco della cloaca, tra le celle di mota piene come alveari dei vecchi senza l'esperienza dei vecchi, delle madri senza l'autorità delle madri, sporche come animali nei recinti.

Lei, si è ritirata a dormire: ricordo
che così dormono gli uccelletti che cacciano
i ragazzetti friulani, nei dopopranzi
in cui il Tagliamento è grande come un deserto,
e, tra le viti ferme come in sogno e i gelsi
che già profumano di seta, i campi di pannocchie
sono come branchi di leoni ruggenti.
Essi dormono, o covano sonno,
in qualche albero ch'è un sogno trovare,
e, intorno, i cespugli di more

nel biancore del sole delle due,
sembrano eterni, quando i ragazzi scalzi,
coi calzoncini leggeri,
nella solitudine in cui pendono i nidi,
magari mentre fischia il vecchio treno per Venezia -
sentono nel ventre i primi spasimi dell'amore,
e non sanno cos'è, con negli orecchi un frastuono...

Lei dorme, come uno di quegli uccelli
estivi e padani, che odiando il giorno,
se ne stanno appollaiati e gonfi a dormire.

La domanda di grazia o pietà ha ottenuto il rinvio.
Io giro per Kano, rientro all'albergo,
prendo il the, nella profonda estate del dicembre,
e il cuore è pieno di quell'antico frastuono
- le fitte della libidine al ventre,
che scolorano la faccia e succhiano il sangue,
come pianticine velenose che crescono nella mia razza -
tra i boys mollemente neri, nati
nei ventri di seta di erbivori ignari,
la cui esperienza della vita non ha origini, sospesa
in una savana, dopo altre savane, dopo altre savane
.....
Ma il tempo scade.
Sono a novemila metri d'altezza,
nella notte che in un rossore di pesche, declina
oltre Aden, nella infinità dove giace Bombay,
un golfo supremo e povero del mondo. Sotto
di me, che mi batto come un Don Chisciotte di tre anni,
un Orlando Noioso, tirato dai miei bei fili,
appare, e persiste, la fisicità del deserto
sotto forma di un incalcolabile numero di monti,
spaventosi nello sfumare dall'ocra al rosa il loro rosso.

«Tutto ciò che ho saputo, per grazia
o per volontà, smetta di essere sapienza.
Essa non serve al ragazzo che si trova vecchio
a volare nei cieli del Sahara o dell'Arabia.
Io saprò. Storia è profezia,
dico follemente.
Non andrai a riposare -
a ripararti dalla maledetta luce del giorno -
uccelletto friulano, in boschine a me note,
tra gli alberi puri - il gelso, la vite, il pioppo,

il sambuco, con la sua fragilità di primavera...
E nemmeno, più, nelle foreste intorno alla città di Lagos,
nelle savane rosa del Sudan,
o nelle creste violette dei vulcani di Aden -
te ne andrai in un verso, vanificata
dalla profezia. E io nel mio ultimo cantuccio,
sotto il bel sole del mondo,
arabo o cristiano,
del Mediterraneo o dell'Oceano Indiano,
inadattato alla storia, inadattato a me,
mi adatterò alla terra futura,
quando la Società ritornerà Natura.»

E lassù, dove nessuno ci sente e ci vede, come adempissi a un bisogno del corpo, salvo l'innocenza della vita, tradendo euforicamente mille mie ombre seminate nei cantucci del mondo, solo nell'abominio della desolazione.

Mi lascia ancora una volta, felice come Socrate dopo essersi grattato la caviglia. Se ne va nei suoi presepi, tra le lunghe nuvole rosa e l'aria di neve azzurrina, lassù nella Keltikè moralista.

(Continuare ossessive iterazioni visionarie, il reportage interpolato anaforicamente al motivo dell'abiura ecc. ..... Ogni flamboyant è un tempietto con la sua colonna e la sua piccola volta ecc. color verde smeraldo e le ghirlande di un rosso arancione ecc. [I fiori rossi, fitti, ora, come furono le foglie: e il loro rosso è un rosso di cornioli, colore di bandiera più che di fiore.] Una folla di tempietti tra le baracche di calce della prigione... Il rosso, il verde, e il bianco, di un paradiso dove tutto è morto - a nove miglia da Mombasa. Qui, vivono tanti giovani; alcuni, prigionieri, tra le lingue di fiamma, secca, delle acacie, coi dolci visi neri, pieni dello stesso riso dolce, di corniolo, dei fiori; giovani fatti di afa, di seta, colpevoli di chissà che delitti, uccisori di Somali, o ladri di bestiame Ghiriama; altri, insaccati in eleganti vesti di soldati, col loro sorriso di fratelli giovani, o di miti sgualdrine, li guardano, i fucili neri o rossicci mollemente imbracciati, nella luce dell'oceano sprofondato dietro le lingue rosse delle acacie del Kenia...).

E...
aaaah, adesso urlo, dentro la mia macchina
che sa di cicche, la vecchia Giulietta,
nata sotto il lucore della cattiva stella
(e che infatti cammina lungo le cattive strade italiane)...
SE LA CHIESA DI DIO È UNA CASA CHIUSA DAL DI DENTRO E LUI SOLO HA LE CHIAVI, ANCH'IO
SONO VISSUTO IN UNA CASA CHIUSA DALL'INTERNO:
LA CASA DELLA RAGIONE SORELLA DELLA PIETÀ. Ho aperto la porta, e ne sono uscito... Lì davanti ora c'è quella

maledetta casa di Dio chiusa dal di dentro,
a darmi uno sgradevole senso di nausea,
e, dietro, la noiosa Storia in cui potrei rientrare.
E invece, senza dimora - aaaaah, adesso urlo, AAAAAAAH...
Solo, dentro l'odore di sozze cicche della Giulietta,
per queste strade nazionali della Cattività.

Poi, poiché in Italia tutto è a mezzo,
eccoci qui che lottiamo a mezz'aria,
nella vallata del Chiascio e del Pescio.
All'altezza del Portico della Chiesa Superiore,
con un vento famigliare e nemico
che scende giù dalla pianura padana...
Stracciato lino sui resti eterni dell'estate,
o ruggine fecondità sotto le irremovibili
nevi del Trecento, laggiù la pace ha giganteschi pettini
di solchi, per il rado pelame dell'Appennino.
«Ho dimenticato la ragione - il patto
con Dio - grido nell'aria invernale,
lottando come un vecchio cavallo portato al macello -
E amo la morte dei morti, quella che laggiù
nello sconsolato Appennino,
testimonia il sopravvissuto cippo divisorio di proprietà!
barocco! ottagonale! con le scritte su pergamena
di marmo arrotolato come orecchie a sventola!
L'uomo non potrà mai adattarsi alla Società.»

Da Foligno o Perugia giunge per la sonorità della neve,
un suono di campane, con lai di motorette
in accorate officine,
aperte su valli, su strade in curve deserte,
o strade secondarie di terra, che vanno
verso paesetti agghiacciati, nel colorino marrone
delle caserme, delle centrali elettriche...

Grido nell'aria di chiesa:
«Amo anche la morte di Giotto,
che non mi piace più, laggiù, in quella triste navata,
piccola come una navicella pirata,
pittore con la testa corta come l'Umbria!
Potrei anche dare una mano di calce
su quei memorabili affreschi pieni di devoti
che fanno i devoti, col santo marroncino, slavato
che contro colate di blu di prussia,
fa il santo: Dissociazione senza più Allusione,

CHÈ LA MORTE DEI VIVI VUOLE LA MORTE DEI MORTI.»
.....
Sull’autostrada tra Bologna e Milano, ecco, poi,
essa mi manda sul parabrezza mille moscerini,
ognuno un piccolo mostro
a raccontare come un araldo i fatti della sera
che scende sulle cascine, nei verdi-sublimi
spazi pallidi ancora di sole contro le Alpi.
«E il gelo - mi dice con un filo di sangue, morendo,
l’araldo, con la pronuncia di un amanuense,
perduto dopo la morte, dopo la morte -
è il gelo delle regioni del Po,
che tu sai, ma non vuoi più sapere.»

Grido, nel cielo dove visse mia madre:
«Con incorreggibile ingenuità
- nell’età che dovrebbe essere quella di un uomo -
oppongo l’arbitrio alla dignità
(che, del resto, non è ciò che interessa ai figli).
E, per un po’ di scienza della storia che mi dà esperienza
di quanto sia grande la tragedia di una storia che finisce,
mi prendo tutta l’innocenza della vita futura!»

Grido, nel cielo dove dondolò la mia culla;
«NESSUNO DEI PROBLEMI DEGLI ANNI CINQUANTA
MI IMPORTA PIÙ! TRADISCO I LIVIDI
MORALISTI CHE HANNO FATTO DEL SOCIALISMO UN CATTOLICESIMO
UGUALMENTE NOIOSO! AH, AH, LA PROVINCIA IMPEGNATA!
AH, AH, LA GARA A ESSERE UNO PIÙ POETA RAZIONALE DELL’ALTRO!
LA DROGA, PER PROFESSORI POVERI, DELL’IDEOLOGIA!
ABIURO DAL RIDICOLO DECENNIO!»

LE BELLE BANDIERE

I sogni del mattino: quando
il sole già regna,
in una maturità
che sa solo il venditore ambulante,
che da molte ore cammina per le strade
con una barba di malato
sulle grinze della sua povera gioventù:
quando il sole regna
su reami di verdure già calde, su tende
stanche, su folle
i cui panni sanno già oscuramente di miseria
- e già centinaia di tram sono andati e tornati
per le rotaie dei viali che circondano la città,
inesprimibilmente profumati,

i sogni delle dieci del mattino,
nel dormente, solo,
come un pellegrino nella sua cuccia,
uno sconosciuto cadavere,
- appaiono in lucidi caratteri greci,
e, nella semplice sacralità di due tre sillabe,
piene, appunto, del biancore del sole trionfante -
divinano una realtà,
maturata nel profondo e ora già matura, come il sole,
a essere goduta, o a fare paura.

Cosa mi dice il sogno mattutino?
«il mare, con lente ondate, grandiose, di grani azzurri,
si abbatte, lavorando con furore uterino,
irriducibile,
e quasi felice - perché dà felicità
il verificare anche l’atto più atroce del destino -
sgretola la tua isola, che ormai
è ridotta a pochi metri di terra...»

Aiuto, avanza la solitudine!

Non importa se so che l’ho voluta, come un re.

Nel sonno, in me, un bambino muto si spaventa,
e chiede pietà, si affanna a correre ai ripari,
con un’agitazione
che «la virtù dismaga», povera creatura.
Lo atterrisce l’idea
di essere solo
come un cadavere in fondo alla terra.

Addio, dignità, nel sogno, sia pur mattutino!
Chi deve piangere piange,
chi deve aggrapparsi alle falde delle vesti altrui,
si aggrappa, e le tira, e le tira,
perché si voltino quelle faccie colore del fango,
e lo guardino negli occhi terrorizzati
per informarsi della sua tragedia,
per capire quanto sia spaventoso il suo stato!

Il biancore del sole, su tutto,
come un fantasma che la storia
preme sulle palpebre
col peso dei marmi barocchi o romanici...
Ho voluto la mia solitudine.
Per un processo mostruoso
che forse potrebbe rivelare
solo un sogno fatto dentro un sogno...

E, intanto, sono solo.
Perduto nel passato.
(Perché l’uomo ha un periodo solo, nella sua vita.)

Di colpo i miei amici poeti,
che condividono come me il brutto biancore
di questi Anni Sessanta,
uomini e donne, appena un po’ più anziani
o più giovani - sono là, nel sole.

Non ho saputo avere la grazia
per tenermeli stretti - nell’ombra di una vita
che si svolge troppo attaccata
all’accidia radicale della mia anima.

La vecchiaia, poi, ha fatto
di mia madre e di me
due maschere

che nulla hanno peraltro perduto
della tenerezza mattutina
- e l’antica rappresentazione
si ripete
nell’autenticità
che solo sognando dentro un sogno,
potrei forse chiamare col suo nome.

Tutto il mondo è il mio corpo insepolto.
Atollo sbriciolato
dalle percosse dei grani azzurri del mare.

Cosa fare, se non, nella veglia, avere dignità?
È giunta l’ora dell’esilio,
forse: l’ora in cui un antico avrebbe dato realtà
alla realtà,
e la solitudine maturata intorno a lui,
avrebbe avuto la forma della solitudine.

E io invece - come nel sogno -
mi accanisco a darmi illusioni, penose,
di lombrico paralizzato da forze incomprensibili:
«ma no! ma no! è solo un sogno!
la realtà
è fuori, nel sole trionfante,
nei viali e nei caffè vuoti,
nella suprema afonia delle dieci del mattino,
un giorno come tutti gli altri, con la sua croce!»

Il mio amico dal mento di papa, il mio
amico dall’occhio marroncino...
i miei cari amici del Nord
fondati su affinità elettive dolci come la vita
- sono là, nel sole.

Anche Elsa, col suo biondo dolore,
lei - destriero ferito, caduto,
sanguinante - è là.

E mia madre mi è vicina...
ma oltre ogni limite di tempo:
siamo due superstiti in uno.
I suoi sospiri, qua, nella cucina,
i suoi malori a ogni ombra di degradante notizia,
a ogni sospetto della ripresa

dell’odio del branco di goliardi che ghignano
sotto la mia stanza di agonizzante
- non sono che la naturalezza della mia solitudine.

Come una moglie messa nel rogo col re,
o sepolta con lui
in una tomba che se ne va come una barchetta
verso i millenni - la fede degli Anni Cinquanta,
è qui con me, già leggermente oltre i limiti del tempo,
a farsi sgretolare anch’essa
dalla pazienza furibonda dei grani azzurri del mare.

E...
i miei amori di pura sensualità,
replicati nelle valli sacre della libidine,
sadica, masochista, i calzoni
con la loro sacca tiepida
dove è segnato il destino di un uomo
- sono atti che io compio solo
in mezzo al mare stupendamente sconvolto.

Piano piano le migliaia di gesti sacri,
la mano sul gonfiore tiepido,
i baci, ogni volta a una bocca diversa,
sempre più vergine,
sempre più vicina all’incanto della specie,
alla norma che fa dei figli teneri padri,
piano piano
sono divenuti monumenti di pietra
che a migliaia affollano la mia solitudine.

Attendono
che una nuova ondata di razionalità,
o un sogno fatto nel fondo di un sogno, ne parli.
Così mi desto,
ancora una volta:
e mi vesto, mi metto al tavolo di lavoro.
La luce del sole è già più matura,
i venditori ambulanti più lontani,
più acre, nei mercati del mondo, il tepore della verdura,
lungo viali dall’inesprimibile profumo,
sulle sponde di mari, ai piedi di vulcani.
Tutto il mondo è al lavoro, nella sua epoca futura.

Ma quel qualcosa di «bianco»

che a lettere greche
mi presentò, irrevocabile, il sogno conoscitore,
mi rimane addosso - vestito,
al tavolo di lavoro.
Marmo, cera, o calce
nelle palpebre, agli angoli degli occhi:
il biancore gioiosamente romanico,
perdutamente barocco, del sole nel sonno.

Di quel biancore fu il sole vero,
di quel biancore furono i muri delle fabbriche,
di quel biancore
fu la stessa polvere (nei pomeriggi secchi, quando
il giorno prima è un poco piovuto),
di quel biancore furono gli stracci di lana,
le giacchettacce bige e i calzoni sfilacciati
degli operai
che avrebbero potuto essere ancora partigiani:
di quel biancore
fu la calura della nuova primavera,
oppressa dal ricordo di altre primavere
sepolte da secoli
in quegli stessi sobborghi e paesi,
- e pronte, Dio!,
pronte a rinascere,
su quei muretti, su quelle strade.

Su quei muretti, su quelle strade,
imbevuti di strano profumo,
dove fiorivano rossi nel tepore
i meli, i ciliegi: e il loro colore rosso
aveva una brunitura, come
se fosse immerso in un’aria di caldo temporale,
un rosso quasi marrone, ciliege come prugne,
pometti come susine, che occhieggiavano,
tra le brune, intense
trame del fogliame, calmo, quasi la primavera
non avesse fretta,
volesse godersi quel tepore in cui fiatava il mondo,
ardente, nella vecchia speranza, d’una nuova speranza.

E, su tutto, lo sventolio,
l’umile, pigro sventolio
delle bandiere rosse. Dio!, belle bandiere
degli Anni Quaranta!

A sventolare una sull’altra, in una folla di tela
povera, rosseggiante, di un rosso vero,
che traspariva con la fulgida miseria
delle coperte di seta, dei bucati delle famiglie operaie
- e col fuoco delle ciliege, dei pomi, violetto
per l’umidità, sanguigno per un po’ di sole che lo colpiva,
ardente rosso affastellato e tremante,
nella tenerezza eroica d’un’immortale stagione!

UNA DISPERATA VITALITÀ

I

(Stesura, in «cursus» di linguaio «gergale» corrente, dell'antefatto; Fiumicino, il vecchio castello e una prima idea vera della morte.)

Come in un film di Godard: solo
in una macchina che corre per le autostrade
del Neo-capitalismo latino - di ritorno dall'aeroporto -
[là è rimasto Moravia, puro fra le sue valige]
solo, «pilotando la sua Alfa Romeo»
in un sole irriferibile in rime
non elegiache, perché celestiale
- il più bel sole dell'anno -
come in un film di Godard:
sotto quel sole che si svenava immobile
unico,
il canale del porto di Fiumicino
- una barca a motore che rientrava inosservata
- i marinai napoletani coperti di cenci di lana
- un incidente stradale, con poca folla intorno...

- come in un film di Godard - riscoperta
del romanticismo in sede
di neocapitalistico cinismo, e crudeltà -
al volante
per la strada di Fiumicino,
ed ecco il castello (che dolce
mistero, per lo sceneggiatore francese,
nel turbato sole senza fine, secolare,

questo bestione papalino, coi suoi merli,
sulle siepi e i filari della brutta campagna
dei contadini servi)...

- sono come un gatto bruciato vivo,
pestato dal copertone di un autotreno,
impiccato da ragazzi a un fico,

ma ancora almeno con sei
delle sue sette vite,
come un serpe ridotto a poltiglia di sangue
un’anguilla mezza mangiata

- le guance cave sotto gli occhi abbattuti,
i capelli orrendamente diradati sul cranio
le braccia dimagrite come quelle di un bambino
- un gatto che non crepa, Belmondo
che «al volante della sua Alfa Romeo»
nella logica del montaggio narcisistico
si stacca dal tempo, e v’inserisce
Se stesso:
in immagini che nulla hanno a che fare
con la noia delle ore in fila...
col lento risplendere a morte del pomeriggio...

La morte non è
nel non poter comunicare
ma nel non poter più essere compresi.

E questo bestione papalino, non privo
di grazia - il ricordo
delle rustiche concessioni padronali,
innocenti, in fondo, comprano innocenti
le rassegnazioni dei servi -
nel sole che fu,
nei secoli,
per migliaia di meriggi,
qui, il solo ospite,

questo bestione papalino, merlato
accucciato tra pioppeti di maremma,
campi di cocomeri, argini,

questo bestione papalino blindato
da contrafforti del dolce color arancio
di Roma, screpolati
come costruzioni di etruschi o romani,

sta per non poter più essere compreso.

II

(Senza dissolvenza, a stacco netto, mi rappresento
in un atto - privo di precedenti storici - di
«industria culturale».)

Io volontariamente martirizzato... e,
lei di fronte, sul divano:
campo e controcampo, a rapidi flash,
«Lei - so che pensa, guardandomi,
in più domestica-italica M.F.
sempre alla Godard - lei, specie di Tennessee!»,
il cobra col golfino di lana
    (col cobra subordinato
    che screma in silenzio magnesio).
Poi forte: «Mi dice che cosa sta scrivendo?»

«Versi, versi, scrivo! versi!
(maledetta cretina,
versi che lei non capisce priva com'è
di cognizioni metriche! Versi!)
versi non più in terzine!

    Capisce?
Questo è quello che importa: non più in terzine!
Sono tornato tout court al magma!
Il Neo-capitalismo ha vinto, sono
sul marciapiede
    come poeta, ah [singhiozzo]
    e come cittadino [altro singhiozzo].»
E il cobro con il biro:
«Il titolo della Sua opera?» «Non so...
[Egli parla ora sommesso come intimidito, rivestendo
la parte che il colloquio, accettato, gli impone di
fare: come sta poco
a stingere
la sua grinta
in un muso di mammarolo condannato a morte]
- forse... "La Persecuzione"
  o... "Una nuova preistoria" (o Preistoria)
  o...

[E qui si inalbera, riacquista
la dignità dell’odio civile]
“Monologo sugli Ebrei”...
[Casca
il discorso come la debolezza dell’arsi
dell’ottonario scombinato: magmatico!]
«E di che parla?»
«Beh, della mia... della Sua, morte.
Non è nel non comunicare, [la morte]
ma nel non essere compresi...

(Se lo sapesse, il cobra
ch’è una fiacca pensata
fatta tornando da Fiumicino!)
Sono quasi tutte liriche, la cui composizione
di tempo e luogo
consiste, strano!, in una corsa in automobile...
meditazioni dai sessanta ai centoventi all’ora...
con veloci panoramiche, e carrellate
a seguire o a precedere
su significativi monumenti, o gruppi
di persone, spronanti
a un oggettivo amore... di cittadino
(o utente della strada)...»

«Ah, ah - [è la cobra con la biro che ride] - e…
chi è che *non comprende*?»
«Coloro che non ci appartengono più.»

III

Coloro che non ci appartengono più!
Trascinati da un nuovo soffio della storia
ad altre vite, con le loro innocenti gioventù!

Ricordo che fu... per un amore
che m’invadeva gli occhi castani e gli onesti calzoni,
la casa e la campagna, il sole del mattino e il sole

della sera... nei sabati buoni
del Friuli, nelle... Domeniche... Ah!, non posso
neanche pronunciare questa parola delle passioni

vergini, della mia morte (vista in un fosso
secco formicolante di primule,
tra filari tramortiti dall’oro, a ridosso

di casolari scuri contro un azzurro sublime).

Ricordo che in quell’amore mostruoso
giungevo a gridare di dolore
per le domeniche quando dovrà splendere

«sopra i figli dei figli, il sole!»

Piangevo, nel lettuccio di Casarsa,
nella camera che sapeva di orina e bucato
in quelle domeniche che splendevano a morte...

Lacrime incredibili! Non solo
per quello che perdevo, in quel momento
di struggente immobilità dello splendore,

ma per quello che avrei perso! Quando
nuove gioventù - che non potevo neanche pensare,
così uguali a quelle che ora si vestivano

di calzettoni bianchi e di giubbetti inglesi,
col fiore all’occhiello - o di stoffe
scure, per nozze, trattate con figliale gentilezza,

- avrebbero popolato la Casarsa delle vite future,
immutata, coi suoi sassi, e il suo sole

che la copriva di moribonda acqua d’oro...

Per un impeto epilettico di dolore
omicida, protestavo
come un condannato all’ergastolo, chiudendomi
in camera,
senza che del resto nessuno lo sapesse,
a urlare, con la bocca
tappata dalle coperte annerite
per le bruciature del ferro da stiro,
le care coperte di famiglia,
su cui covavo i fiori della mia gioventù.

E un dopopranzo, o una sera, urlando
sono corso,
per le strade della domenica, dopo la partita,
al cimitero vecchio, là dietro la ferrovia,
a compiere, e a ripetere, fino al sangue
l’atto più dolce della vita,
io solo, sopra il mucchietto di terra
di due o tre tombe
di soldati italiani o tedeschi
senza nome sulle croci di assi
- sepolti lì dal tempo dell’altra guerra.

E la notte, poi, tra le secche lacrime i corpi
sanguinanti di quei poveri ignoti
vestiti di panni grigioverdi

vennero in grappolo sopra il mio letto
dove dormivo nudo e svuotato,
a sporcarmi di sangue, fino all’aurora.

Avevo vent’anni, neanche - diciotto,
diciannove... ed era già passato un secolo
dacché ero vivo, una intera vita

consumata al dolore dell’idea
che non avrei mai potuto dare il mio amore
se non alla mia mano, o all’erba dei fossi,

o magari al terriccio di una tomba incustodita...
Vent’anni, e, con la sua storia umana, e il suo ciclo
di poesia, era conclusa una vita.

IV

(Ripresa dell’intervista, e confuse spiegazioni
sulla funzione del marxismo, ecc.)

(Ah, non è che una visita al mondo, la mia!)

Ma ritorniamo alla realtà.

[Lei è qui, con la faccia visibilmente preoccupata ma alleggerita dalla buona educazione, che aspetta, nell’inquadratura «grigia», secondo la buona regola del classicismo francese. Un Léger)

«Secondo lei allora - fa, reticente,
mordicchiando il biro - qual’è
la funzione del marxista?» E si accinge a notare.

«Con... delicatezza da batteriologo... direi [balbetto,
preso da impeti di morte]
spostare masse da eserciti napoleonici, staliniani...
con miliardi di annessi...
in modo che...
la massa che si dice conservatrice
[del Passato] lo perda:
la massa rivoluzionaria, lo acquisti
riedificandolo nell’atto di vincerlo...
È per l’Istinto di Conservazione
che sono comunista!
Uno spostamento
da cui dipende vita e morte: nei secoli dei secoli.
Farlo pian piano, come quando
un capitano del genio svita
la sicura di una bomba inesplosa, e,
per un attimo, può restare al mondo
(coi suoi moderni caseggiati, intorno al sole)
o esserne cancellato per sempre:

una sproporzione inconcepibile
trai due corni!
Uno spostamento
da fare piano piano, tirando il collo,
chinandosi, raggricciandosi sul ventre,
mordendosi le labbra o stringendo gli occhi

come un giocatore di bocce
che, dimenandosi, cerca di dominare
il corso del suo tiro, di rettificarlo
verso una soluzione
che imposterà la vita nei secoli.»

V

La vita nei secoli...
A questo alludeva
Dunque - ieri sera...
rattrappito nel breve segmento del suo gemito -
quel treno lontano...

Quel treno che gemeva
sconsolato, come stupito di esistere,
(e, insieme, rassegnato - perché ogni atto
della vita è un segmento già segnato in una linea
che è la vita stessa, chiara solo nel sogno)

gemeva quel treno, e l'atto del gemere
- impensabilmente lontano, oltre le Appie
e i Centocelle del mondo -
si univa a un altro atto: unione casuale,
mostruosa, cervellotica
e tanto privata
che solo oltre la linea dei miei occhi
magari chiusi, è possibile averne conoscenza...

Atto d'amore, il mio. Ma perso nella miseria
di un corpo concesso per miracolo,
nella fatica del nascondersi, nell'ansare
lungo una cupa strada ferrata, nel pestare il fango
in una campagna coltivata da giganti...

La vita nei secoli...
come una stella cadente
oltre il cielo dei giganteschi ruderi,
oltre le proprietà dei Caetani o dei Torlonia,
oltre le Tuscolane e le Capannelle del mondo -
quel gemito meccanico diceva:
la vita nei secoli...

E i miei sensi erano lì ad ascoltarlo.

Accarezzavo una testa arruffata e polverosa,
del color biondo che bisogna avere nella vita,
del disegno che vuole il destino,
e un corpo di cavallino agile e tenero
con la ruvida tela dei vestiti che sanno di madre:

compivo un atto d’amore,
ma i miei sensi stavano ad ascoltare:

la vita nei secoli...

Poi la testa bionda del destino disparve
da un pertugio,
nel pertugio fu il cielo bianco della notte,
finché, contro quel lembo di cielo, apparve
un’altra pettinatura, un’altra nuca,
nera, forse, o castana: e io
nella grotta perduta nel cuore dei possessi
dei Caetani o i Torlonia
tra i ruderi costruiti da giganti seicenteschi
in giorni immensi di carnevale, io
ero coi sensi ad ascoltare...

la vita nei secoli...

Più volte nel pertugio contro il biancore
della notte che si perdeva
oltre le Casiline del mondo,
sparì e riapparve la testa del destino,
con la dolcezza ora della madre meridionale
ora del padre alcolizzato, sempre la stessa
testolina arruffata e polverosa, o già
composta nella vanità di una giovinezza popolare:
e io,
ero coi sensi ad ascoltare

la voce di un altro amore
- la vita nei secoli -
che si alzava purissima nel cielo.

VI

(Una vittoria fascista)

Mi guarda con pena.
«E... allora lei... - [sorriso mondano, goloso,
con coscienza della golosità e cattivante
ostentazione - occhi e denti fiammanti -
di un leggero titubante disprezzo infantile
verso di sé] - allora lei, è molto infelice!»

«Eh (devo ammetterlo)
sono in uno stato di confusione, signorina.

Rileggendo il mio libro dattiloscritto
di poesia (questo, di cui parliamo)
ho avuto la visione... oh, magari fosse
solo di un caos di contraddizioni - le rassicuranti
contraddizioni... No, è la visione
di un'anima confusa...

Ogni falso sentimento
produce la sicurezza assoluta di averlo.
Il mio falso sentimento era quello...
della salute. Strano! dicendolo a lei
- incomprensiva per definizione,
con quel viso di bambola senza labbra -
verifico ora con chiarezza clinica
il fatto
di non aver mai avuto, io, alcuna chiarezza.
È vero che alle volte può bastare,
per essere sani (e chiari)
credere di esserlo... Tuttavia
(scriva, scriva!) la mia confusione
attuale è la conseguenza
di una vittoria fascista.
[nuovi, incontrollati, fedeli
impeti di morte]

Una piccola, secondaria vittoria.
Facile, poi. Io ero solo:
con le mie ossa, una timida madre
spaventata, e la mia volontà.

L’obbiettivo era umiliare un umiliato.
Devo dirle che ci sono riusciti,
e senza neanche molta fatica. Forse
se avessero saputo che era così semplice
si sarebbero scomodati di meno, e in meno!

(Ahi, parlo, vede, con un plurale generico: Essi!
con l’amore ammiccante del matto verso il proprio male.)

I risultati di questa vittoria, poi,
anch’essi, contano ben poco: una firma
autorevole in meno negli appelli di pace.
Beh, *a parte objecti*, non è molto.
A parte subjecti... Ma lasciamo stare:
ho descritto fin troppo,
e mai oralmente,
i miei dolori di verme pestato
che erige la sua testina e si dibatte
con ingenuità ripugnante, ecc.

Una vittoria fascista!
Scriva, scriva: sappiano *(essi!)* che lo so:

con la coscienza di un uccello ferito
che mitemente morendo non perdona.»

VII

Non perdona!

C’era un’anima, tra quelle che ancora
dovevano scendere nella vita
- tante, e tutte uguali, povere anime -
un’anima, in cui nella luce degli occhi castani,
nel modesto ciuffo pettinato dà un’idea materna
della bellezza maschile,
ardeva il desiderio di morire.

La vide subito, colui
che non perdona.

La prese, la chiamò vicino a sé,
e, come un artigiano,
lassù nei mondi che precedono la vita,
le impose le mani sul capo
e pronunciò la maledizione.

Era un’anima candida e pulita,
come un ragazzetto alla prima comunione,
saggio della saggezza dei suoi dieci anni,
vestito di bianco, di una stoffa
scelta dall’idea materna della grazia maschile,
con negli occhi tiepidi il desiderio di morire.

Ah, la vide subito, colui
che non perdona.

Vide l’infinita capacità di obbedire
e l’infinita capacità di ribellarsi:
la chiamò a sé, e operò su lei
- che lo guardava fiduciosa
come un agnello guarda il suo giusto carnefice -
la consacrazione a rovescio, mentre
nel suo sguardo cadeva
la luce, e saliva un’ombra di pietà.

«Tu scenderai nel mondo,
e sarai candido e gentile, equilibrato e fedele,
avrai un’infinita capacità di obbedire
e un’infinita capacità di ribellarti.

Sarai puro.
Perciò ti maledico.»

Vedo ancora il suo sguardo
pieno di pietà - e del leggero orrore
che si prova per colui che la incute,
- lo sguardo con cui si segue
chi va, senza saperlo, a morire,
e, per una necessità che domina chi sa e chi non sa,
non gli si dice nulla -
vedo ancora il suo sguardo,
mentre mi allontanavo
- dall’Eternità - verso la mia culla.

VIII

(Conclusione funerea: con tavola sinottica - ad uso della facitrice del «pezzo» - della mia carriera di poeta, e uno sguardo profetico al mare dei futuri millenni.)

«Venni al mondo al tempo
dell'Analogica.
Operai
in quel campo, da apprendista.
Poi ci fu la Resistenza
e io
lottai con le armi della poesia.
Restaurai la Logica, e fui
un poeta civile.
Ora è il tempo
della Psicagogica.
Posso scrivere solo profetando
nel rapimento della Musica
per eccesso di seme o di pietà.»

*

«Se ora l'Analogica sopravvive
e la Logica è passata di moda
(e io con lei:
non ho più richiesta di poesia),
la Psicagogica
c'è
(ad onta della Demagogia
sempre più padrona
della situazione).
È così
che io posso scrivere Temi e Treni
e anche Profezie;
da poeta civile, ah sì, sempre!»

*

«Quanto al futuro, ascolti:
i suoi figli fascisti
veleggeranno
verso i mondi della Nuova Preistoria.

Io me ne starò là,
come colui che
sulle rive del mare
in cui ricomincia la vita.
Solo, o quasi, sul vecchio litorale
tra ruderi di antiche civiltà,
Ravenna
Ostia, o Bombay - è uguale -
con Dei che si scrostano, problemi vecchi
- quale la lotta di classe -
che
si dissolvono...
Come un partigiano
morto prima del maggio del ‘45,
comincerò piano piano a decompormi,
nella luce straziante di quel mare,
poeta e cittadino dimenticato.»

IX
(Clausola)

«Dio mio, ma allora cos’ha
lei all’attivo?...»
Io? - [un balbettio, nefando
non ho preso l’optalidon, mi trema la voce
di ragazzo malato] -
Io? Una disperata vitalità.»

NUOVA POESIA IN FORMA DI ROSA

Fossi vissuta
quieta come una bestia,
ma avessi consegnata quella lettera
che m'era stata affidata!

B. Brecht: *Santa Giovanna dei Macelli*

Cosa fate?
Io scrivo di nuovo
una poesia in forma di rosa (3
settembre 1963), buoni dispersi d'Eridania!
Tutti emigrati, come rondini, che lasciano le piazze vuote. Quindi si pone
il problema del nostro silenzio. Da Bagutta Ferrata ha uno
strano sorriso distratto, di matto che guarda altro matto,
solo perché non esce più da alcuni anni il Magone
cantato in combutta a Bologna, per amore,
per puro amore, ecc. ecc. L'Italia
va benissimo senza di noi,
ma noi, cosa facciamo
nel mondo nero?

Nel secondo
petalo odoroso si contempla
LEONETTI... che urlando ara vos prec
da versi al Verri (mentre Verre in Lombardia...)
(Ravenna... Cesena... Grandi speranze con Einaudi, e, dal confino,
quasi piccolo Mossadeq, cova un sogno, in cui De Gaulle è Re, una cerchia
d'Esse Esse stilcritiche gli gnomi, e il Nulla noi, i suoi più cari amici ecc...
Conclude il sogno: bene. Rimette i peccati ai peccatori, bene.
Da redattore rifatto formica, riprende i rapidi per Milano,
per Roma, Einaudi, Garzanti, Romano che dice addio
alla Televisione, e apre un futuro di Collane...)
Ma la formica laboriosa ha il buco
dove se ne sta sola, e canta
come la cicala. Questa la
sua vita, ma è vita
sua, nera.

Nel terzo

petalo odoroso si contempla
ROVERSI, come un monaco di clausura
diventato pazzo, che cerca una clausura nella
clausura, per rifare di nuovo il cammino già fatto,
senza notizie biografiche, cicala nel sole della tomba,
a trasformare livore in malinconia - comunque
quella è la sua vita, e della sua vita
i suoi versi sono testimoni
che hanno senso in con-
testi di dolore
nero.

Nel quarto
petalo odoroso si contempla
FORTINI, ammutolito dal verificarsi
delle sue profezie, gettato nel magma dal-
l'ordine morale preveduto da lui, ma non così, non così...
E formica-cicala anche lui leggerà forse nuovi testi per nuove
profezie, per nuove ragioni di dannazione, e non mi stupirei se Mao
cantato da ignoti gessi nei cessi di Porta Romana,
trovasse ospitalità in un cuore così non romano,
e l'Ermetismo si trapiantasse a Pechino
in un prodotto per oggi pu-
ramente supposto in cuore
a tanto nero.

In uno
dei più interni
petali, poi, si contempla
MORAVIA, che va a cercare in certi
litorali di Sicilia - con geranei supremi
divorati dalla storia, da rossi fatti arancione,
a riempire di quell'unica scolorita violenza un'intera regione -
l'incertezza funeraria e ellenistica ch'egli caccia dalla sua vita,
ma di cui non può far senza, e s'interessa come un ragazzo strano
davanti ai paesaggi degli archeologi tedeschi morti anche loro:
e non vuole, non vuole operare la congiunzione
tra il suo spirito e il suo sgomento, ci
lascia soli a dibatterci in questi
spregevoli problemi letterari
vecchi come il cucco, mentre
egli costruisce la sua vita
perfetta come di chi sa,
sempre, essere fuori
dal nero.

Quanto a me
ho lasciato il mio posto
di soldato non assoldato, di non voluto
volontario: il cinema, i viaggi, la vergogna...
Lo sapevo, lo sapevo già nel sogno: ma svegliandomi
mi son trovato ai margini. Altri protagonisti sono entrati,
non volontari essi!, e, partite le rondini, son loro a calcare ora
il palcoscenico. L'Eva cacciata si lamenta sul riso dell'Eve Nove; ma
ciò cosa conta? Il vero dolore è capire una realtà: questo mio essere
di nuovo nel '63 ciò che fui nel '43 - ragazzo piangente, apprendista
volenteroso: coi capelli che cadono, e si fanno grigi! L'espulsione
da sé del mondo, di me, suo corpo estraneo, è avvenuta nei modi
storici del neocapitalismo: ogni uomo ha un'epoca sola
nella vita, e si scrosta con i suoi problemi.
Non sono autorizzato a sapere la nuova
Italia che è nata come se dieci anni
fossero un anno solo: lei già
nel '64, io nel '54 con tutti
i marxisti come me, com-
promessi nelle passio-
ni dei vecchi
corsi.

Che
io, del Nuovo
Corso della Storia
- di cui non so nulla - come
un non addetto ai lavori, un
ritardatario lasciato fuori per sempre -
una sola cosa comprendo: che sta per morire
l'idea dell'uomo che compare nei grandi mattini
dell'Italia, o dell'India, assorto a un suo piccolo lavoro,
con un piccolo bue, o un cavallo innamorato di lui, a un piccolo
recinto, in un piccolo campo, perso nell'infinità di un greto o una valle,
a seminare, o arare, o cogliere nel brolo vicino alla casa
o alla capanna, i piccoli pomi rossi della stagione
tra il verde delle foglie fatto ormai ruggine,
in pace... L'idea dell'uomo... che in Friuli...
o ai Tropici... vecchio o ragazzo, obbedisce
a chi gli dice di rifare gli stessi gesti
nell'infinita prigione di grano o d'ulivi,
sotto il sole impuro, o divinamente vergine,
a ripetere a uno a uno gli atti del padre,
anzi, a ricreare il padre in terra,

in silenzio, o con un riso di timido
scetticismo o rinuncia a chi lo tenti,
perché nel suo cuore non c'è posto
per altro sentimento
che la Religione.

Piansi
a quell'immagine
che in anticipo sui secoli
vedevo scomparire dal nostro mondo,
ma non conoscendo i termini usati nella cerchia
eletta di quel mondo per esprimerne l'addio, adoperai
cursus del Vecchio Testamento, calchi neo-novecenteschi, e profetai
profetai una Nuova Preistoria - non meglio identificata - dove
una Classe diveniva Razza al tremendo humour di un Papa,
con Rivoluzioni in forma di croce, al comando
di Accattoni e Alì dagli Occhi Azzurri -
fino a questi imbarazzanti calligrammes
del mio «vile piagnisteo»
piccolo-borghese.

Così
sfogliai una vana rosa,
la rosa privata del terrore
e della sessualità, proprio negli anni
in cui mi si richiedeva d'essere il partigiano
che non confessa né piange.

IL SOGNO DELLA RAGIONE

Ragazzo dalla faccia onesta
e puritana, anche tu, dell'infanzia,
hai oltre che la purezza la viltà.
Le tue accuse ti fanno mediatore che porta
la sua purezza - ardore di occhi azzurri,
fronte virile, capigliatura innocente -
al ricatto: a relegare, con la grandezza
del bambino, il diverso al ruolo di rinnegato.

No, non la speranza ma la disperazione!
Perché chi verrà, nel mondo migliore,
farà l'esperienza di una vita insperata.

E noi speriamo *per noi*, non *per lui*.
Per costruirci un alibi. E questo
è anche giusto, lo so! Ognuno
fissa lo slancio in un simbolo,
per poter vivere, per poter ragionare.
L'alibi della speranza dà grandezza,
ammette nelle file dei puri, di coloro,
che, nella vita, si adempiono.

Ma c'è una razza che non accetta gli alibi,
una razza che nell'attimo in cui ride
si ricorda del pianto, e nel pianto del riso,
una razza che non si esime un giorno, un'ora,
dal dovere della presenza invasata,
della contraddizione in cui la vita non concede
mai adempimento alcuno, una razza che fa
della propria mitezza un'arma che non perdona.

Io mi vanto di essere di questa razza.
Oh, ragazzo anch'io, certo! Ma
senza la maschera dell'integrità.

Tu non indicarmi, facendoti forte
dei sentimenti nobili - com'è la tua,
com'è la nostra speranza di comunisti -

nella luce di chi non è tra le file
dei puri, nelle folle dei fedeli.
Perché io lo sono. Ma l’ingenuità
non è un sentimento nobile, è un’eroica
vocazione a non arrendersi mai,
a non fissare mai la vita, neanche nel futuro.

Gli uomini belli, gli uomini che danzano
come nel film di Chaplin, con ragazzette
tenere e ingenue, tra boschi e mucche,
gli uomini integri, nella salute
propria e del mondo, gli uomini
solidi nella gioventù, ilari nella vecchiaia
- gli uomini del futuro sono gli UOMINI DEL SOGNO.

Ora la mia speranza non ha
sorriso, o umana omertà:
perché essa non è il sogno della ragione,
ma è ragione, sorella della pietà.

FRAMMENTO EPISTOLARE, AL RAGAZZO CODIGNOLA

Caro ragazzo, sì, certo, incontriamoci,
ma non aspettarti nulla da questo incontro.
Se mai, una nuova delusione, un nuovo
vuoto: di quelli che fanno bene
alla dignità narcissica, come un dolore.
A quarant'anni io sono come a diciassette.
Frustrati, il quarantenne e il diciassettenne
si possono, certo, incontrare, balbettando
idee convergenti, su problemi
tra cui si aprono due decenni, un'intera vita,
e che pure apparentemente sono gli stessi.
Finché una parola, uscita dalle gole incerte,
inaridita di pianto e voglia d'esser soli -
ne rivela l'immedicabile disparità.
E, insieme, dovrò pure fare il poeta
padre, e allora ripiegherò sull'ironia
- che t'imbarazzerà: essendo il quarantenne
più allegro e giovane del diciassettenne,
lui, ormai padrone della vita.
Oltre a questa apparenza, a questa parvenza,
non ho niente altro da dirti.
Sono avaro, quel poco che possiedo
me lo tengo stretto al cuore diabolico.
E i due palmi di pelle tra zigomo e mento,
sotto la bocca distorta a furia di sorrisi
di timidezza, e l'occhio che ha perso
il suo dolce, come un fico inacidito,
ti apparirebbero il ritratto
proprio di quella maturità che ti fa male,
maturità non fraterna. A che può servirti
un coetaneo - semplicemente intristito
nella magrezza che gli divora la carne?
Ciò ch'egli ha dato ha dato, il resto
è arida pietà.

VI - ISRAELE

Un lungomare. Lumi bianchi, schiacciati.
Vecchi lastrici, grigi d’umidità tropicale.
Scalette, verso la sabbia
nera; con carte, rifiuti.
Un silenzio come nelle città del Nord.
Ecco ragazzi con blu-jeans color carogna,
e magliucce bianche, aderenti,
sudice, che camminano lungo le spallette
- come algerini condannati a morte.
Qualcuno più lontano nell’ombra calda
contro altre spallette. E il rumore del mare,
che non fa ragionare... Dietro il largo
d’un marciapiede scrostato (verso il molo),
dei ragazzi, più giovani; pali; cassette
di legno; una coperta, stesa sulla sabbia nera.
Stanno lì sdraiati; poi due si alzano;
guadagnano l’opposto marciapiede,
lungo luci di bar, con verande di legni marci
(ricordo di Calcutta... di Nairobi...)
(Una musica da ballo, lontana,
in un bar di hotel, di cui arriva
solo un zum-zum profondo, e lagni
cocenti di frasi musicali d’oriente.)
Entrano in un negozio, tutto aperto...
tanto più pieno di luce quanto più povero,
senza un metallo, un vetro... Riescono,
ridiscendono. Mangiano, in silenzio,
contro il mare che non si vede,
ciò che hanno comprato. Quello
disteso sulla coperta non si muove; fuma,
con una mano sul grembo. Nessuno
guarda chi li guarda (come gli zingari,
perduti nel loro sogno).

Un alberghetto sonoro (misero
calco di jolly, quale puoi trovare
in periferie di Benevento o Avellino):
è qui che penso ingenuamente a domani
come al giorno di San Pietro e Paolo
- e che quindi il mio nome - il mio destino -
sono nell'ultimo frutto dell'ultimo ramo
di un albero grande come i secoli: ma qui
sono al primo frutto, e al primo ramo,
e tra quel me e questo me,
c'è, della Chiesa, la pianta futura
un successo non successo, una coesistenza
inesistente: e, come ogni cosa che deve essere,
atrocemente estranea: guardo laggiù,
in occidente, quale assurda sede - amate rive! -
del Seme che poi - come doveva - crebbe,
mutandone chissà quali barbare, quali sante
prospettive del popolo...
.....
Ultima fogliuccia, dunque, di tanto fogliame
(tanto quanti sono gli anni, i mesi, i giorni,
della nostra epoca umana
quanti sono i vissuti, in Gallie, in Castiglie,
in Irlande, in vecchi reami del Sud, catene
incalcolabili per duemila miseri anni...), ultima
fogliuccia di tanta foresta, è un nome
da cui sono occupato...
Soffia un vento che vibra
come canne di metallo, senza fine.
.....
Di Lui non ho trovato
che un avvilito odore d'insetticida,
in una cameretta, quale
si può abitare nei paesi della Bassa Italia,
un lettino dal materasso sottile e duro,
un lavandino dove l'acqua non viene giù.

... Kafka poi avrà supposto questa scaletta
che introduce all'hotel, con pedana
per pianoforte, televisione: nel fondo
del fondo di tutte le colonie,
con sangue d'uomini come di vitelli,
pendii e pendii inabitati, campi
lasciati morti - e ora terra libera -
mai libertà fu più impastata di morte,
sua faccia. Non ce l'avete fatta più,
fratelli - fratelli maggiori per dolore -
segnati dalla grandiosità del male,
e siete scappati quaggiù, siete
venuti a raccogliervi quaggiù, come
quando si vuol morire e non morire,
ammucchiandovi come le pecorelle
che credono il calore delle sorelle coraggio.
Il trauma, così passato di moda oggi nel mondo,
di venti, di venticinque anni fa, qua
lo conservate, avete cercato quest'area
marginale, per preservarlo, istituzione
d'origine divina! Così, sopra una collina
siriana, brutta come ciò ch'è restato
nudo di storia, non più che un cieco
pezzo di natura, conservate l'aria
del mondo degli Anni Quaranta. E io
servito da timidi, inibiti
camerieri (i capelli dritti sulla nuca,
i colletti gonfi, quali non possono avere
giovani del popolo), vedo per allucinazione
un'ora spaventosa della vostra storia:
dico la nostalgia dell'Europa.

Giro in un kibutz, dove il sole
e il silenzio sono quelli della domenica.
Chi, nel suo mistero, ha scelto raccoglimento
quasi voltando le spalle al mondo, immusonito,
con pochi conoscenti, chi sulla spiaggia,
a bere la birra, a un bar riempito
dal tonfo della marea del lago.
Ma il sole, il silenzio sono padroni
come in qualsiasi suolo d'Europa,
e le angoscie e le felicità di ognuno
a quel sole, a quel grande silenzio,
hanno una quasi monacale assolutezza.
Ah, quale agio, quale diritto di riposo,
quale immemore pace di gente anonima, in chi
ha in cuore l'odio dell'invasore - curioso
invasore, bambino, inoffensivo, puro:
che si trova davanti alla sua colpa
come a una cosa aliena, non prevista
nell'affanno dell'obbedire a Dio.
E i nemici, rei d'irragionevole
pietà per la propria terra - che l'inconscio
sospinge dai domini dell'amore a quelli
dell'odio - resuscitando così
l'assurda cronaca a destino -
sono lassù a odiare, loro, di solo odio,
angeli sui loro monti inattingibili.
Attesi, come attendono le spose
gli uomini al loro.
Tornate, ah tornate nella vostra Europa.
Un transfert tremendo di me in voi,
mi fa sentire la vostra nostalgia
che voi non sentite, e a me dà un dolore
che sconvolge ogni rapporto con la realtà.
L'Europa non è più mia! Varsavia,
Praga, Roma sono laggiù tolte per sempre
alla mia vita a continuare una vita
di cui fui figlio e protagonista
e che ora pian piano mi sfugge
nel colore dei giorni d'Occidente
fatti estranei ai miei occhi!

Lungo gli 85 km tra Tiberiade e il mare.
Rimboschimenti di ulivi, scuri nel senso
di ostilità che da chi è in colpa o ha paura.
I piccoli degli arabi, essi sì,
ridono, ridono scioccamente,
con una struggente stupidità,
come i nostri poverelli;
i cuccioli del popolo affamato,
le bestioline con gli stupendi occhi umani:
neri come fiele, che si riempiono di riso,
dietro la siepe delle ciglia di pece,
come fossero zucchero, calore di fiori.
Il riso inutile, di chi è nato a un solo destino.
Le bambinelle - ridendo solo perché gli si ride -
muovono la testa come staccata dal busto,
passando per istinto dal riso alla danza.
Ed ecco oltre gli ulivi israeliani,
maculati di laboriosa polvere, le case
di legno e latta, le felici bidonvilles.
Ma ecco anche, al centro della regione,
come un convento benedettino in Ciociaria,
l'edilizia concentrazionaria di un kibutz.
Povera gioventù, là, che non ride.
.....
Mentre appoggiato al cofano dell'automobile
segno cabale d'apprendista, incerto
ricercatore dei luoghi di Dio,
viene, dietro un paio di cammelli,
al suono di clacson delle macchine
dei miti dominatori, un giovane arabo,
coi blu-jeans e la magliuccia bianca,
le mani sui fianchi stretti
dalla cintura - con la gran fibbia
sotto l'ombelico, e il cavallo
dei calzoni basso, come per torbido peso.
Coi denti di pietra. Ha la faccia
uguale a quella di noi ebrei.
Ma nella nostra, ahi, non solo non c'è
mai rabbia, né odio, ma nemmeno
la possibilità della rabbia, dell'odio.
Lui sì ce l'ha. Così com'è uomo.
La sua certezza esistenziale,
rinfaccia, dolce, la crudeltà della razza,
a noi ebrei, anzi israeliani,

che con l’inabilità dei miti,
stringiamo le armi in mano, vogliamo
finalmente che la violenza della ragione,
conosca l’umiltà della rabbia e dell’odio.

Indi, la testimonianza di una implicazione,
che comprende tutta la storia, anche,
certo, la più bella (...Vennero, un secolo,
dei Crociati, biondi - io direi lombardi,
celti, direi - piuttosto che quelli
di cui Hitler incancreniva innamorato,
prussiani o inglesi - o i danesi
che fotografa Dreyer - o gli svedesi
albini delle storie boreali di Bergman -
vennero quei crociati poveri, parenti
di Salimbene, il mio vecchio padre padano,
appenninico, con le faccie un po' distorte
dal poco sole delle rive del Po, e rossicce
per fuochi di focolari, o vino di brolo,
vennero - ed ecco qui questo biondo
di baresi, o di molli biechi tarantini:
innocentemente privi di patria, o altre
passioni, come chi non ha nulla di suo...)
Si chiamano, poverini, Drusin, arabi non arabi,
abitanti di paesi di tufo, rocche disfatte,
come i loro cugini delle conche del Garigliano,
o del Timavo, sacche umane di storia
piene alla vita che non ha fine.

Mentre... «I nostri ragazzi sono
come i fiori del ficodindia,
aspri di fuori, dolci dentro,»
dicono dei loro figli i signori di Baharam,
quattro magazzini, il silos, l’asilo,
i dormitori come quelli di Dachau:
e la pace di un villaggio del Centroeuropa
ambiguamente fusa con la pace coloniale;
dicono a me, che contesto loro
l’ansia di quei ragazzi, la vecchia
nevrosi dipinta nel viso. Come
fossero miei! E infatti - sono miei figli,
gli unici di cui potrei dirmi padre,
poveri fiori di ficodindia, che non ridono.
Fersen, italiani, Razon, francesi:
complici in questo esperimento
del figlio in comune, fuori dal covo
dei complessi e del tremendo amore, materno
paterno. Sono indietro nel tempo,
in un ingiallimento feroce, lo so,
come quello delle fotografie del ‘44,
e più antico ancora: compiono, ligi,
ciò che il destino umano, senza età,
ripete nei millenni, cuccioli, papà,
e il Dio che rende miti, rigido.

Una giornata a Tel Aviv: fraterni passanti
presi dal loro destino; e i loro figli,
a quel destino ancora lontani,
con la libertà che gliene viene -
e la superiorità - dato che tutto
può essere, per loro, nel futuro...
In questa gloria, ch'è fuori di loro,
e su essi non c'è che la sua luce,
come quella del sole di mare che assedia
cieco la città dove vivono, coltivano
gli atti del loro giorno: non hanno
lo spasimo della vita che se ne va,
come noi padri non padri, prefigurando
così l'indifferenza che sarà la loro vita.
Ma sono Ebrei. Perché si comportano
così, come figli di borghesi ariani,
delle grandi, stupide stirpi d'occidente?
Perché questo stato d'impoeticità?
Non sono qui forse per essere uccisi?
Non lo sanno? Perché questi sguardi
di figli-padri, di fronte a cui i loro padri
non sono che misere, fetide bestie
nei cortiletti dei campi di sterminio,
nei treni merci già pieni di morti?
Da quei vermi sublimi, essi nacquero:
e adesso rinfacciano loro la morte
che è la loro vita? Li vogliono
vincitori: *ma, forse, non lo sono*?
Passeggiano, si radunano, belli,
per le vie della loro città,
come a Piazza del Popolo o Montmartre,
molti, imberbi, in vesti militari:
e, dal destino diverso che immaginano,
gli confluisce negli occhi arcaici una luce
che ne cancella il dolore: e sono
come tutti gli altri ragazzi del mondo.
L'ebreo per cultura ed elezione, adesso,
li guarda deluso: se questa è esistenza
assurda è la sua delusione, ma se non lo è,
quanto amore per i padri mitemente morti!

VII - L'ALBA MERIDIONALE

I

Come in un velo giallo, ricamato di polvere,
spessa, fatta mota, Gerusalemme - la valle
dell’Ebron - impalcature di fanghi screpolati
e induriti su altri fanghi - sterco bianco
come zucchero, graffito di chine e villaggi,
sopra chine e villaggi (lievi come ossa) -
la Geenna col suo fiumicello secco
(sull’orizzonte, uno strapiombo di garza,
maculato di sangue teneramente ingiallito)
e i segni sognanti dei sepolcreti
scoperchiati - dei santuari liberty,
- degli ulivi mostruosi di mite vecchiezza...

Quasi mi conducesse dentro, per mano,
un severo Diavolo, di creta mediterranea,
quasi vi ritrovassi dentro la pace
che l’Erotomania vuole per il suo Inferno,
quasi fosse tornata estate
nei budelli di calce delle città di mare
- sesso a Gerusalemme, religione a Gerusalemme:
insieme, in un severo-balneare evo barbarico,
libidine a Gerusalemme, pietà a Gerusalemme,
una vecchia città di provincia sotto il sole.
Una capitale normanna nell’afa del coprifuoco.

.....

Un formicolare di germi di dolore
rifiorenti dagli antichi centri patogeni.
Irriconoscibile al mio fianco
Don Andrea, frutto di condensazioni
d’altre epoche: nella continuità
del mondo ufficiale. L’afa gli da
quel senso di terrore, che, fattosi cosmico,
copre immedicabili piaghe di a-socialità:
povero Don Andrea, anche lui col suo
terrore affiorante nella maschera di prete,
autoterapia, modello interamente
occupato con la propria anima
(di cui tutto si può celare, ma non gli occhi).

La grazia del primogenito prete con la madre povera.
La mollezza di magliette europee su pance
mediterranee di ragazzi con bieca ombra sulle labbra.
I cotoni stampati dei pellegrini ricattatori,
poverini, poverini, col loro sciocco Gesù nel cuore.

.....

Non c'era altro commercio che quello del sesso.
Non era Gerusalemme, ma Bari, ma Catania.
Ogni piano dell'albergo aveva la sua perla,
una dolce belva in un seggiolino del corridoio.
Ogni vicolo sotto le volte del popolino baffuto
aveva nell'ora del coprifuoco le sue mandrie di belve
vestite all'europea, sulle sediuzze di paglia
agli unti caffè carichi di luce d'oriente.

.....

Ma mi mancava sempre, sempre, qualcosa.

Sull'orlo dell'abiezione, così perdutamente
estiva, come Charlot sui pattini a rotelle,
Don Andrea camminava al mio fianco, grosso
di fianchi, con la cara goffaggine
di chi mai ha dato esteticità alla vita;
la totale mancanza di narcisismo nel casco
di sughero sopra la sua testa di collegiale,
ah, come sentivo l'infanzia veneta, la madre
paurosamente umile e onesta: Cristo
come oggetto di amore, nell'umile meccanismo
di una sublimazione contadina... Ariano,
celta, occidentale, da un paesetto veneto -
al mio fianco di apolide, che avrebbe voluto
naturalizzarsi ebreo - portava i sigilli
che, grosso ragazzo commoventemente sgraziato,
moro, con la petulante voce materna,
nella rassicurazione dei dogmi...

.....

Sesso a Gerusalemme, clero a Gerusalemme,
insieme, in un rustico corrotto sole sottoproletario,
angoscia a Gerusalemme, pace a Gerusalemme,
una vecchia capitale bieca allegra sopra il Calvario.

Camminavo nei dintorni dell’albergo - era sera -
e quattro o cinque ragazzetti comparvero,
nella pelle di tigre dei prati, senza
una rupe, un buco, un po’ di vegetazione
dove ripararsi da eventuali spari: che
Israele era lì, sulla stessa pelle di tigre,
cosparsa di case di cemento e vani
muretti, come in ogni periferia.
Li raggiunsi, in quell’assurdo punto,
lontano dalla strada, dall’albergo,
dal confine. Fu un’ennesima amicizia,
una di quelle che durando una sera,
straziano poi tutta la vita. Essi,
i diseredati, e, per di più, figli
(che, dei diseredati hanno il sapere
del male - il furto, la rapina, la menzogna -
e, dei figli, l’ingenua idealità
del sentirsi consacrare al mondo),
essi, ebbero subito la vecchia luce d’amore
- come gratitudine - nel fondo degli occhi.
E, parlando, parlando, finché
scese la notte (e già uno mi abbracciava,
dicendo ora che mi odiava, ora che no,
mi amava, mi amava), seppi, di loro, ogni cosa,
ogni semplice cosa. Questi erano gli dei,
o figli di dei, che misteriosamente sparavano,
per un odio che li avrebbe spinti giù dai monti di creta,
come sposi assetati di sangue, sui kibutz invasori
sull’altra metà di Gerusalemme...
Questi straccioni, che vanno a dormire, ora,
all’aperto, in fondo a un prato di periferia.
Coi loro fratelli maggiori, soldati
armati di un vecchio fucile e di due baffi
di mercenari rassegnati a vecchie morti.
Questi sono i Giordani terrore d’Israele,
questi che davanti a me piangono
l’antico dolore dei profughi. Uno di essi,
deputato all’odio, già quasi borghese (al moralismo
ricattatore, al nazionalismo che sbianca di furore
nevrotico) mi canta il vecchio ritornello
imparato dalla sua radio, dai suoi re -
un altro, nei suoi stracci, ascolta assentendo,
mentre, come un cucciolo, si stringe a me,
non provando altro, nel prato di confine,

nel deserto giordano, nel mondo,
che un misero sentimento di amore!

Un aeroplano dove si beve champagne, Caravelle
che il capitano annuncia volare
a una media «effettiva» di ottocento km all’ora.
Praticamente sto fermo, bevendo champagne
(versato con più abbondanza nel mio bicchiere
per prestigio letterario): e so che non ho
«effettivamente» alcun libro in cuore, alcuna opera.
Sono impari a ciò che «praticamente» sono,
se io ero fatto per restare ai piedi del mondo,
non qui, tra i padroni, in un Caravelle,
che mescola Corfù alla Terra dei Mazzoni
(laggiù, macchiettata di nubi),
a Roma, col Tevere come uno dei mille Giordani.
Devo tornare povero? Ignoto? Ragazzo?
Non so, «effettivamente», essere padre, padrone.
È ridicola la mia influenza, la mia fama.
Padre, che cosa mi sta succedendo?

Manca sempre qualcosa, c’è un vuoto
in ogni mio intuire. Ed è volgare,
questo non essere completo, è volgare,
mai fui così volgare come in questa ansia,
questo «non avere Cristo» - una faccia
che sia strumento di un lavoro non tutto
perduto nel puro intuire in solitudine,
amore con se stessi senza altro interesse
che l’amore, lo stile, quello che confonde
il sole, il sole vero, il sole ferocemente antico,
- sui dorsi d’elefante dei castelli barbarici,
sulle casupole del Meridione - col sole
della pellicola, pastoso sgranato grigio,
biancore da macero, e controtipato, controtipato,
- il sole sublime che sta nella memoria,
con altrettanta fisicità che nell’ora
in cui è alto, e va nel cielo, verso
interminabili tramonti di paesi miseri...

Un biancore di calce viva, alto,
- imbiancamento dopo una pestilenza
che vuol dir quindi salute, e gioiosi
mattini, formicolanti meriggi - è il sole
che mette pasta di luce sulla pasta
dell'ombra viva, alonando, in fili
di bianchezza suprema, o coprendo
di bianco ardente il bianco ardente
d'una parete porosa come la pasta del pane
superficie di medioevo popolare
- Bari Vecchia, un alto villaggio
sul mare malato di troppa pace -
un bianco ch'è privilegio e marchio
di umili - eccoli, che, come miseri arabi,
abitanti di antiche ardenti Subtopie,
empiono fondachi di figli, vicoli di nipoti,
interni di stracci, porte di calce viva,
pertugi di tende di merletto, lastricati
d'acqua odorosa di pesce e piscio
- tutto è pronto per me - ma manca qualcosa.

L’idea di venir meno al mio dovere
solo per aver oziato un’ora, o aver perso
un giorno rimandando al mattino
una partenza - per aver fatto tardi
la notte (era già l’arancione dell’alba)
nel Jolly sprofondato nell’incivile silenzio
dell’ora dei Mercati Generali -
è una veste, certo, di altra ossessione.
Nacque sulle stesse sponde
di questo mare - ma lassù, alle porte
d’Italia, tra fonemi veneti e gelsi,
e primule su prode di fossi inconcepibili
qui - non classici, non classici,
con l’asprezza di climi dal sapore di fuoco...
Ed eccomi qui, nell’Italia vera, nazione
a me così lontana. E la sua padronanza,
il dominio che ne ho, così puro,
viene angosciosamente contaminato
da quell’idea di mancare al dovere
- assurda, nata lassù, nei mondi
quasi prenatali delle primule.
Non ho trovato ancora Cafàrnao, né Gadara,
né le falde del Tabor - per aver vagato
tutta la notte ecc. Era l’alba!
Se l’amore fosse stato polvere e fango,
ne avrei coperto l’innocente Jolly -
e lo coprivo, lo coprivo nella scia del corpo
smagrito, delle vesti sporche che sconsacravano
l’ora in cui il cielo si tinge d’arancione...

Il film l’ho già girato - e con Cristo!
L’ho trovato, Cristo, l’ho rappresentato!
E ora il non trovarlo, il non rappresentarlo
non è che una torbida, ingenua guerra
di sentimenti entrati nella mia anima
da un mondo non mio - che quindi mi aliena.
Mi manca qualcosa,
ma questa mancanza non mi dà dolore.
L’altra mancanza, la mancanza reale,
ha diversi fenomeni, di questa non ha
neanche l’apparenza. Sono pertanto esaurite
le panoramiche sui vicoli di calce pura
e porosa, coi fili di sole ardente sui profili,
e i vuoti d’ombra da grande Impressionista,
ronzante d’azzurro... E quelle
quelle antiche montagne
color di paglia, coi muri del medioevo
come paglia più scura, nella schiuma
secca che fa, della luce, il pancinor,
con profili di visi masacceschi neri,
controluce, su fondali castamente ardenti...

Credendomi inaridito per sempre,
perché a questo porta il tradire la ragione
sia pure in una crisi metrica,
continuando a scrivere (quando
allora il silenzio sarebbe meglio)
riempio l'aridità con una libidine,
a sua volta arbitraria, d'azione, e faccio
quello che facevo quando, con la stessa intensità
con cui si muore, davvero lo volevo:
ma la protesta della carne che vuol essere lesa,
la moltiplicazione dei dolci pani, a Bari
una notte di festa - o nella Plaia
dove poi un'alba verde alonata di arancione
mi vide dover essere l'uomo più felice della terra
- tutto questo ammassandosi come in una lista,
atto di libidine più atto di libidine,
in un solo quartiere, in una sola città,
nell'alba meridionale, dopo lunghe sere
pugliesi, o calabresi, o lucane,
o siciliane, tra le case dei poveri,
su mari densi come melma - oh dio,
è qualcosa, piano piano, di così fuori dalla norma
che io mi sento isolato come un condannato a morte
- e infatti tra un amore in case diroccate e fetide,
e l'amore in un cesso - tra un amore
con dolci scimmie in branco coperte di magliette
col veliero di Saint-Tropez sul petto,
i calzoni da duemila lire, e un amore
tutto di umilianti trattative di compensi, furti,
odore di corpi e sessi non lavati - non mi resta
che fare oggetto della mia poesia la poesia,
- se tutto il resto è ormai sotto la sfera
di una brutta morte. La carne vuole sangue.

Così mi salvo, torno a Roma con l’idea
di essere finito: ossia di aver compiuto
la mia funzione. In ogni campo
mona katèudo, e ora tocca ad altri.
(Lo dico col dolore con cui si muore.)
Destituito di autorità, autore
non più indispensabile, carico
di poesia e non più poeta
(cessa, la condizione di poeta,
quando il mito degli uomini
decade... e altri sono gli strumenti
per comunicare con uomini simili... anzi,
meglio è tacere, prefigurando
in narcissico sciopero, l’ultima pace)
- sono di nuovo un disoccupato, io,
un ragazzo dalle cattive e ingenue letture
che scrive per vendetta (contro di sé)
e offre un corpo di martire agli indifferenti.

Ciononostante qualcosa di infimo
nella lunga frequentazione con lo stile
ho guadagnato - ma al di là dello stile, quasi
per una sua interna liberatoria...
Come la condizione della giovinezza
ha distrutto se stessa, così la condizione
della poesia ha distrutto la poesia.
Michelangelo vecchio, cerco qualcosa
a cui la ricerca di stile mi è servita
solo come pazzia, mistica ripetizione.
Reduce dai bassi di Messina, dalla casbah di Catania,
così, trascino con me la morte nella vita.

II

Torno, ritrovo il fenomeno della fuga
del capitale, l’epifenomeno (infimo)
dell’avanguardia. La polizia tributaria
(quasi accertamento filosofia)
sugli incartamenti di un poeta)
fruga in quel fatto privato che sono i soldi,
contaminati da carità, dolenti
di inspiegabili consunzioni, e pieni
di senso di colpa, come il corpo da ragazzi:
però con mia gongolante leggerezza perché qua,
non c’è da accertare nulla, se non la mia ingenuità.
Torno, e trovo milioni di uomini occupati
soltanto a vivere come barbari discesi
da poco su una terra felice, estranei
ad essa, e suoi possessori. Così nella vigilia
della Preistoria che a tutto ciò darà senso,
riprendo a Roma le mie abitudini
di bestia ferita, che guarda negli occhi,
godendo del morire, i suoi feritori...

Torno... e una sera il mondo è nuovo,
una sera in cui non accade nulla - solo,
corro in macchina - e guardo in fondo
all’azzurro le case del Prenestino -
le guardo, non me ne accorgo, e invece,
quest’immagine di case popolari
dentro l’azzurro della sera, deve
restarmi come un’immagine del mondo
(davvero chiedono gli uomini altro che vivere?)
- case qui piccole, muffite, di crosta bianca,
là alte, quasi palazzi, isole color terra,
galleggianti nel fumo che le fa stupende,
sopra vuoti di strade infossate, non finite,
nel fango, sterri abbandonati, e resti
d’orti con le loro siepi - tutto tacendo
come per notturna pace, nel giorno. E gli uomini
che vivono in quest’ora al Prenestino
sono affogati anch’essi in quelle strie
sognanti di celeste con sognanti lumi

- quasi in un crepuscolo che mai
si debba fare notte - quasi consci,
in attesa di un tram, alle finestre,
che l'ora vera dell'uomo è l'agonia -
e lieti, quasi, di ciò, coi loro piccoli,
i loro guai, la loro eterna sera -
ah, grazia esistenziale degli uomini,
vita che si svolge, solo, come vera,
in un paesaggio dove ogni corpo è solo
una realtà lontana, un povero innocente**.**

Torno, e mi trovo, prima d'un appuntamento
da Carlo o Carlone, da Nino a Via Rasella
o da Nino a Via Borgognone in una zona
oggetto di mie sole frequentazioni...
Due o tre tram e migliaia di fratelli
(col bar luccicante sullo spiazzo,
e il dolore, spento nelle coscienze italiane,
d'essere poveri, il dolore del ritorno a casa,
nel fango, sotto nuove catene di palazzi)
che lottano, si colpiscono, si odiano tra loro,
per la meta di un gradino sul tram, nel buio,
nella sera che li ignora, perduti in un caos
che il solo fatto d'appartenere a un rione remoto
lo delude nel suo essere una cosa reale.
Io mi ritrovo il vecchio cuore, e pago
il tributo ad esso, con lacrime
ricacciate, odiate, e nella bocca
le parole della bandiera rossa,
le parole che ogni uomo sa, e sa far tacere.
Nulla è mutato! siamo ancora negli Anni Cinquanta!
siamo negli Anni Quaranta! prendete le armi!
Ma la sera è più forte di ogni dolore.
Piano piano i due tre tram la vincono
sulle migliaia di operai, lo spiazzo
è quello dei dopocena, sul fango, sereno,
brilla il chiaro d'una baracca di biliardi,
la poca gente fa la coda, nel vento
di scirocco di una sera del Mille, aspettando
il suo tram che la porti alla buia borgata.
La Rivoluzione non è che un sentimento.

VIII - PROGETTO DI OPERE FUTURE

PROGETTO DI OPERE FUTURE

Anche oggi, nella malinconica fisicità
in cui la nazione è occupata a formare un Governo,
e il Centro-Sinistra ai fragili linguisti fa

sanguinare gli organi normativi - l'inverno
imbeve di oscura luce le cose lontane
e accende appena, mauve e verde, le vicine, in un esterno

perduto nel fondo delle età italiane...
con le terre azzurre di Piero sgorganti da indicibili
azzurrini di Linguadoca... da occitaniche

severità di Origini... che qui, nelle rozze appendici
degli squisiti Centri, sono verdi e mauve,
per fango, e cielo, limoni e rose... occhi di Federici

con metà cuore in cerchi di mandorli rupestri dove
cade luce d'Arabia, l'altra metà in qualche avvallamento
imperlato di nebbia: con Alpi lontane, follemente nuove…

Impazzisco! È tutta la vita che tento
di esprimere questo sgomento da Recherche
- che io sentivo già bambino, sul Tagliamento,

o sul Po, più vicino alle matrici - alla cerchia
dei miei isoglotti - sordi, per abitudine
a ogni privata, infantile, incerta

pre-espressività, dove il cuore sia nudo.
Ma io - fidando che qualcosa prima di morire
i mille miei tentativi portino ai giudici -

nell'epoca in cui l'italiano sta per finire
perduto da anglosassone o da russo,
torno, nudo, appunto, e pazzo, al verde aprile,

al verde aprile, dell'idioma illustre
(che mai fu, mai fu!), alto-italiano...

alla Verderbnis franco-veneta, lusso

di atticciate popolazioni fuori mano...
al verde aprile - con la modernità
d'Israele come un'ulcera nell'anima -

dove io Ebreo offeso da pietà,
ritrovo una crudele freschezza d'apprendista,
nelle vicende dell'altra (funebre) metà

della vita... Mi rifaccio cattolico, nazionalista,
romanico, nelle mie ricerche per «BESTEMMIA»,
o «LA DIVINA MIMESIS» - e, ah mistica

filologia! nei giorni della vendemmia
gioisco come si gioisce seminando,
col fervore che opera mescolanze di materie

inconciliabili, magmi senza amalgama, quando
la vita è limone o rosa d'aprile.
Merde! Cercare di spiegare come vanno

le cose della lingua, senza inferire
concomitanze politiche! unità
linguistica senza ragioni di vile

interesse, senza l'insensibilità
di una classe che non sa nulla di elezione
gergale-letteraria! Professori del ca.,

neo o paleo patrioti, teste coglione
in tanta scienza, che dal XII al XIV secolo
vedono solo testi in funzione

di altri testi... Basta: cieco
amore mio! Ti eserciterò in ricerche
translinguistiche, e a un testo opporrò un Veto,

e a tre testi tre Santi, e a una cerchia
letteraria tradizioni di cucina,
liti di confine: e nell'Anno della scoperta

di un testo omologato, da amanuensi di lingua patavina,
per stupidità o vanità che sia, ricercherò
cosa facevano i pittori, di cascina in cascina

nella verde-sublime luce delle terre del Po...
ma soprattutto che cosa voleva
la classe al potere: una qualsiasi, che non so.

Ne comporrò un'opera mostruosa, coeva
alle Anti-opere, per lettera 22, della nuova moda,
vecchia figuratività nel fianco della giovane leva.

Ma bisogna deludere. Solo una nobile broda
d'ispirazioni miste, demistifica,
se miracolosamente il caos approda

a una plastica chiarezza, mettiamo, di grifi
romanici - coscioni, collottole, toraci
gonfi come pane, di pietra grigia che codifica

la piena Realtà. Taci, taci,
voce di ogni Ufficialità, qualunque tu sia.
Bisogna deludere. Saltare sulle braci

come martiri arrostiti e ridicoli: la via
della Verità passa anche attraverso i più orrendi
luoghi dell'estetismo, dell'isteria,

del rifacimento folle erudito. Splendidi,
per ragioni diverse da quelle romantico-
nazionalistiche, giorni delle prime vendite,

dei primi contratti! Se avrò poi cuore bastante
scriverò anche una «PASSIONALE STORIA
DELLA POESIA ITALIANA», oltre che un'ancora vacante

«MORTE DELLA POESIA» (ma io so, pieno di gloria
giovanile, che per me è ancora aprile,
son pieno di limoni e di rose...). In quella «STORIA»

(scritta in ottave, per ironia) «terrò a vile»
ogni precedente sistemazione, e, sotto il segno
primario di Marx, e quello, a seguire,

di Freud, ristabilirò nuove gerarchie nel regno
degli amori poetici: e alla esistenza
letteraria opporrò, col mio umiliato ingegno,

la nozione di Inespresso Esistente, senza
di cui ogni cosa è mistero:
finché non ci fu, così recente, la chiara coscienza

delle classi che dividono il mondo, il magistero
stilistico fu dominato sempre da ciò
che non poteva dire (o sapere): ma c'era.

Gioco dialettico sprofondato nel profondo, oh
sì!, da ricostruire stilema per stilema,
perché in ogni parola scritta nel Bel Paese dove il No

suona, c'era opposto allo stile quel Sema
imposseduto, la lingua di un popolo
che doveva ancora essere classe, problema

saputo e risolto solo in sogno. Fioco
per lungo silenzio brucerò poi in un «ALTRO MONOLOGO»
la rabbia impotente contro il mondo broccolo

tombale di Dallas, con un volo
di due versi per Kennedy, e una lassa
di settanta volte sette (mila) versi, per Coro

e Orchestra, con settantamila violini e una grancassa,
(e un disco di Bach), «CITAZIONE BRECHTIANA»
o «CANTI DELLA DISSACRAZIONE», che sia, melassa

plurilinguistica o matassa monolitica: in cui vana
apparirà TUTTA LA STORIA IN QUANTO OPERA DI PAZZI.
PAZZA FU L'ADOLFA PAZZA LA GIUSEPPA PAZZA L'ELITE AMERICANA

PAZZA L'IDEOLOGIA PAZZE LE CHIESE PAZZI
I CAMPIONI DI IDEOLOGIE E DI CHIESE
CHE RICATTANO I BUONI E STUPIDI NORMALI PAZZI

I RIVOLUZIONARI PIENI DI BENPENSARE BORGHESE
CHE CONTINUANO SEMPLICEMENTE A ESSERE DEPOSITARI
DEL RICATTO MORALISTICO ALL'UOMO. Accese

dunque queste espressionistiche candele agli altari
del Sesso, tornerò alla Religione.
E scriverò all'imperterrito Moravia, una «PASOLINARIA

SUI MODI D'ESSER POETA», con la relazione
tra segno e cosa - e finalmente
svelerò la mia vera passione.

Che è la vita furente [o nolente] [o morente]
- e perciò, di nuovo, la poesia:
non conta né il segno né la cosa esistente,

ecco. Se l'uomo fosse un Monotipo nella Subtopia
di un mondo senza più capitali linguistiche,
e disparisse quindi la parola da ogni sua via

dell'udire e del dire, lo stringerebbero mistici
legami ancora alle cose, e ciò che le cose
sono, non fissato più nei tristi

contesti, sarebbe sempre nuovo, colmo di gaudiose
verità pragmatiche - non più strumentalità,
travaglio che le traduce in limoni, in rose...

ma sempre e solo, luce, com'è la realtà
delle cose quando sono nella memoria
alla soglia dell'essere nominate, e già

piene della loro fisica gloria.
Se poi dovessi scoprirmi un cancro, e crepare,
lo considererei una vittoria

di quella realtà di cose. Finita la pietà figliale
per il mondo, che senso ha ancora il frequentarlo?
Ah, non stare più in piedi nel sapore di sale

del mondo altrui (piccolo-borghese, letterario)
col bicchiere di whisky in mano e il viso di merda,
- che mi dispiacerebbe solo non rappresentarlo

così com'è - prima che per me uomo si perda -
nella «DIVINA MIMESIS», opera, se mai ve ne fu,
da farsi, e, per mio strazio, così verde,

così verde, del verde d'una volta, della *mi joventud,*
nel mondaccio ingiallito della mia anima...
Ma no, ma no, è aprile, sono più

fresco d'un giovincello che ama

per le prime volte... Getterò giù presto, in tono
epistolare, con chiose e parentesi, una buriana

di «motivi accennati», di «eccetera», blasoni,
citazioni, e soprattutto allusività
(autoesortativi all'infinito e sproporzioni

di particolari in confronto al tutto), la
prima parodistica terzina fatta pagina magmatica
del Canto I, con fretta di giungere prima della prima metà,

là dove all'Inferno arcaico, enfatico
(romanico, come il centro delle nostre città
dal suburbio ormai per sempre spacciato)

s'inserisce un inserto d'Inferno dell'età
neocapitalistica, per nuovi tipi
di peccati (eccessi nella Razionalità

e nell'Irrazionalità) a integrazione degli antichi.
E lì vedrai, in una edilizia di delizioso cemento,
riconoscendovi gli amici e i nemici,

sotto i cartelli segnaletici dell'«OPERA INCREMENTO
PENE INFERNALI», A: I TROPPO CONTINENTI: Conformisti
(salotto Bellona), Volgari (un ricevimento

al Quirinale), Cinici (un convegno di giornalisti
del Corriere della Sera e affini): e poi:
i Deboli, gli Ambigui, i Paurosi (individualisti

questi, a casa loro); b: GLI INCONTINENTI, ZONA
PRIMA: eccesso di Rigore (socialisti borghesi,
piccoli benpensanti che si credono piccoli eroi,

solo per l'eroica scelta d'una buona bandiera), eccesso
di Rimorso (Soldati, Piovene); eccesso di Servilità
(masse infinite senza anagrafe, senza nome, senza sesso);

ZONA SECONDA: Raziocinanti (Landolfi) gente che sta
seduta sola nel suo cesso; Irrazionali

dagli Endoletterari [De Gaulle] alle vestali
di Pound teutoniche o italiote);
Razionali (Moravia, rara avis, e le ali

degli Impegnati neo-gotici)
Oh, cecità dell’amore!
Lo vidi su due umili gote,

su due occhi di cucciolo: era amore,
perché sorriso, era una bambina
che correva in cuore al sole -

nella cecità del suo amore - dritta, meschina,
con quelle gabbanucce stracciate,
sotto un enorme acquedotto, su una banchina

di fango, tra baracche incatramate,
- che correva, la bambina, nel cuore
del sole, dritta, con le pupille attirate

per cecità di un umile, unico amore,
verso un’altra creatura bambina
che correva verso di lei, nel sole

degli abituri dove era madre, lei - meschina,
nel suo cappotto stracciato,
e correva, creatura verso la creaturina,

col sorriso complice, suscitato
insieme all’altro da uno stesso amore.
Correvano una verso l’altra con l’occhio legato

da quel contemporaneo sorriso nel sole.

Oh Marx - tutto è oro - oh Freud - tutto
è amore - oh Proust - tutto è memoria -
oh Einstein - tutto è fine - oh Charlot - tutto

è uomo - oh Kafka - tutto è terrore -
oh popolazione dei miei fratelli -
oh patria - oh ciò che rassicura l’identità -

oh pace che consente il selvaggio dolore -
oh marchio dell’infanzia! Oh destino d’oro
costruito sull’eros e sulla morte, come

una distrazione - e i suoi mille pretesti
il riso, la filosofia! Avere illusioni (l’amore)
differenzia, ma in una cerchia consacrata da testi

insostituibili. Torno con Israele in cuore,
soffrendo per i suoi figli-fratelli la nostalgia
dell’Europa romanza, occitanica, con lo splendore

un po’ ingiallito ma pieno di un’atroce poesia
delle sue capitali borghesi sui fiumi o sui mari...
Norma negativa d’amore. La vera via

di chi vuoi essere è deludere. Il che fa uguali
tutti fra loro, come i morti:
ma rimette in discussione i sacrali

testi delle cerchie. Ergo, aspettando che porti
un nuovo Grande Ebreo un nuovo tutto è
- a cui il mondo sputtanato si rivolti -

bisogna deludere, nel nostro piccolo... Eh!,
bisogna abbandonare il proprio bel posto al sole
(e voi dovete lasciare Israele, Ebrei!

che la cecità dell’amore
retrocede le invenzioni a istituzioni,
per reinventare poi solo col cuore;

e combina addirittura nazioni
con l’omertà d’una mamma e una figlietta al sole
- perseguitando, no?, le opposizioni...)

Quanto a me, tendo pur’io (rabbia) a tale amore,
religione d’un elegiaco figlio,
che vuole a tutti i costi farmi onore.

Né si esaurisce peraltro nel groviglio
di vita successa e da succedere: vuole
ridurre tutto al suo ordine di giglio.

Basta, c’è da ridere. Ah oscure
tortuosità che spingono a un «destino d’opposizione»!
Ma non c’è altra alternativa alle mie opere future.

«OPPOSIZIONE PURA», «PAPA GIOVANNI», o «PASSIONE
(O ARCHIVIO) DEGLI ANNI SESSANTA», che sia,
l'organo dove prima depositerò, in visione

semiprivata, si sa, tali mie opere future, appare come via
senza alternative, a me e alla redazione
degli imberbi deputati all'impegno - picciola compagnia

che vuoi sapere: quasi per elezione
di seme. Opposizione di chi non può
essere amato da nessuno, e nessuno può amare, e pone

quindi il suo amore come un no
prestabilito, esercizio del dovere
politico come esercizio di ragione.
Infine, ah lo so,

mai, nella mia malridotta passione,
mai fui tanto cadavere come ora
che riprendo in mano le mie tabulae presentiae -

se reale è la realtà, ma dopo
ch'è stata distrutta nell'eterno e nell'ora
dall'ossessa idea di un nulla lucente.[1]

Ma in questa realtà - la nostra -
ansimante dietro i destini delle strutture,
- per ritardo, per ritardo, nella mora

mortuale dell'epochetta precedente -
o in anticipo, per dolore della fine
del mondo come sua impossibile cessazione -

accerto un bisogno struggente
di minoranze alleate. Tornate, Ebrei,
agli albori di questa Preistoria,

che alla maggioranza sorride come Realtà:
perdita dell'umanità e ricostituzione
culturale del nuovo uomo - dicono

[1] Cfr, il verso «non conta né il segno né la cosa esistente», nonché *passim* l'intero volume.

gli intenditori. E infatti la cosa è qua:
nell’atmosfera d’una piccola nazione,
che nella fattispecie è l’Italia - si da

un falso dilemma tra la Rivoluzione e un’Entità
che vien detta Centrosinistra - con rossore
dei Linguisti... Il nuovo corso della realtà

è così ammesso e accettato. Tornate,
Ebrei, a contraddirlo, coi quattro
gatti che hanno finalmente chiarito

il loro destino: va verso il futuro
il Potere, e lo segue, nell’atto trionfante,
l’Opposizione, potere nel potere.

Per chi è crocifisso alla sua razionalità straziante,
macerato dal puritanesimo, non ha più senso
che un’aristocratica, e ahi, impopolare opposizione.

La Rivoluzione non è più che un sentimento.

(novembre-dicembre 1963)

APPENDICE 1964

VITTORIA

Dove sono le armi? Io non conosco
che quelle della mia ragione:
e nella mia violenza non c'è posto

NEANCHE PER UN'OMBRA DI AZIONE
NON INTELLETTUALE. Faccio ridere
ora, se, suggerite dal sogno,

in un grigio mattino che videro
morti, e altri morti vedranno, ma per noi
non è che un ennesimo mattino, grido

parole di lotta? Non so poi
che ne sarà di me a mezzogiorno,
ma il vecchio poeta è «ab joy»

che parla, come lauzeta o storno
- e come un giovane vorrebbe morire.
Dove sono le armi? Non ritornano

i vecchi giorni lo so, ogni aprile
rosso, di gioventù, è passato.
Solo un sogno, di gioia, può aprire

una stagione di dolore armato.
Io che fui un partigiano inerme
- un mistico, imberbe Innominato -

adesso sento nella vita il germe
orrendamente profumato della Resistenza.
Nel mattino le foglie sono ferme

come sul Tagliamento o la Livenza:
non è un temporale che viene,
né una sera che scende, è l'assenza

della vita, che si contempla, si tiene
lontana da sé, intenta a capire
quali terribili, quali serene

forze ancora la empiano: profumo d’aprile!
un giovane armato per ogni filo d’erba,
volontario per voglia di morire!

.....

Bene, mi sveglio per la prima volta in vita mia
col desiderio d’impugnare un’arma.
Il ridicolo è che lo dico in poesia

- e a quattro amici di Roma, due di Parma -
che mi capiranno, in questa nostalgia
idealmente tradotta dal tedesco, in questa calma

archeologica, che contempla un’Italia solatia
e spopolata, sede di partigiani barbari,
che scendono Alpi o Appennini, per la Vecchia Via…

Non è la mia che frenesia dell’alba.
A mezzogiorno sarò coi miei connazionali
alle opere, ai pasti, alla realtà che inalbera

la bandiera, oggi bianca, dei Destini Generali.
E voi, comunisti, miei compagni non compagni,
ombre di compagni, straniati cugini carnali

persi nei giorni presenti come in lontani,
non immaginati giorni del futuro, voi, padri
senza nome, che avete sentito richiami

che io credevo simili ai miei, quelli che ardono
oggi come dei fuochi abbandonati,
sulle fredde pianure, lungo i margini

dei fiumi dormienti, sui monti bombardati...

.....

Prendo tutta su di me la colpa (vecchia
mia vocazione, inconfessata, facile fatica)
della disperata nostra debolezza

per cui milioni di noi, con una vita
in comune, non furono in grado
di andare fino in fondo. È finita,

trallallà, cantiamo, cadono
le ultime foglie della Guerra
e della martire vittoria, sempre più rade,

distrutte a poco a poco da quella
che sarebbe stata la realtà,
non solo della cara Reazione, ma della bella

Socialdemocrazia nascente, trallallà.

Prendo (con piacere) su di me la colpa
di aver lasciato tutto com'era:
della sconfitta, della sfiducia, della sporca

speranza degli Anni Amari, trallallera.
E prendo su di me lo straziante
dolore della nostalgia più nera,

quella che si rappresenta le cose rimpiante
con tanta verità, che spera
quasi di ricrearle, o ricostruirne le infrante

condizioni che le necessitavano, trallallera...

.....

Dove sono sparite le armi, pacifica
produttiva Italia che non importi al mondo?
Nella schiava bonaccia che giustifica

oggi la ristrettezza come ieri il benessere - dal profondo
al ridicolo - e nella più perfetta solitudine -
j'accuse! No, calma, non il Governo, o il Latifondo,

o i Monopoli - ma solo i loro drudi,
gl'intellettuali italiani, tutti,
anche coloro che giustamente si giudicano

miei forti amici. Saranno stati questi i più brutti
anni della loro vita: per avere accettato
UNA REALTÀ CHE NON C'ERA. I frutti

di questa connivenza, di questo ideale peculato,
sono che la realtà reale ora non ha poeti.
(Io? Io sono inaridito e superato.)

Ora che Togliatti se ne va con gli echi
degli ultimi scioperi di sangue,
vecchio, nel numero dei profeti

che, ahi, hanno avuto ragione - sogno nel fango
armi nascoste, nel fango elegiaco
tra piccoli che giocano, vecchi padri che vangano,

mentre dalle lapidi cade la malinconia,
le liste dei nomi si incrinano,
i coperchi delle tombe saltano via,

e i giovani cadaveri con la spolverina
che usava in quegli anni, i calzoni
larghi, e sulla chioma partigiana la bustina

militare, scendono lungo i muraglioni
dove stanno i mercati, giù dai viottoli
che uniscono i primi orti ai costoni

delle colline: scendono dai cimiteri. Giovanotti
con negli occhi qualcos'altro che amore:
una follia segreta, di uomini che lottano

come chiamati da un destino diverso dal loro.
Con quel segreto che non è più segreto,
scendono giù, muti, nel primo sole,

e, pur così vicino alla morte, il loro è il passo lieto
di chi ha tanto cammino da fare nel mondo.
Ma essi sono abitanti del monte, del greto

selvaggio del fiume padano, del fondo
della fredda pianura. Cosa fanno fra noi?
Tornano, e nessuno li ferma. Non nascondono

le armi - che stringono senza dolore né gioia -
e nessuno li guarda, come accecato dal pudore
per quell'osceno brillare di mitra, quel passo d'avvoltoi,

che scendono al loro oscuro dovere, nella luce del sole.

.....

Vorrei vedere chi ha il coraggio di dirgli
che l’ideale che arde segreto nei loro occhi
è finito, appartiene ad altro tempo, che i figli

dei loro fratelli da anni ormai non lottano
più, e la storia crudelmente nuova,
ha dato altri ideali, li ha quietamente corrotti...

Toccheranno, rozzi come barbari poveri,
le nuove cose che in questi due decenni l’uomo
crudele si è dato, cose inette a commuovere

chi cerca giustizia...

Ma facciamo festa, prendiamo le bottiglie
del buon vino della Cooperativa...
A sempre nuove vittorie, e nuove Bastiglie!

Il Refosco, il Bacò... Evviva, Evviva!
Salute, vecchio! Forza, compagno!
E tanti auguri alla bella comitiva!

Viene da oltre le vigne, da oltre lo stagno
delle Fonde, il sole: dalle tombe vuote,
dalle lapidi bianche, dal tempo lontano.

Ma adesso che violenti, assurdi, con ignote
voci di emigranti, sono qua,
impiccati a lampioni, straziati da garrote,

chi, alla nuova lotta, li guiderà?
Togliatti, lui, è finalmente vecchio
come per tutta la vita egli ha

voluto, e si tiene allarmato nel petto
come un pontefice, il bene che gli vogliamo,
sia pur fissato in epico affetto,

lealtà che accetta anche il più disumano
frutto di lucidità arsa e tenace come scabbia.
«Ogni politica è una realpolitik», anima

guerriera, con la tua delicata rabbia!
Non riconosci un’altra anima, eh? Questa
dove c’è tutta la prosa dell’uomo abile,

del rivoluzionario attaccato all’onesta
media dell’uomo (anche la complicità
con gli assassinii degli Anni Amari s’innesta

nel classicismo protettore, che fa
il comunista perbene): non riconosci il cuore
che diventa schiavo del suo nemico, e va

dove il nemico va, condotto dalla storia
ch’è storia di tutti due, e li fa, nel profondo,
stranamente fratelli; non riconosci i timori

d’una coscienza che, lottando col mondo,
ne condivide le norme della lotta nei secoli,
come per un pessimismo in cui affondano,

per farsi più virili, le speranze. Lieto
d’una lietezza che non sa retroscena
è questo esercito - cieco nel cieco

sole - di giovani morti, che viene
ed aspetta. Se il suo padre, il suo capo,
lo lascia solo nei bianchi monti, nelle serene

pianure - assorbito in un misterioso dibattito
con il Potere, legato alla sua dialettica
che la storia rinnova senza pace -

piano piano dentro i barbarici petti
dei figli, l’odio si fa amore per l’odio,
ardendo solo in essi, i pochi, i benedetti.

Ah, Disperazione che non conosci codici!
Ah, Anarchia, libero amore
di Santità, con i tuoi canti prodi!

.....

Prendo, anche, su di me la colpa del tentare
tradendo, del lottare arrendendosi,
dell’accettare il bene come il minor male,

antinomie simmetriche che io tengo
in pugno come vecchie abitudini...
Tutti i problemi dell’uomo, col loro tremendo

volerci ambigui (il nodo delle solitudini
dell’io che si sente morire
e non vuoi presentarsi davanti a Dio nudo):

tutto prendo su me, onde poter capire,
da dentro, il frutto di quell’ambiguità:
un uomo adorabile, da cui in questo aprile

incalcolato, mille giovani scesi dall’Aldilà,
aspettano fiduciosi un segno che abbia
la forza della fede senza pietà,

a consacrare la loro umile rabbia.
Struggente, è in lui, Nenni, l’incertezza
con cui ha rimesso in gioco se stesso, e l’abile

coerenza, l’accettata grandezza.
Con cui ha rinunciato all’epico affetto
che poteva anche a diritto avere avvezza

la sua anima: e, uscendo dalla scena di Brecht,
per ritirarsi nei bui retroscena,
dove impara nuove parole reali l’eroe incerto,

ha spezzato a sue spese la catena
che lo legava al popolo come un vecchio idolo,
dando alla sua vecchiezza nuova pena.

I giovani Cervi, mio fratello Guido,
i ragazzi caduti a Reggio nel Sessanta,
col loro casto, il loro forte, il loro fido

occhio, sede della luce santa,
lo guardano, e aspettano le vecchie parole.
Ma egli, eroe ormai diviso, manca

ormai della voce che tocca il cuore:
si rivolge alla ragione non ragione,
alla sorella triste della ragione, che vuole

capire la realtà nella realtà, con passione
che rifiuta ogni estremismo, ogni temerità.
Che cosa dirgli? Che la realtà ha una nuova tensione

che è quella che è, e ormai non ha
più senso altro che accettarla...
CHE LA RIVOLUZIONE DIVENTA ARIDITÀ

S'È SENZA MAI VITTORIA... che forse non è tardi
per chi vuoi vincere, ma non con la violenza
delle vecchie, disperate armi...

Che bisogna sacrificare la coerenza
all'incoerenza della vita, tentare un dialogo
creatore, anche contro la nostra coscienza.

Che la realtà, anche di questo piccolo, avaro
Stato, è più di noi, è sempre un'immensa cosa:
e bisogna rientrarne, se pure è così amaro...

Ma che ragione volete che ascolti questa ansiosa
masnada di uomini, che hanno lasciato - come
dicono i canti - la casa, la sposa,

la vita stessa, proprio nel nome della Ragione?

.....

Ma c'è forse, una parte dell'anima di Nenni, che vuole
dire a questi compagni - venuti da laggiù,
con vesti militari, i buchi nelle suole

delle scarpe borghesi, e la loro gioventù
innocentemente assetata di sangue -
«Dove sono le armi? Avanti, su,

prendetele, dalla paglia, dal fango,
non vedete che non è cambiato niente?
Coloro che piangevano ancora piangono.

Quelli di voi che hanno cuore puro e innocente
vadano a parlare in mezzo ai tuguri,
ai caseggiati della povera gente,

che dietro i suoi vicoli e i suoi muri
nasconde la peste vergognosa, la passività
di chi si sa tagliato fuori dai giorni futuri.

Quelli di voi che possiedono un cuore
votato alla maledetta lucidità,
vadano nei laboratori, nelle scuole,

a ricordare che nulla in questi anni ha
mutato la qualità del conoscere, eterno pretesto,
forma utile e dolce del Potere, non mai verità.

Quelli di voi che obbediscono a un onesto
vecchio imperativo di religione
vadano tra i figli che crescono

col cuore vuoto di ogni reale passione,
a ricordare che il loro nuovo male
è sempre, ancora la divisione del mondo. Quelli

infine tra voi a cui una triste nascita casuale
in famiglie senza speranza, ha dato spalle dure, capelli
ricci di criminale, oscuri zigomi, occhi senza pietà,

vadano, tanto per cominciare, dai Crespi, dagli Agnelli,
dai Valletta, dai potenti delle Società
che hanno portato l'Europa sulle rive del Po:

è giunta per ognuno di loro l'ora che non ha
proporzione con quanto ebbe e quanto odiò.
Coloro poi che hanno sottratto al bene comune

capitale prezioso, e che nessuna legge può
punire, ebbene, andate, legateli con la fune
dei massacri. In fondo a Piazzale Loreto

ci sono ancora, riverniciate, alcune
pompe di benzina, rosse nel quieto
solicello della primavera che riviene

col suo destino: è ora di rifarne un sepolcreto.»

…….

Se ne vanno... Aiuto, ci voltano le schiene,
le loro schiene sotto le eroiche giacche
di mendicanti, di disertori... Sono così serene

le montagne verso cui ritornano, batte
così leggero il mitra sul loro fianco, al passo
ch’è quello di quando cala il sole, sulle intatte

forme della vita - tornata uguale nel basso
e nel profondo! Aiuto, se ne vanno! Tornano ai loro
silenti giorni di Marzabotto o di Via Tasso...

Con la testa spaccata, la nostra testa, tesoro
umile della famiglia, grossa testa di secondogenito,
mio fratello riprende il sanguinoso sonno, solo

tra le foglie secche, i caldi fieni
di un bosco delle prealpi - nel dolore
e la pace d’una interminabile Domenica...

…….

Eppure, questo è un giorno di vittoria!

Fine